ALBERTO CAVIGLIA

"DON BOSCO,,

PROFILO STORICO

SECONDA EDIZIONE RIFUSA

Il caro Beato rimane sempre "Don Bosco,, anche se il titolo è variato.
PP. Pio XI, 24 agosto 1933.

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 176

TORINO, *Via Garibaldi, 20*
MILANO, *Piazza Duomo, 16*
GENOVA, *Via Petrarca, 22-24 r*
PARMA, *Via al Duomo, 14-22*
ROMA, *Via Due Macelli, 52-54*
CATANIA, *Via Vitt. Em., 145-149*

PROPRIETÀ RISERVATA
ALLA SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE DI TORINO

Torino, 1934 — Tipografia Silvestrelli e Cappelletto.

A chi legge.

Questo profilo storico disegna la figura d'un Santo della Chiesa, « Don Bosco », *ma non è un'agiografia.*

Nella luce del Santo esso vede l'Uomo della storia, e vuol delinearlo coi tratti che, nella vita che Egli visse, dànno meglio l'idea della grandezza e della bontà di Lui; affinchè dalla concretezza della realtà scaturisca la persuasione, quasi la sensazione, che nell'Uomo straordinario della storia vi è qualche cosa di trascendente, che non può essere se non la santità personale e il segno della mano di Dio.

« Don Bosco » è un Grande ed è un Santo, ed è grande perchè santo, e non può comprendersene la grandezza senza le ragioni della santità: ma al nostro pensiero di moderni sembra più vero e convincente risalire alla santità dalle prove della vita, anzichè spiegare questa coi dati superiori alla natura. Il risultato è pur sempre il medesimo: l'Uomo torna al Santo; ma, almeno per noi, appare più prossimo e più grande.

Il nostro discorso si rivolge non tanto alla fede dei divoti, quanto alla mente e al cuore di chi vive fuori di quel mondo al quale appartennero i pensieri e per cui sorse l'opera di quel Grande, e vuol fare intendere come e quanto e perchè Egli fu grande.

Vi possono essere i profani della Religione: per il buon cuore e la carità profani non vi sono, o non vi debbono essere.

A quelli che hanno cuore e volontà di bene si dirige la modesta parola di chi scrive.

La quale parola gode, questa volta, di sentirsi a miglior agio che non nel 1920, quando si offerse in una prima edizione. Allora le condizioni della vita pubblica e sociale, e quelle delicatissime del Processo canonico per la Beatificazione, costringevano chi scrivesse di Don Bosco quasi a dire e non dire. Ora le circostanze sono mutate in ogni senso: il Processo ha messo capo alla più trionfante delle Canonizzazioni, e il clima spirituale, voglio dire la disposizione degli animi verso le cose che toccano la Religione, s'è fatta, almeno in Italia, più serena e più incline, se non sempre all'adesione, quando meno all'oggettività e al rispetto.

Per tutto questo s'era atteso a rinnovare il presente lavoro, già ben presto esaurito dopo la prima stampa: non perchè vi fosse ragione d'alcuna esitanza, ma perchè, a cose fatte, spiccasse anche

più vivo il carattere suo proprio accanto alle figurazioni dell'agiografia.

E frattanto sono intervenute le solenni profonde affermazioni di Papa Pio XI, già proclamato Pontefice grandissimo, che ha sublimato Don Bosco non solo negli onori del Rito, ma nell'ammirazione della Chiesa e dei popoli.

Ed è fiorita intorno al Santo dell'educazione e dell'Apostolato cristiano una nuova letteratura varia e copiosissima, talora anche solida e forte, che supera senza confronti quella che già era abbondevole in quell'altro momento.

Delle Auguste Parole del Vicario di Cristo qui tornerà qualche volta la lettera a confermare il concetto, che, modestamente, s'è trovato ad essere, in ogni parte, già conforme al Suo: alla svariata dovizia dei libri si rivolgerà chiunque voglia più estesamente e minutamente conoscere la copia dei fatti, o cerchi un racconto continuato e pio.

E come d'altri lavori che da anni vo conducendo intorno agli scritti del carissimo Padre, che m'accolse e guidò giovinetto e mi volle suo, ho fatta alla Beata Anima sua l'offerta filiale, così di questo, che vuol rappresentarlo come ci apparve e fu nella realtà della storia, ardisco presentare l'omaggio, ahimè, quanto distante! alla sua Grandezza di Santo!

Torino, 1934.

ALBERTO CAVIGLIA.

I.

"Don Bosco„ nella storia

1. — A. Caviglia, « *Don Bosco* ».

Le grandi opere come le grandi figure del Cristianesimo ci appaiono nella storia improntate di questo duplice carattere: che, mentre dall'un lato, come figlie del loro tempo, ne rispecchiano le tendenze spirituali e i bisogni, dall'altro sorgono per opporsi, e si oppongono, sapendolo o no, ai mali proprii dell'età loro, o, per dir meglio, alle degeneri conseguenze di quelle tendenze e bisogni che vi dànno l'impronta. Sono insomma tutte insieme figlie del tempo e rimedio ai mali immediati o remoti di esso.

Lo spirito e l'istituzione francescana, per citare un esempio, rispondendo al moto dell'idea cristiana rifiorente nella bella età dei Comuni, fu un richiamo alla semplicità e purezza evangelica, e si appoggiò maggiormente alla povertà e all'austerità della vita, ch'era nel popolo nuovo, che non all'autorità, divenuta principio di dominazione ti-

rannica; per altro verso fu rimedio e contrapposto agli eccessi di quelli che in nome del Vangelo si ribellavano all'autorità e magistero della Chiesa Romana, e finivano in sette dissolvitrici della religione e dell'ordine civile. La corrente che culminò nella Valdesia, e la corrente francescana, ben più forte e vitale, uscivano da un moto spirituale medesimo di reazione, che generava il bene o il male, secondochè era prodotto da rettitudine e altezza di spirito, o da vana e bassa presunzione personale.

In tempi men lontani, nel secolo XVI, la Compagnia di Gesù si modellò sul concetto assoluto dell'autorità, fosse l'umana, che faceva capo alla grande monarchia spagnola, fosse la spirituale, che si affermò nel Concilio Tridentino; e sorse con un organismo materiato sopratutto di disciplina, contrapponendo l'obbedienza assoluta della volontà e del pensiero alla disgregazione dell'individualismo protestante.

Così è di Don Bosco. Nato appunto nell'anno in cui si disfà la costruzione politica della rivoluzione, si trova a vivere in un secolo che aspira alla redenzione e all'elevazione delle classi umili, e cerca nella democrazia il giusto assetto sociale: un secolo che, chiamandosi dei lumi, vuole l'istruzione, la scienza, il progresso di tutti e di tutto, e s'adopra con crescente fervore per l'educazione del *popolo*, nel senso morale, civile, politico, so-

ciale, e al popolo si volge per le rivendicazioni nazionali, come a questo adatta lo spirito e le forme della nuova letteratura e dell'arte nuova.

Ogni uomo è, da più a meno, quel che lo fanno i primi trent'anni di vita. Si pensi che cosa fu il secolo XIX nel trentennio che va dal 1815 al 1845; alle correnti d'idee, alle tendenze, anche, se si vuole, alle aberrazioni: qui maturarono, tra moti e reazioni, i germi che si schiusero e fruttificarono nel trentennio successivo. Ora la vita più attiva e più veramente costruttiva di Don Bosco si esplica appunto in questo secondo tempo, e mostra attuati e sviluppati i germi che in lui provennero dall'età in cui formò la mente, il cuore, il carattere, insomma l'esser suo. E quanto meglio s'approfondisca la storia (dico quella vera, ch'è storia di vita e d'idee) del tempo in cui Don Bosco fu giovane, e quanto più addentro si studi l'opera da lui compiuta, tanto più si riconoscerà vero che ed egli è figlio del tempo in cui vive, e ai bisogni del tempo l'opera ne risponde.

Ma v'è pure l'altro verso. Come il fervore del progresso economico degenera nel materialismo storico, e l'esaltazione del lavoro umano nell'industrialismo e nell'eccitazione dell'edonismo proletario: come lo zelo per l'educazione e l'istruzione delle classi popolari mette capo al funzionarismo scolastico di Stato, che trascura la formazione morale o la svisa, asservendola alle correnti

politiche: come la provvidenza legale pei bisogni delle classi inferiori s'insterilisce nella repressione dei mali che dalla miseria derivano, e trascura la vera quotidiana povertà dei singoli; così egli, Don Bosco, apporta nel lavoro il principio cristiano della vita morale e del rispetto all'autorità; nella scuola il principio etico del Cristianesimo, derivante dalla fede e fatto di amore preveniente; nel contatto delle classi sociali la carità verso gli umili; nella nuova vita della Chiesa l'informazione cristiana del laicato.

Che se codeste ci paiono formole determinatesi fuori del tempo suo, non è a dire ch'egli non ne avesse nella sostanza la consapevolezza e l'intenzione (non parlo per ora di previsioni), cosicchè l'opera da lui voluta, e da lui compiuta o iniziata, fu ed è veramente tale da ovviare al male e adempire al bene che le formole significano.

Opera, è bene notarlo subito, che non si esaurisce col tempo nel quale e per il quale è sorta. Perchè essa si riferisce non ai fenomeni passeggeri della storia, bensì a quello che il secolo tramanda ai tempi che seguono, ed è perciò durevole ed universale. E noi sappiamo che il secolo XIX cambiò la faccia al mondo in ogni senso, buono o cattivo che sia, e in ogni campo, non escluso quello della religione, che, se non fu mutata in se stessa, venne a trovarsi in condizioni quali mai s'erano avverate nei secoli precedenti.

Uno degli essenziali suoi caratteri fu il volgersi agli umili e al popolo: potremmo dire che su di essi e per essi fu fondata, qualunque ella sia, la ricostruzione politica e sociale: e se fu bene per un lato, l'abusarne fu male, e l'abbiamo scontato nel modo e coi dolori che tutti sanno.

Don Bosco volse al bene questa tendenza, e la sentì tanto più profondamente, e tanto più efficace apprestò il rimedio in quanto tra' deboli scelse i più deboli, che sono i fanciulli, e tra gli umili scelse i poveri e gli abbandonati, per strapparli alla miseria del pane e dello spirito, e formar di loro le nuove generazioni di lavoratori del braccio e della mente, informate al sano principio della convivenza cristiana.

Ho accennato al fatto religioso. È ovvio pensare che un Santo canonizzato non opera nel campo sociale per fini di sola umanità, e che i suoi pensieri e intenti poggiano ad una sfera più alta. Don Bosco fu per eccellenza un conquistatore d'anime, e il conquistarle a Dio fu l'intento suo unico e supremo, e il *Da mihi animas, cetera tolle* il motto della sua impresa. — Ma, insieme con questo fatto che, se è comune ai Santi d'azione, in lui si rivela per una sua propria intensità e ampiezza d'opere e d'intenti, insieme con questo, ed anzi nell'adempiere al suo programma, ch'è pure il suo compito provvidenziale, la sua vocazione personale e storica, egli ha portato nella vita della Chiesa altri

valori altissimi, forse inesauribili. Altri potrebbe vedervi un lavoro di reazione contro deficienze e mali che infermassero la vita interna della Chiesa; noi badiamo senz'altro agli effetti e contributi positivi. E sono: l'aver richiamato alla cura della gioventù, insegnandone gl'indirizzi e i metodi; l'azione conservativa della fede nel popolo coll'impulso dato alla propaganda di stampa; la chiamata del laicato all'azione cristiana in unione con l'apostolato gerarchico della Chiesa; la creazione d'un organismo religioso di spirito moderno, triplice nei suoi rami, l'ecclesiastico, il laicale, il femminile, adattabile ai tempi e ai luoghi, attivo e molteplice, quasi senza esclusioni nel suo programma di compenetrazione cristiana della società. — E, più intimamente, è un suo apporto l'impulso e l'ardore della vita Eucaristica contro il congelamento giansenistico, la semplificazione pratica della spiritualità cristiana e l'attuazione del principio già posto da Francesco di Sales, ch'è la santificazione nella pratica del dovere e per mezzo di essa.

È l'enumerazione, ma quanto meravigliosa ed eloquente! di tutta una somma di quantità, di valori, che per lui s'aggiunsero alla vita della Chiesa, e dei quali essa gli riconosce il merito nella sua storia. Vorrei che i limiti di queste pagine mi consentissero di ripetere qui le parole, vere formule epigrafiche, pronunziate da Papa Pio XI nei cinque discorsi tenuti per Don Bosco fino ad oggi in varie

ufficiali o pubbliche ricorrenze: noi vedremmo definito dalla sacra parola del Vicario di Cristo, la più Augusta della Terra, l'immenso valore *storico* (a non dire dello spirituale) dell'opera compiuta dall'Uomo che la Chiesa ha voluto collocare tra' suoi Santi.

Tale sorge e si delinea nella storia recente della società e del Cristianesimo (che non possono del resto disgiungersi, chi voglia intenderle pienamente) la figura dell'umile prete piemontese. E così disegnata è figura di Grande: perchè i veri grandi divinano il tempo, e vi gettano semi di futuro. V'è chi lancia nel mondo un verbo nuovo, una parola fatidica; v'è chi più silenziosamente v'apre una via nuova, che altri poi comprendono in un verbo. Don Bosco è di questi secondi: procede dal tempo suo, e se ne stacca per avanzare, ottenendo colla semplicità dei mezzi la più vasta efficacia.

Nè può omettersi un altro aspetto essenziale di tale grandezza; tanto più che l'atto recente della Chiesa vi richiama l'attenzione, e il migliorato clima spirituale non si adombra più di certe parole. — Don Bosco è un Santo, e la Chiesa l'ha definito per tale. Se la società civile sente il dovere di erigergli dei monumenti e intitolar dal suo nome le vie e gl'istituti, i credenti lo venerano ed invocano sugli altari nelle icone. Non v'è dissidio nè disgiunzione tra i due fatti. Perchè egli fu di quei santi che s'impongono al culto riconoscente del

mondo civile, come campione d'una virtù benefica che non si chiude in sè, ma si espande nella carità degli altri, e pone il germe fecondo d'infiniti altri gesti di bene colla genialità dell'ispirazione che vivifica, e colla sapienza dell'organizzazione che conserva.

E chi contempla questo dolce eppur possente e straordinario genio del bene, lo faccia coll'occhio della fede o coll'occhio dell'uomo di cuore, oppure con quello dello studioso curante solo del *fenomeno* ed insensibile (se si può) alle commozioni del bello e del bene, non potrà insomma scindere queste due idee che s'incarnano in esso ed occultarne l'uno dei due aspetti: l'uomo del Cristianesimo, ossia il Santo, e l'uomo dell'azione potentemente e vastamente innovatrice nell'educazione e nella carità.

*
* *

L'avere in questo modo predisposto il disegno, con linee forti e ampiamente grandeggianti, non deve tuttavia indurci ad un'idea discorde dalla realtà.

Don Bosco è sopratutto una figura di bontà, ed opera di bontà può dirsi il suo compito storico. È un concetto così vero e così bello (e se n'ha tanto bisogno!), che difficilmente si resiste all'idea di incardinarvi tutta la rappresentazione della vita e

del lavoro di quell'uomo. Perchè io non lo faccia, o non con la tangibile evidenza delle parole e del rigore deduttivo, ma lo lasci sentire parte a parte e nella sostanza, il lettore vedrà da sè, quando pensi che, purtroppo, per la gran maggioranza degli uomini le figure buone appaiono meno grandi, e meno si sente la preziosità di certe gemme (voglio dire la potenza intensiva delle opere) se non siano sfaccettate in modo da brillare in ogni lor parte.

Una delle singolarità e lineamenti di questo grande instauratore cristiano è il contrasto che intercede tra la consapevole grandezza dell'opera che per suo mezzo si compie, tra la volontà di compierla congiunta colla sicurezza divinatrice dell'esito, e la semplicità dei suoi gesti e del suo linguaggio. Non v'è mai la posa nè il gesto teatrale od imperioso nè la parola magniloquente o colorata d'immagini fortì, neppure quando sorridendo contempla il grandeggiar dell'opera propria. Attorno a lui si compiono cose grandi come fossero le faccende quotidiane della piccola vita. Si risparmia il soldo come si spendono le migliaia di lire; collo stesso stile si discorre d'un provvedimento domestico e dell'inizio d'una nuova impresa che interessa un'altra parte del mondo; si lavora per « salvar la gioventù » e si lavora per correggere o per condurre a santità un giovanetto che dà pensieri o speranze; si scrive ai Sovrani o al Papa con dignitosa modestia, e ad una povera vedova col

più squisito riserbo della carità che non vuol farsi sentire.

In Don Bosco vi è il meraviglioso, e non solo quello del suscitar grandi cose dal nulla, ma quello pure dei taumaturgi e dei profeti; ma egli è un'immagine singolarissima di perfetta semplicità e di equilibrio nella vita quotidiana e nell'opera pratica, mantenendosi non so se inferiore o superiore alle cose che da lui procedono o s'informano. È un contrassegno quasi indefettibile degli uomini di Dio.

Perfino nell'alto compito della santificazione individuale, propria e altrui, egli si attiene a maniere semplici e quotidiane. E, per esempio, non ha creato nessuna forma speciale di pratica o di preghiera o divozione, come la *Salve Regina*, il Rosario, gli Esercizi, la *Via Crucis*, e va dicendo. Egli è indifferente alle formule e, in certo senso, anche alle forme; è realista e semplificatore, e bada alla sostanza. — L'ascetica di lui, come quella de' suoi seguaci, quasi non può dirsi ascetica, tanto poco conosce il linguaggio tutto particolare di tale dottrina dello spirito. È sopratutto lavoro assiduo, e santificazione del lavoro e del dovere per mezzo della carità e delle intenzioni. È un'ascetica avente tutto l'aspetto di una spiritualità da medio ceto, e che pure ha fatto dei santi in certo numero e degli eroi in numero grande. Si direbbe che tutte le cose più solenni egli e i suoi abbiano tradotte in volgare, anzi in dialetto.

Ed anche al presente, se v'è cosa che stoni nello stile della sua istituzione, è la posa e la retorica spirituale, così come vi disdice la ricercatezza e la signorilità: tutto vi è borghese, e anche meno, come in un carrozzone di terza classe sia pure di novissimo modello. Ma vi si cammina bene ugualmente, e s'arriva dove gli altri.

E io non so se derivi di qui, ma certo vi ha grande affinità e attinenza quella che in altri si chiamerebbe avvedutezza o politica, e non è che forma più alta e raffinata di carità e di volontà del bene.

Mi spiego. Chiunque lavora per il bene, tanto di preservazione che d'informazione, è, per forza di cose umane, in lotta col male, con quello, dico, concreto e impersonato nella società o nei singoli.

L'opera di Bon Bosco fu lotta contro il male congenito alle condizioni sociali nuove ed alla responsabilità delle classi dirigenti; contro l'irreligione e l'immoralità teoriche e pratiche; contro l'anticristianesimo e l'anticlericalismo che vollero pure inserirsi, in Italia, nella nobile gesta del Risorgimento nazionale; contro le perverse teorie sociali che disgregano la compagine civile, e con l'odio, la ribellione, la dissoluzione della famiglia, riducono i popoli all'infelicità e alla miseria.

Ma la sua lotta ha una forma del tutto differente dalle impugnazioni battagliere di altri uo-

mini o d'altri tempi, se anche in pro della buona causa: nè perciò è meno vigorosa ed efficace.

Egli sembrò restringersi all'opera di penetrazione, o, se si vuole, di sostituzione di elementi o cellule sane nell'organismo intossicato e infermo della società moderna: opera di medico, direi, anzichè di chirurgo, profilassi e ricostituzione anzichè atto operatorio. Voglio dire ch'egli mirò essenzialmente e primamente a preservare, risanare ed emendare molte anime umane, e a prepararle buone e forti nell'età dell'informazione morale, scegliendo di preferenza il ceto più numeroso e più facilmente cedevole alle influenze maligne.

Per tutto il resto non scese a lotta nè personale nè di partito contro il male, in qualsiasi modo impersonato, neppure nel valersi del formidabile strumento della stampa: giacchè, mentre fu ardente e fattivo propugnatore della buona stampa che insegna e inculca la verità e la morale, e respinge gli errori che le insidiano, evitò ogni azione più o meno direttamente politica (e non fu agevole l'astenersi), e la polemica solo usò a difendere il Credo cattolico insidiato apertamente dalla propaganda eterodossa.

Epperò non s'incontrano in lui nè atteggiamenti pugnaci, nè acredini d'avversario, verso tutto ciò che le sette dominatrici della vita pubblica vanno insinuando o compiendo per soffocare la religione

o abbattere il Papato. Egli lavora per il bene, per la religione e per la Chiesa: ma non gli occorre di pur nominare le sette e i partiti che vi s'oppongono: egli è del partito del bene, è cattolico, e gli basta.

Non che s'affratelli o sia connivente o scenda a transigere con chi è contrario alla Chiesa, nè che si astenga dalle impugnazioni dichiarate, per misura di prudenza, al fine d'evitar molestie: n'ebbe, del resto, ugualmente, e non dal solo campo avverso! Ma il suo lavoro, bisogna intenderlo, è un lavoro differente, e definito in tali termini da escludere quell'altra azione, ed anzi da aver sovente bisogno di tenersi in contatto con quelli che dovrebbe combattere, e da occorrergli perfino l'aiuto loro per fare quel bene appunto che deve soppiantare il male ch'essi fanno consapevolmente o meno. — Ed egli approfitta di quel tanto d'inconscio ch'è in loro, e del lato buono che è (se non si vuol essere del tutto pessimisti) in ogni uomo, anche quando è votato ad un partito che di buono sembri aver poco. Per fare il bene, il *suo* bene, egli ha bisogno di tutti: guelfi e ghibellini che siano, non importa. — Gli uomini della carità furono tutti a quel modo.

E così egli passa trammezzo le parti in lotta, e assai dappresso al campo nemico, senza entrarvi, no, nè aver l'aria d'espugnarlo; ma neppure avendone offesa; e dietro lui le schiere de' suoi fan-

ciulli, delle sue opere, dei suoi collaboratori: inalberando schiettamente e semplicemente i suoi principii, e mostrando apertamente la meta a cui la sua via lo conduce. E le parti, quali che siano, lo rispettano ed ammirano.

Tra le leggende romane v'è pure quella del Fabio che attraversa imperterrito il terreno battuto dal nemico, per portarsi a offrire il sacrificio consueto alla sua gente, e può tornare incolume e venerato dai nemici.

Questa è leggenda educatrice; quella di Don Bosco è storia acquisita alla saggezza e al coraggio di chi lavora pel regno di Dio.

*
* *

Una lotta di tal genere, silenziosa ma tenace, non può essere condotta inconsapevolmente e senza un ordine: essa è azione ponderata e sistematica, tanto più perchè opera di penetrazione e di affermazione.

Ma in ciò non dobbiamo attenderci affatto alcun atteggiamento filosofico o dottrinario.

Don Bosco non è (scusate il neologismo) un cerebrale, è un uomo di cuore: ed ha, cosa rara fuorchè nei Santi, insieme con la visione dei grandi intenti e l'intento delle grandi visioni, anche l'attitudine del lavoro particolareggiato ed oscuro della

bontà semplice e pratica: appunto come fa il cuore che, per grande che sia, s'indugia ad abbracciare cosa per cosa ed uomo per uomo, come non avesse innanzi a sè un compito grandioso e remoto, e, come si dice, un programma vastamente architettato.

Don Bosco, ed è questa per me un'altra delle singolarità della sua grandezza, mira appunto al suo vasto compito e all'adempimento d'un programma che poi rivelasi organico e grandioso, mediante quella che è specificamente la maniera dell'uomo di cuore, e, per usare la parola più propria, lo stile della carità.

L'arma quasi unica, e per avventura più efficace, della sua lotta, come lo strumento più poderoso del bene ch'ei produsse, fu per lui la carità.

L'hanno detto Padre degli orfani, il Vincenzo de' Paoli del suo secolo. E giustamente. Attorno a quest'azione primaria e addirittura centrale, può dirsi che si rannoda pressochè tutto l'operato di lui, e tutto ne dipende e vi ha relazione. E chi intraprende a narrarne tutt'intera e per ordine la vita, se già non stia pago ad esporre l'un dopo l'altro i fatti, lasciando a chi legge di elaborare da sè il concetto e la figura dell'uomo onde procedono: se voglia invece adunare in una sola vista e in un sol punto quel ch'egli fu, per definirlo nella sua interezza, può argomentarsi di trovare nel concetto della carità educatrice e della paternità bene-

fica la sintesi ch'egli cerca, e che, a dir vero, non è facile raccogliere nè agevole presentare.

Perchè la linea biografica di Don Bosco se, a primo aspetto, e veduta alla stregua dei titoli antonomastici, si appresenta semplice e d'un sol filo, nella realtà è invece assai complessa e molteplice, almeno nel trentennio della maggiore attività, ch'è il secondo di sua vita; e anche qui appare il contrasto che rende così alta e nobilmente interessante la figura storica di lui. Allora l'educatore e il pedagogista, il padre degli orfanelli e l'adunatore dei fanciulli abbandonati, il fondatore di congregazioni religiose, il propagatore del culto di Maria Ausiliatrice, l'istitutore di unioni laicali estese nel mondo intero, il suscitatore della carità cooperativa, il banditore di missioni lontane, lo scrittore popolare di libri morali e apologie religiose, il propugnatore della stampa onesta e cattolica, il creatore di officine cristiane e di collezioni librarie, l'uomo della pietà religiosa e della carità e l'uomo dei negozi umani o di pubblico interesse, tutt'insieme ad un tempo operano e avanzano, come fossero altrettante persone nate o destinate a quello solo, e si fondono nell'unica persona d'un prete senz'apparenze, che non scompone mai la serenità del suo aspetto nè la composta modestia del suo tratto coi grandi gesti decorativi, nè arricchisce il suo vocabolario o lo stile del suo parlare con la retorica delle grandi frasi.

Orbene, in questa formidabile molteplicità, in questa che pare antitesi, v'è luogo non solo per la coordinazione, ma per la sintesi ancora. — Come non dice tutto chi fa di Don Bosco soltanto un grande educatore o un uomo caritativo e socialmente benefico, così non l'intende nel suo vero essere chi disgiunga quelle varie imprese come procedenti da varii e dissociati atteggiamenti d'un animo multiforme.

Don Bosco è vissuto per un'idea, ed ha, se può dirsi, vissuta la sua idea. — Che questa sia la conquista delle anime, l'attuazione del suo motto, che in parole povere è « salvar le anime », è una verità che dev'essere accettata, almeno come fatto, anche da chi non aderisca al pensiero cristiano e non veda, nei Grandi che son Santi, altro che l'umano. — È qui la vera sintesi ideale, il foco che raccoglie tutti i raggi di quell'attività prodigiosamente estesa in tante direzioni.

Sintesi ideale, dico. Praticamente e visibilmente, e per il bisogno sociale, che già accennai, della costruzione e ricostruzione cristiana della società nelle classi popolari, e per un moto spontaneo del cuore, ch'è insieme un penetrante raggio di genio, egli ha mirato prima e sopratutto alla salvezza morale, alla redenzione della gioventù, sopratutto di quella povera e più trascurata, e per questo ha messo in moto il mondo intero nella sua estensione e nella diversità de' suoi aspetti.

Storicamente la prima visione ch'egli ha, e che poi si ripete, della sua missione o vocazione, è quella d'uno strupo di giovinetti da ridurre al bene; i suoi primi passi e il primo periodo della sua attività paiono concentrarsi unicamente su quello; nè mai, anche quand'ebbe formulata la sua concezione missionaria (non è qui il luogo di ricordare che questa si rispecchia in un *Sogno* fatidico), non vide, come strumento di penetrazione e d'apostolato tra civili e tra infedeli, che le folle *della gioventù.* — Appena qualcuno dei rami, pur rigogliosi e fecondi, a cui si stese l'infaticabile zelo di lui, può dirsi, fino a certo segno, che stia accanto e non dipenda da quello scopo primo e dominante; voglio dire qualche parte (neppure il tutto) dell'opera sua di scrittore e della propaganda di stampa, e l'apostolato diretto tra il popolo, che poi, nel suo insieme, è psicologicamente un gran fanciullo.

Cosicchè non parrà artificioso il dire che Don Bosco adoperò la carità per fare il bene e combattere il male, ma anche fece tanto bene per poter esercitare la carità e *salvare la gioventù.* Di questo intreccio o scambio elegante vedrà la radice chi pensi alle inesauribili industrie della carità, e alla dote veramente divina ch'ella possiede in comune colla Provvidenza di Dio, che esiste per il mondo e l'esistenza del mondo volge ai fini suoi stessi.

Carità essenzialmente, in qualunque modo intesa,

umano o religioso. Ma anche concezione di verità, intuita da uomo di genio. — Non è possibile un'azione veramente radicale sulla società, se non si parte dalla formazione della gioventù. L'hanno capita (per non andar nell'antico o a qualche spaventosa aberrazione moderna), fin dai tempi a cui Don Bosco appartiene, quelli che lavoravano per « fare gl'Italiani », e più malignamente i settari che poi dominarono le sorti della nazione, i quali pervasero di malsani princìpi tutta l'educazione nazionale: l'ha capita, da pari suo, il Genio ricostruttore dell'Italia presente, che si volge sopratutto ai giovani e alla gioventù, e non la vuole preparata solo ai fini politici, ma, abbattute le strutture del laicismo, la vuole religiosamente formata ai dettami del Cristianesimo, ed inculca gl'indirizzi educativi di Don Bosco.

Don Bosco lo fece, colla parola e più coll'opera sua, comprendere a chi doveva, nella Chiesa e nel mondo civile. La carità dei Santi, che muove da Dio e a Dio ritorna, è sempre vantaggiosa anche pel mondo terreno.

*
* *

Ed eccoci aperta la via a volgere l'attenzione sul fatto che con questa mirabile potenza di bene ha un'attinenza naturale e strettissima, senza che ne

conseguiti necessariamente la forma che Don Bosco vi ha data. Questa è creazione, o, se si voglia, sintesi creativa del genio personale e del cuore di lui. — Notiamo. Molti, e forse i più, vedono nel Grande e nel Santo l'uomo di cuore, che cerca e trova e accoglie il fanciullo bisognoso, e gli dà ricovero, pane e lavoro, e lo prepara alla vita; contemplano cioè il fatto esterno, per quanto fondamentale, della sua opera: un fatto che domani, mutate le condizioni sociali, potrebbe rendersi meno necessario, se pur può credersi che sia mai per mancare l'elemento alla carità verso il povero.

Orbene, accanto a questo fatto, anzi insieme con esso e inseparatamente, quasi strumento di lavoro, sta l'altro fatto, quello intrinseco, ch'è la vera originalità e la scoperta del cuore e della mente di questo vero genio del bene, e resterà, a malgrado della mutabilità dei tempi, come un trovato acquisito al progresso umano.

Parlo del *sistema preventivo* nell'educazione. — La parola *sistema* è di Don Bosco, e, così in astratto, torna comoda e sbrigativa per indicare appunto un modo di condursi col giovanetto da educare, che non ha niente di quella cosa dottrinaria, preconcetta, e voluta per arte, e insomma contraria alla spontaneità del cuore, che s'intende con quella parola. Non so se il cuore obbedisca a sistemi: certo è che le poche norme, quali Don Bosco formulò nelle poche pagine da lui dettate

sul sistema preventivo, sono tali che senza il cuore o non si potrebbero attuare, o tornerebbero del tutto infruttuose.

Ed anche, io credo, senza la carità: quella autentica, che viene da impulso religioso. — Perchè è tale la quantità di sacrificio, di abnegazione, del mettere sè in altri ed altri al posto di sè, che si richiede all'attuazione del sistema quale ivi è inculcato, e, per fortuna dei fanciulli, praticato negli istituti di Don Bosco, da non potersi concepire col solo freddo altruismo areligioso, e senza quella peculiare generosità che vien solo da una fede superiore.

Tuttavia, poichè la carità non farà mai difetto finchè duri il Cristianesimo, e l'uomo di cuore è già in gran parte cristiano, ed è cristiano in quanto uomo di cuore, il sistema, così come fu concepito e definito dall'autore suo, è una vera scoperta d'America in fatto di pedagogia, ed è attuabile in ogni luogo e da qualsiasi persona; anzi, poco o tanto, si è intrapreso, sull'esempio di lui, ad attuarlo. E gli effetti, buoni sempre, ne furono più o meno sensibili, secondochè più o meno si fece uso, nella pratica, di quegli argomenti sui quali Don Bosco fondò tutta l'efficacia del lavoro interiore, che son quelli ispirati dalla religione.

Perchè (ed ora possiam parlare con maggiore apertura di quando furono scritte primamente queste pagine) tutto il *sistema*, nel suo principio e nella

sua attuazione, è fondato su d'una concezione religiosa e si svolge da quella. — Concezione di Santo, in accordo con l'intento dominante della sua vocazione, ch'è, come s'è detto, la salvezza delle anime. Don Bosco si dedicò e addisse all'educazione, perchè era Santo e voleva le anime. — Egli vede in ogni giovinetto un'anima da salvare, non solo nel futuro, con l'informazione della fede cristiana, ma anche nel presente, conservandola nella grazia di Dio. Dirò più oltre com'egli consideri il lavoro del male, del *peccato*, nell'anima, e con quali mezzi, soprannaturali senz'altro, egli s'adoperò a preservarnela. — Il principio essenziale, costitutivo, generatore, della sua visione ed azione educativa consiste pertanto nella coltivazione della grazia di Dio nell'anima del fanciullo; ossia nel fare in modo che in essa anima viva sempre inalterata, vitale, attiva la grazia di Dio. È, come si vede, una concezione totalitaria.

È ovvio il vedere come ciò importi tutto un lavoro di restituzione o ricostruzione, in un primo tempo, almeno per molti: di preservazione poi e custodia per tutti, di coltivazione e sviluppo nei più adatti. Lavoro, ognun lo vede parimenti, che non può essere opera di coazione autoritaria, ma d'una pratica che induca la libertà agli spontanei riconoscimenti e consensi interiori. — Dalla coazione (e dalla repressione che ne conseguita) può venire una disciplina; una morale e una convinzione, un mi-

glioramento, non mai: « Il sistema repressivo, egli dice, può impedire un disordine, ma difficilmente farà migliori i delinquenti ». Solo l'educazione alla spontaneità degli atti morali può formare quelle abitudini volitive in cui propriamente consiste il carattere.

Questa è la concezione dell'Uomo di Dio, del Santo. Il lettore dirà che son finito nello spirituale, quasi nel trascendente. Ma, se si vuol capire Don Bosco, non si può farne a meno. Santi che guardino solo per terra, non ce n'è.

Non si creda tuttavia che dunque, a casa di Don Bosco, tutto finisca in un tono o in regime di pietismo compunto o bigotto. La forma spirituale salesiana, quella di Don Bosco, è tutt'altra cosa, e sta appunto nell'animare di senso spirituale la vita quotidiana e quella del dovere.

Da codesta non so se dottrina o scienza, l'ingegno e sopratutto la congenita bontà, il cuore, hanno derivato l'arte della pratica, il sistema. — Son preziose parole sue: « Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, l'amorevolezza: perciò esclude ogni castigo violento, e cerca di tener lontani gli stessi leggeri castighi ».

E se noi avviciniamo le forme pratiche da lui inculcate per tale attuazione al lume della sua concezione spirituale, quale fu or ora definita, noi le vediamo tutte muovere da questa, secondo tre

direzioni convergenti: l'amore, la vigilanza, la persuasione.

Nella tradizione degli esempi e degl'indirizzi del Santo Educatore l'amore assume la forma dell'affratellamento e della paternità dolce: la vigilanza, che muove dalla sollecitudine d'impedire il male, cioè il peccato, è il controllo esercitato dall'amore, la preservazione procurata dall'affezione: la persuasione, ispirata a motivi superiori, *alle cose dell'anima*, è condotta facendo appello, vorrei dire socraticamente, alla ragione e al cuore, anche quando sia volta in correzione: tutto il regime del fanciullo converge qui: « mettere gli allievi nell'impossibilità di commettere mancanze ». Ecco perchè il sistema si chiama *preventivo*.

Mi spiego più in concreto, perchè non si pensi come ad una amabile ideologia, non tradotta o non traducibile nella pratica.

Vigilare continuamente ma con occhio amorevole il fanciullo, col santo timore che nulla faccia di male, ma lasciandogli largo e libero il moto e il respiro; studiarlo nel suo intimo e comprenderlo, per poter dirigere le sue inclinazioni e prevenirne le cadute: operare su di esso colla persuasione, non voler che faccia, ma far che voglia, tanto più col mostrare nella pratica del dovere un significato e un valore oltreterreno, e un servizio di Dio; fargli conoscere e, com'egli è facile all'oblio, ricordargli spesso il suo dovere; correggerlo cordialmente, da

padre e da fratello, anzichè freddamente e categoricamente punirlo, col castigo, di ciò a cui forse, per naturale sconsideratezza e mobilità di animo, egli non pensava; inspirargli confidenza, sì ch'egli non nasconda l'animo suo dinanzi all'imperioso cipiglio del superiore, ma all'aura della libertà lo schiuda, e lo riveli alla simpatia della benevolenza, e la sottrazione di questa benevolenza sia punizione per lui; e insomma attuare il gran segreto di farsi voler bene, affine di ottenere coll'amore ciò che forse neppure colla forza non s'otterrebbe, o se n'avrebbe falsità ed esacerbazione: sono i capisaldi di questa pedagogia dell'amore, quale Don Bosco apprese al mondo, e praticò egli stesso coi giovanetti, e quale può tuttora riconoscersi in qualsivoglia dei suoi istituti, qualunque ne sia lo scopo ed ovunque nel mondo si trovino.

Giacchè, se la carità inspirò al grande Educatore questo modo di condurre al bene le anime dei fanciulli raccattati dalla strada, appunto perchè bisognosi di maggior compatimento e benevolenza, non è men vero che il principio animatore di tal sistema deriva, come s'è detto, da ragione più alta e più profonda: vo' dire dallo zelo cristiano dell'anime per una parte, e per l'altra dalla profonda conoscenza dell'anima del fanciullo, chiunque e qualunque egli sia. — Il sistema preventivo è fatto perciò pei fanciulli d'ogni paese e d'ogni condizione, e non d'una classe particolare, come di dere-

litti o di corrigendi, di nobili o di rustici; e possiede tutta la scioltezza e libertà di adattamento che son proprie dei grandi principii e delle grandi verità.

Esso risolve finalmente il problema fondamentale e stabilisce la base dell'educazione cristiana.

Aggiungo. Quelle quindici pagine sul *Sistema preventivo*, ch'egli premise nel 1876 al suo *Regolamento*, e le altre non molte pagine sparse in varie scritture, pubblicate o no (egli non fa il pedagogista di professione), espongono bensì un metodo, ma sono per loro natura la negazione del metodismo. Il cuore e la carità debbono potersi muovere liberamente, e piegarsi e adattarsi, come quel profeta che per risuscitare il fanciullo si rannicchiò tutto e si fece piccolo come lui.

Così il sistema di Don Bosco non contempla espressamente un metodo didattico, come la *Conduite des Écoles* del La Salle, o un ordine di studi, come la *Ratio Studiorum* della Compagnia di Gesù. Ma ha, ed è naturale, un riferimento anche col metodo d'insegnare, qualunque voglia essere il programma d'una scuola.

Quest'attinenza si vede particolarmente nel « Regolamento » ch'egli dettò per le sue case, ch'è fatto più di consigli che di precetti: nè la didattica può non esserne beneficamente modificata, quando si ponga a fondamento l'interessamento amoroso della carità, la scambievole corrispondenza del fanciullo,

l'abnegazione del maestro, e il principio che tanto più vuol curarsi il discepolo, quanto meno è da natura dotato di capacità.

Se pensiamo che negl'Istituti di Don Bosco lo scolaro che ascolta le lezioni è legato al maestro da un affetto più fraterno che filiale, e che il maestro della cattedra è stato pochi istanti prima il gaio compagno del fanciullo nel gioco e nelle conversazioni, e con lui s'è inginocchiato ai piedi dello stesso altare, e insomma ha con lui condivisa la vita e la letizia, che nelle case dell'istituzione è l'undecimo comandamento, noi vedremo quale aura benefica e ristoratrice aliti nella scuola, e come anche il meccanismo dell'insegnare s'impronti di quel respiro di libertà e di apertura che ha tanta efficacia sull'imparare. Vien da pensare alla *Gioiosa* di Vittorino da Feltre.

So bene che non tutto in questo sistema è nuovo, e che questa o quella particolarità può trovarsi in questa o quella parte; tanto meno è nuovo il principio della carità, con tutte le sue doti, nel trattare col prossimo e coi fanciulli. Gli scritti del Dupanloup sono una fonte di ottimi precetti, e certe pagine si direbbero dettate da Don Bosco, il quale aveva già da tempo cominciato a fare quello ch'esse dissero di poi, e noi ora le intendiamo e applichiamo perch'egli ce n'ha data la chiave. Ma, come Don Bosco non ha mai inteso di creare *ex novo* ogni cosa, e tanto meno questa dell'educare, e non

architettò una arbitraria costruzione pedagogica da dottrinario, di quelle che troviamo purtroppo nella storia di questa scienza, così la bontà e la grandezza dell'invenzione non risiede nella novità dei particolari, sibbene nella scoperta della sintesi che tutti li assomma, li concreta, e li vivifica. E, se non mi sbaglio, tutte le grandi invenzioni come tutte le grandi creazioni del genio umano sono così.

Per questo dunque Don Bosco passerà nella storia tra i più grandi pedagogisti, com'è certo il più grande Educatore del suo secolo, e avrà la riconoscente ammirazione d'ogni età. Chiamarlo il Vincenzo de' Paoli del secolo XIX è, come dissi, alto e giusto titolo di gloria, ma non è tutto. Anch'egli ha la sua propria gloria, dove non ripete il nome di nessuno, e che formerà in avvenire il suo titolo antonomastico: ed è la scoperta del sistema preventivo.

*
* *

Ed alla storia parimenti sarà affidato, e vi resterà, quello che nel nostro Grande distingue e accompagna il Santo. Forse certe classi di persone non vi attenderebbero, o vorrebbero prescinderne, quando se ne discorre, come si dice, storicamente. Ma trascurare quest'ordine di fatti è, nel caso nostro, dimezzare la storia. Chi ha una fede, intenderà che, in un modo o in un altro, un fattore sovrumano e imperscrutabile interviene ogni volta che si avve-

rino effetti meravigliosi di piccole e non bastevoli cause; chi questa fede non ha, purchè sia onesto, ammetta i fatti come sono dati dalla sincerità storica, e rinunzi a spiegarli con criteri volgari e sorpassati: è meglio trovarsi innanzi al vero inspiegabile, che respingere la storia in grazia d'un preconcetto.

Mi si permetta d'insistere su quest'idea. Dico che non è da uomo serio mettere in dubbio la realtà dei fatti soprannaturali che la Chiesa sanziona canonizzando un Santo. Bisogna ignorare del tutto che cosa sia la serietà, anzi il rigore d'un Processo canonico, dove non solo si ricerca scrupolosamente la verità, ma anche le prove della verità, discussa, controllata, dimostrata, non solo con una qualunque certezza, ma con certezza giuridica e piena, piena anche nelle prove. Son parole di Papa Pio XI, dette precisamente pel fatto dei miracoli di Don Bosco. — Per esempio, in tale processo (il fatto è ormai di dominio pubblico) s'è visto escludere uno splendido miracolo che la Scienza più rigorosa e *indipendente* definiva, con firme d'indiscutibile valore, come scientificamente inspiegabile; e fu messo in disparte perchè non raggiunta l'assoluta certezza *giuridica* che non potesse spiegarsi con la scienza.

Voler poi spiegare tali fatti coi termini malsicuri della scienza psicologica o psichiatrica, o, in ogni caso, ridurli alla misura « d'un fatto che la scienza

non spiega ora, ma un giorno spiegherà », è montatura o feticismo scientifico senza base, o miopia di mezza scienza, che va a dar di cozzo con la realtà.

Il dottor Giovanni Albertotti, medico di Don Bosco affezionatissimo e pieno di venerazione, tentò bene, in una sua *Biografia fisio-psico-patologica*, di studiarlo e *spiegarlo* coi dati della psichiatria, quali la dottrina lombrosiana, ch'egli seguiva come medico del Manicomio, poteva fornirgli all'infuori d'ogni dato non *sperimentale* o spirituale. — Ma, in presenza della realtà storica, i suoi conati caddero nel vuoto, e il risultato, insufficiente e talvolta infelice, si ridusse al nulla. E l'onesto scienziato, diciamolo ad onor suo, s'arresta davanti al fatto *positivo* del soprannaturale e del miracolo e, o riconosce un'*eccezione* inspiegabile, o senz'altro si rimette (Lombroso non lo farebbe!) al giudizio della Chiesa.

E cioè riesce a nulla il tentativo (nel fatto pratico, molto ingenuo) di spiegare con la scienza l'intuizione delle coscienze, la previsione del futuro, la potenza impetrativa, la coscienza del divino, la stessa sopravvivenza fisica e intellettuale (di questa stupirono tutti, anche non scienziati) allo sfacelo morfologico del suo organismo. Non l'appercezione, non l'allucinazione, non la telepatia, non la suggestione o l'auto suggestione, e va dicendo. Così non si spiegano, salvo il ridicolo, nè Cristo nè i Santi nè Lourdes; neppur Dante si

spiega tutto. Con tutto questo non risorgono i morti, nè vedono i ciechi, nè si drizzano gli sciancati, nè si guariscono i moribondi. E non si crea in pieno Ottocento un'istituzione religiosa che copre il mondo.

Torniamo a noi. Don Bosco visse in un secolo per nulla propenso al soprannaturale e senz'altro incredulo verso il miracolo: ed egli stesso fu uomo tanto (come dirò?) positivo, da lavorare sempre e di mente e di persona: nè, mentre pensava a trovare il pane per il pranzo d'un mezzo migliaio di poveri ragazzi, aveva il tempo per darsi le arie del contemplatore, del veggente, o che so io.

Eppure la vita di lui si aggira e si svolge tra così ingente quantità di soprannaturale, di meraviglie e di miracoli, che uguaglia quel che si narra dei santi più taumaturgici della *Legenda Aurea*. Pio XI ha detto che « nella vita di Don Bosco il soprannaturale era quasi divenuto naturale, lo straordinario era quasi divenuto l'ordinario ». Se egli ebbe a suo servigio la Provvidenza, come nessuno oserà mettere in dubbio, ebbe pur seco la potenza di Dio, che gli concesse doni straordinarii e per mezzo suo operò veri prodigi. Ed è sempre così nella sublime storia del Cristianesimo: il buon Dio si trova l'uomo opportuno alle grandi imprese, lo fornisce delle doti naturali, e lo aiuta e accompagna con l'opera sua propria e soprannaturale.

Per lo più nei Santi il miracolo (chiamiamolo

così, senz'altro) sta come un fattore accessorio, destinato più a rivelarne l'intrinsichezza con Dio, che non a persolvere il loro compito storico. Per Don Bosco la cosa è al tutto diversa. Il meraviglioso e il soprannaturale non è un di più, accanto all'opera e alla valenza umana e personale; ma si compenetra con essa in modo che, oltre a non poternela separare, non si può spiegar questa senza quello, che ne è molte volte il segreto e più spesso il mezzo.

Non fo che ripetere un'affermazione sua. Il 2 febbraio 1876 diceva ai suoi: « Le altre congregazioni ebbero nei loro inizi qualche visione, ispirazione, fatto soprannaturale, che diede la spinta alla fondazione e ne assicurò lo stabilimento. Ma la cosa si fermò a uno o pochi fatti. Tra noi la cosa procede ben diversamente. Si può dire che non vi sia cosa che non sia stata conosciuta prima; non diede passo la Congregazione senza che qualche fatto soprannaturale non lo consigliasse; non mutamento, non perfezionamento o ingrandimento non preceduto da un ordine del Signore ».

È impresa vana voler circoscrivere nell'ambito dell'attività, della capacità, del genio, se si vuole, la riuscita dell'opera personale di Don Bosco: troppe volte le cose non si sarebbero compiute se non vi fosse entrato l'elemento soprannaturale e il miracolo, intesi nel senso più comunemente accolto da chi crede.

La chiesa di Maria Ausiliatrice, per citare un esempio, che costò un milione e duecento mila lire quando il muratore di cazzuola si pagava non più di tre lire al giorno, e Don Bosco era nulla più che un prete stimato da molti, ed anzi popolare in Torino, e venerato dai pochi, che l'avevano accostato, ma non era peranco il « Don Bosco » dell'antonomasia e del simbolo, questo tempio adunque è costrutto di mattoni cementati dai miracoli. Per trovare tremila lire che mancano a pagar la settimana ai muratori, Don Bosco non esita a cacciarsi per le vie di Torino incontro alla Provvidenza: e la trova sul portone d'un palazzo, dove un domestico lo chiama presso un malato di paralisi, che, sulla parola del sant'uomo, scende, dopo tre anni d'immobilità, dal suo letto, per recarsi alla banca a ritirare quel che occorre, e ritorna coi suoi piedi a dispetto della diffidenza sua e della dissuasione del medico. E altra volta sono le 18.000 lire che il fornaio esige prima di portare il pane, e quelle arrivano, da chi, donde, nessuno lo sa, quel giorno stesso, proprio al momento della protesta. Qui il genio degli affari, la sapienza dell'organizzazione, non c'entrano; e interviene un Altro che adopera Don Bosco, e coopera con lui. Il primo dei Cooperatori e il più benemerito è il buon Dio, e la più zelante delle Cooperatrici salesiane è Maria Ausiliatrice, invocando la quale si operano miracoli, che ridondano a vantaggio dell'opera di carità.

Altrettanto si dica della chiaroveggenza o discernimento delle coscienze. Anche queste manifestazioni d'un potere non umano si compenetrano e intimamente s'accompagnano con l'opera quotidiana di lui, mettendogli in mano un prodigioso strumento del lavoro educativo. — Ricordiamo pure, ch'è cosa bella, lo sguardo penetrantissimo di quell'uomo, sguardo a cui difficilmente si resisteva, e bisognava ormai dire apertamente quel che si sentiva ch'ei leggeva nell'anima; ricordiamo quel sorriso paterno d'un cuore grande, e il tono e l'accento d'un parlare che non conosceva se non le note più dolci dell'amorevolezza, e gli conquistava i cuori dopo poche parole; aggiungiamo quanto può dare un'intuito finissimo e un'esperienza maturata nell'osservazione: tutti questi ausiliari della psicologia non varranno a spiegare come talora egli vedesse chiaro nel fondo delle coscienze de' suoi giovanetti, e al primo presentarsegli dicesse loro, egli stesso, quel che avevano fatto, e il come e il quando e le volte e le altre circostanze, con una esattezza che non poteva esser maggiore sul labbro di chi n'era il soggetto. E se è vero che nell'anima umana, sia pur d'un fanciullo, vi sono punti oscuri e nascondigli volontari, dove il microbo morale si cela e s'annida, e donde torna a prolificare: ognun vede quale strettissima congiunzione vi fosse tra il dono sopraumano conceduto al Santo educatore e la sua azione educativa, fondata

sopratutto sulla conoscenza del cuore dei suoi giovanetti.

In una parola, chi vuol comprendere Don Bosco e l'opera di lui, individuale e sociale, non può, a meno di stroncare la storia, prescindere dal lato soprannaturale e dal miracolo. Qui non è il caso di far polemiche o apologie: si tratta di oggettività scientifica e di sincerità storica.

E neppure si può prescindere da un altro fattore: umano questo da un lato, ma che attinge senz'altro a sfere superiori. È la fede, la fiducia in Dio. La Chiesa nella sua liturgia ha scolpito il carattere intimo dello spirito di lui con applicargli il pensiero della Scrittura: « Contro ogni speranza ha sempre una speranza: *contra spem in spem credidit* ». — Don Bosco fu, se altri mai, uomo di fede: « fiducia immensa, inesauribile, salita fino alla grandezza di un continuo miracolo morale, nella fedeltà di Dio. Basta confrontare gli umili inizi dell'opera sua con gli splendori ch'essa oggi ci offre; basta riflettere alle difficoltà superate e poi alla magnificenza e all'eleganza del trionfo mondiale ancora lui vivente, per comprendere quanto possa la fiducia in Dio, la fiducia nella fedeltà di Dio, allorchè un'anima sa dire veramente: *Scio cui credidi!* ». — Parole, come s'indovina, di Papa Pio XI, al quale « parve, allora (1883) e poi, invincibile, insuperabile, appunto

perchè fermamente, solidamente fondato in una fiducia piena, assoluta nella divina fedeltà ».

È dunque un fattore che, almeno come fatto psicologico, spiega in gran parte la meravigliosa riuscita dei suoi ardimenti e dell'opera da lui compiuta. E tutti i veri Grandi furono uomini di fede.

***

Ed ora alle grandi linee che in prima si disegnarono, come alle altre che di quelle sono il necessario chiarimento storico, mi sia consentito di aggiungere quello che in lingua d'artisti si direbbe il carattere. E questo che dev'essere come la forma data alla materia, e fondersi coi lineamenti e apparire in ogni cosa, nel caso nostro è dato dal tono della vita e dalla maniera onde si son prodotte le opere nel loro insieme e nei particolari. Certo l'aver detto Don Bosco una figura di bontà e un uomo di cuore, che ama la gioventù e le corre incontro paternamente per salvarla dal pericolo e dalla miseria, l'aver senz'altro notata la semplicità dell'oprare in contrasto colla grandezza dei fatti, è un carattere. Ma v'è qualche altra nota che non si può comprendere tra quelle, e forse è più arduo far sentire, come si dovrebbe, nei singoli momenti.

Per vero non è facile far sentire, parlando di cose tanto serie e tanto grandi, di concezioni così

vaste ed elevate, di fatti perfino prodigiosi e soprannaturali, quell'aura di continua nè mai alterata bonarietà e serenità, quel perpetuo sorriso di letizia santa e cordiale, di che s'allietava in lui e attorno a lui ogni cosa, e che, non meno dell'amorevolezza e della religiosità, dava il tono alla vita.

Per me, lo dico schiettamente, è una difficoltà quasi insormontabile, come credo ancora insuperata quella di ritrarre colle parole un'emozione visiva destata da una pittura o da un paesaggio. — E mi soffermo qui, appunto perchè vorrei stesse sempre innanzi agli occhi di chi legge o pensa di Don Bosco, e seguendomi nella breve e concisa esposizione, si tenesse, per così dire, sempre il dito nel libro a questo segno, per averne presente l'impressione.

Intendiamoci bene. Don Bosco non è un Santo a cui i miracoli scappino di mano come a S. Giuseppe da Copertino o a Francesco da Paola, nè un Cottolengo, che, fidato nella Provvidenza, segue il suo cuore caso per caso, e crea un'opera unica al mondo, senz'averla pensata: neppure è il Curato d'Ars, semplice e bonario taumaturgo delle anime, l'opera del quale s'esaurisce con lui. Don Bosco ha la semplicità lieta di tutti costoro: ma nel trasportare in pieno secolo XIX le grandi intraprese della storia cristiana, l'informazione delle anime, l'istituzione di un ordine, la propaganda d'una divozione, l'apostolato dell'evangelizzazione, la potenza taumaturgica della fede e della preghiera, la santi-

ficazione del lavoro umano nella civiltà, l'attuazione dell'amore preveniente nell'educazione, la carità operativa e cooperativa, sa quello che fa e che vuole, benchè non lo dica mai coi paroloni dell'uso recentissimo, e traduca il tutto, come dissi, in buon piemontese.

Tant'è vero che fu un sapiente ed abile organizzatore; e se non fosse stato, non avrebbe fatto la decima parte di quel che resta del suo lavoro.

Trasportò nel secolo suo tutto il meglio delle grandi istituzioni del passato (giacchè spesso quel che nel Cristianesimo pare creazione, non è che nuova forma dell'antico e del sorpassato), foggiandolo sui tempi nuovi; oppure, se si voglia, subendo l'influenza del mondo a lui presente, le ordinò in modo da renderle vive e vitali, e capaci di adattarsi alle mutevoli correnti dell'età delle rivoluzioni, quale io credo sarà chiamata questa che conseguita al 1789.

Questa dell'organizzazione è un'attitudine che non ebbero neppure tutti i fondatori e gl'iniziatori di opere pur belle e sante. Tra Girolamo Emiliani, ad esempio, e il suo contemporaneo Ignazio di Loyola corre un divario stragrande: la santa impresa del primo di catechizzare i fanciulli e i poveri, svanì in breve, e fu dovuta riprendere con altra forma e ben altro vigore da un Santo legislatore, quale fu il Borromeo; il Santo di Manresa creò tutta d'un pezzo la granitica mole della Compa-

gnia, ch'è forse, dopo la Chiesa, la più incrollabile istituzione che la storia ricordi.

Dell'istituzione di Don Bosco, poichè è ancora fresca di giovinezza, non si può per ora se non augurare che si mantenga: ma è innegabile il fatto che il Grande e il Santo che la iniziò v'impresse un tale spirito di libertà nell'ordine, e le lasciò una tradizione di adattabilità e di scioltezza, e un tale spirito di intraprendenza e di lavoro, che, se non intervenga corruttela d'uomini od oblio del fondatore, si manterrà, a malgrado delle bufere che i tempi scateneranno, viva e vitale. Per ora essa trionfa nel mondo in pieno rigoglio di vita col nome del suo Autore.

Che a compiere così vaste imprese, a corrispondere a tale moltiplicità di faccende, e più a sostenerle ed ordinarle stabilmente, si richieda una tempra di lavoratore più che ordinaria, appena occorre ricordare.

In realtà egli « visse una vita di lavoro colossale che dava l'impressione dell'oppressione anche solo a vederlo, e mostrò una resistenza al lavoro veramente mirabile, e non c'è da esitare a dirla miracolosa ». Don Bosco, nella sua serena compostezza, in quella calma di spirito che fu meraviglia non più dimenticata per Don Achille Ratti, futuro Papa, quando nel 1883 lo conobbe, fu un lavoratore senza uguali nel tempo suo, che fu il secolo del lavoro.

Non è esagerato il dire che quest'uomo non conobbe altro riposo che quello della tomba: dacchè per lui, come spero di accennare fra poco, non fu riposo neppure il sonno, popolato dei sogni della carità e della sollecitudine per quelli ch'ei chiamava suoi figli.

A me piace ricordarlo di qui: perchè anche per questo mezzo si conferma il pensiero onde muove questa qualsiasi esposizione: vo' dire che l'operosità del secolo al quale appartiene si rispecchia in lui, come per tal carattere egli tanto più chiaramente si avvicina a quelle classi lavoratrici ch'egli preferì e per le quali spese le sue forze, e dove si contiene il riordinarsi della nuova vita sociale. Vi è per questo il verbo di Roma cristiana, riflesso in quello della nuova Roma civile. — La legge e, più che la legge, l'amore del lavoro come strumento di conquista delle anime e precipuo fattore dell'educazione degli altri e di sè, egli lasciò in testamento a' suoi insieme coll'elevazione dell'anima nella preghiera: e se questi riescono, pure in un mondo così poco incline allo spirito cristiano, simpatici a tutti, senza distinzione di parte, si deve al fatto ch'essi hanno eseguito il testamento di lui, e il mondo rispetta la preghiera, perchè la vede, più che associata o aggiunta, fatta di lavoro. Nella sua tradizione il lavoro è preghiera: *qui laborat, orat.* I Salesiani debbono essere santi dalle maniche rimboccate. — È parola di Pio XI: « L'insegna del

Santo, ch'è poi l'insegna della sua religiosa eredità, è il lavoro, e non appare bene nelle file dei Salesiani e delle Suore di M. Ausiliatrice chi non è un lavoratore, quella che non è lavoratrice: il lavoro è il distintivo, la tessera di questo provvidenziale esercito ».

Certo, se dovessi io disegnargli un monumento, gli porrei accanto e d'attorno non solo gli emblemi della carità e della religione, ma, e non meno visibilmente, quelli del lavoro!

*
* *

Così adunque fu l'uomo quale noi vogliamo collocato sul piedistallo della storia. — Una figura robusta, dalle movenze semplici, schiette, dolcemente inclinata verso gli umili, collo sguardo profondato in una visione vasta e radiosa, la fronte serenata da un'idea sublime, e col sorriso riposato e confidente dell'uomo sicuro.

Vi manca il nimbo del Santo. Possiamo noi tralasciarlo? Non possiamo. Ne riesca un monumento o un'icona, non importa; sempre è vero che la figura storica di Don Bosco è quella d'un Santo che fu grande nel cospetto del mondo, perchè la santità sua volse interamente, nel pensiero e nell'azione, a stendere verso gli umili e i deboli, nella vita e nella fede, le soavi conquiste della carità.

II.

Le origini di "Don Bosco„

La vita di Don Giovanni Bosco si stende per 73 anni, dal 1815 al 1888. È lunga cioè, ed inoltre attuosa incredibilmente, e narrarla non si può in poche pagine. I quindici grossi volumi delle *Memorie biografiche* usciti a tutt'oggi, non l'hanno ancora abbracciata tutta. Non è dunque mia intenzione di offrire al lettore una biografia.

Ma, per una felicissima contingenza, nella mirabile (in certi casi direi romanzesca) alternanza e prodigiosa serie dei fatti che si posseggono d'una vita vissuta trammezzo l'irrequieta vicenda del mondo moderno, e sugli occhi di una folla ora minore, ora più vasta e fatta popolo, ma pur sempre folla, noi troviamo che molti di essi o si somigliano, e sono gli uni la ripetizione variata degli altri, oppure si derivano come da un seme e da una prima radice, e non sono che lo svolgersi più o meno evidente e il ramificarsi di quella prima

attività. E allora si rende possibile una scelta di ciò ch'è suggestivamente tipico od è fontalmente primo di altri fatti.

Veramente ciò accade anche in altre vite; ma nel caso nostro io credo (e so di credere il vero) forse più che in alcun'altra. Perchè anche Don Bosco si evolve: e come uomo di acuta osservazione e di pronta veduta, « d'intelligenza luminosa, vivida, perspicace, vigorosa », anzi di vero genio inventivo, da un fatto, da una circostanza che per altri passerebbe inosservata, sa trarre suggerimenti e impulsi a nuove cose ed a nuovi atteggiamenti. Diremmo che vivendo impara, e, studiando di continuo, progredisce: ma anche, ed è umano, svolge a grado a grado le doti e le inclinazioni che sono in lui stesso.

Prego quindi il lettore che mi consenta di non attenermi ad uno stretto rigore cronologico, ma piuttosto ad un ordine logico o d'idee: dato che per uomini di questa natura i fatti sono spesso idee e le idee divengono fatti.

Prima non solo nel tempo, ma nell'ordine che ho detto, viene la giovinezza; e per il Nostro bisogna estenderla assai più del computo ordinario e fino verso i venticinque anni. — C'è di tutto in questa giovinezza, e vi appare or qua or là il Don Bosco dei grandi fatti. Non parlo di precocità, che negli uomini di gran valore poca o molta se ne trova sempre: dico di prodromi e germi di futuro.

Età per lui travagliosa; dove sentì duramente quanto sia grave la povertà per una creatura d'ingegno e di non volgari aspirazioni: mentre in una lunga odissea di umilianti vicende doveva sciupare gli anni suoi più belli facendo or questo or quel mestiere per guadagnarsi il pane, o limosinare maestri e libri; e solo a sedici anni potè finalmente sostare sui banchi d'una scuola, e a venti entrare in seminario, per trovarsi poi, a studi finiti, più povero di prima.

Ma, come dicevo, appaiono in quel tempo i germi dell'uomo avvenire: l'ingegno forte e versatile, lo zelo dell'apostolato, più che tutto la bontà e il sogno della sua vita, ch'è la salvezza della gioventù.

Don Bosco era nato il 16 agosto 1815 ai Becchi, un casale della frazione di Murialdo in comune di Castelnuovo d'Asti, diocesi di Torino. Povero luogo, poverissima casa. Ma tra quei colli dal dolce pendio e il verde di quel paesaggio così francescanamente quieto, ma in quel paese, fu, durante il secolo passato, una rigogliosa fioritura d'uomini insigni e di santi: il Cafasso, il Bertagna, il Rossi, il Cagliero, per non parlar che dei più noti.

E forse v'è una legge di colleganza tra il rinascere dei popoli e la fiorita dei santi, non meno che col prosperare delle lettere e delle arti, come alla decadenza nazionale s'accompagna l'inaridirsi di quella primavera. Quanti santi ebbe l'Italia nel-

l'età del Rinascimento, e come passò quell'aura generativa in altre terre al suo decadere! E il piccolo obliato Piemonte, col sorgere nel secolo XIX a vita novella per sè e per l'Italia, s'ebbe la sua fioritura di scrittori, di pensatori, di artisti, e l'ebbe di santi: il Cottolengo, il Cafasso, Don Bosco, ed altri a loro somiglianti.

Don Bosco sortì un temperamento robustissimo, un'indole buona, un cuore tenero e sensibile, una volontà di ferro, una mente aperta e vigorosa, una memoria che si rivelò col tempo straordinaria: un vero ingegno. — Ma il senso pratico delle cose, la bonarietà posata del piemontese, la fiducia nell'avvenire, e un po' l'umore gaio, che dice tanto bene anche nei santi, tutto questo, credo io, l'apprese da sua madre, Margherita Occhiena, la donna forte e ammirabile, che nella sua semplicità rusticana dispiegò tanto senno e tanta virtù, e sorresse col sacrifizio di sè e d'ogni cosa sua e coll'affetto materno i primi passi del figlio nella penosa carriera della carità.

Rimasta vedova a ventisette anni, nel 1817, dovette col solo suo lavoro mantenere la vecchia suocera, il figliastro Antonio e due figli suoi proprii, Giuseppe e il nostro Giovanni. Sana e robusta di persona, laboriosa e saggia massaia, bastò a tutto, e trasfuse nei suoi orfanelli la profonda pietà, l'incrollabile fede, l'amore del lavoro e del

dovere, l'intelligenza dei bisogni del povero, giacchè, povera ella stessa, fu caritatevolissima.

E se pur si voglia ricercare nell'uomo Grande quel che l'eredità può avergli conferito, dirò che il padre suo Francesco e la nonna Maddalena furono sante persone, di quella stampa antica che ancor si conserva nelle nostre campagne ed a quel tempo era forse men rara.

E il fanciullo venne su alla semplice, trammezzo alla povertà, temprato alla vita più rude, fatta di sobrietà e di fatica.

Uno dei primi disagi fu quello della scuola. Ai Becchi non ve n'era pure il segno, e bisognava far lunga strada ai villaggi vicini per stradicciole campestri, fino o trovare chi volesse insegnare almeno i primi elementi. Così correva fino a Capriglio, paese materno.

Ma già in quegli anni primi un precoce istinto l'adduceva all'apostolato del bene tra' fanciulletti suoi pari, e li cercava, e gl'intratteneva con giochi appresi dai cantambanchi, ed esponeva la dottrinetta e la predica udita in chiesa, e contava esempi edificanti ch'egli imparava pascendo gli armenti, e cercava il denaro per quei passatempi che volevano essere un richiamo per coloro tra i quali aveva ad impedire il male ed insegnare il bene. Questi giochi egli faceva precedere da una breve preghiera, e intramezzava di sermoncini o di racconti: e non eran sempre soli bimbi quei che

l'ascoltavano: erano talora, e nelle feste più che mai, adusti villici e buone mamme che s'intenerivano alle sue parole e al suo aspetto, che si trasfigurava tutto in quell'animarsi della naturale eloquenza.

Perchè, tra l'altro, era un bel ragazzino: colorito, di capelli neri e un po' ricciuti, di belle forme e bel portamento, con due occhi vivacissimi e profondi, che ancor serbavano un fascino potente quando la vecchiezza li andava velando. La bocca poi, il sorriso, che dice tante cose dell'anima, abbelliva ogni parola e trasfondeva in ognuno che l'udisse la serenità e la letizia.

*
* *

Questi erano i segni e i germi del futuro. Erano inconscii?

A nove o dieci anni ebbe un sogno, e lo narra egli stesso in un manoscritto ove stese le sue prime memorie fino al 1855, per ordine di Pio IX.

Si trovò in presenza d'una moltitudine di fanciulli che giocavano, gridavano, rissavano, bestemmiavano. All'udir le bestemmie si slanciò in mezzo a loro, adoprando parole e pugni per farli cessare. In quel momento gli apparve un personaggio augusto che lo chiamò per nome, e gl'ingiunse di porsi alla testa di quei fanciulli, soggiungendo:

Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti adunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù. — Ed egli esitava, opponendo ch'egli era povero ed ignorante fanciullo. — Quei monelli, cessate le risse e gli schiamazzi, s'erano raccolti attorno al personaggio misterioso. — Chi siete voi, continuava Giovanni, che mi comandate cosa impossibile? — Appunto perchè tali cose ti paiono impossibili, devi renderle possibili coll'obbedienza e con l'acquisto della scienza. — Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza? — Io ti darò la Maestra, sotto la cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza. — E gli si rivela per il Figlio di Colei ch'egli salutava tre volte al giorno, come gli aveva insegnato la mamma.

E una Donna di maestoso aspetto e tutta raggiante appariva al suo fianco. — Guarda! gli disse la Signora. — I fanciulli erano spariti, e in lor vece era una torma di capretti, cani, gatti, orsi, e altro. — Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare, continuò la Signora. Renditi umile, forte, robusto, e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei. — E, volgendo lo sguardo, il fanciullo vide quelle bestie mutate in agnellini, che belando saltellavano attorno ai due personaggi. E la Donna

a lui che, confuso e piangendo, chiedeva una spiegazione: — A suo tempo, rispose dolcemente accarezzandolo, a suo tempo tutto comprenderai. —

Il mattino appresso raccontò questo sogno a quei di casa. Il fratello Giuseppe gli disse: Tu diventerai guardiano di capre, di pecore e d'altri animali. — O forse sarai capo di briganti, aggiunse seccamente il fratellastro. — Non bisogna badare ai sogni! sentenziò la nonna. — Ma la buona Margherita affettuosamente: Chi sa che un giorno non abbi a diventar prete!

In questo sogno v'è tutto l'avvenire di Don Bosco: la vocazione, l'ispirazione, i mezzi e il metodo, la riuscita.

A quindici anni si spiegava con sua madre: Se io posso arrivare un giorno al sacerdozio, io consacrerò tutta la mia vita ai fanciulli. Li attirerò a me, li amerò e mi farò amare; darò loro buoni consigli, e non guarderò a sacrifizi per la salvezza delle loro anime.

Vent'anni appresso, nel 1844, in un momento dei più decisivi della sua storia, il sogno si rinnovava, ampliandosi. — Anche allora vide una moltitudine di bestie d'ogni specie, urlanti e minacciose. — La Donna apparve in veste di pastorella, che gl'impose di mettersi a capo di quella torma strana, ed Ella lo precedeva.

Fecero tre fermate, ad ognuna delle quali una

parte di quelle fiere si cangiavano in agnelli. — E sostarono infine in un prato. Gli agnelli e l'altre bestie tranquillamente pascolavano. La Pastorella lo addusse poco più oltre, e si trovò in un vasto cortile a porticati, con una chiesetta in fondo. — Il numero degli agnelli superava già d'assai quello dell'altre specie di animali della torma, e comparvero a custodirli certi pastorelli, che ben presto partirono. — E allora parecchi agnelli presero la forma di pastori essi stessi, e sciamarono a raccogliere altri ed altri agnelli in altri ovili.

Il bravo Don Bosco (allora era già prete) voleva andarsene; ma la Donna l'invitò a guardare verso mezzodì... un campo con ortaggi. — E riguardando, ecco adergersi in quello e torreggiare una grande chiesa, e un'orchestra, e musica, e l'altare parato per la messa, e la scritta: *Hic domus mea, inde gloria mea!* — E il sogno si terminava colle fatidiche parole di un altro giorno: Comprenderai a suo tempo...

Il mattino seguente Don Bosco trovava i suoi biricchini, e li conduceva verso la prima delle tre fermate, e poco appresso ad un altro sito, e ad un altro, fino ad un prato: appunto là ove sorse, ma in lunga serie d'anni, prima una casetta, poi una casa con portico, poi una chiesetta (e c'è tuttora!), poi il tempio maestoso di Maria Ausiliatrice a mezzodì, e insomma il vasto *Oratorio* di Valdocco, donde, come nel sogno, sciamarono le

istituzioni salesiane e le missioni estere. Preferisco accennare io il compimento, perchè si veda come l'imprevedibile divenire dell'opera di quel giovane e povero prete ancora discepolo del Convitto Ecclesiastico, è tutto concretamente disegnato in questo sogno, fatto alla vigilia di un probabile definitivo insuccesso, e narrato colla fedeltà d'una profezia « *post eventum* » un bel numero d'anni prima che se ne vedesse nonchè l'adempimento, ma neppure l'idea e la speranza.

Altri sogni verranno d'ora in ora a svelare all'uomo di Dio le sorti future dell'opera sua, o gli si affacceranno alla fantasia parabole educative e santificatrici: quelli in parvenze auguste, queste talvolta in forme umili e popolari. Che dirne? Passarli sotto silenzio non si può, chè sono parte della storia ed anzi della vita di lui, sì che « il nome *Don Bosco* e la parola *sogno* sono correlativi » come ben dice il Lemoyne. Ma qualunque valore voglia annettersi a questo fenomeno che si ripetè per quasi sessant'anni, io domando: quale fu mai opera di genio che non sia un sogno perseguito? E qual uomo inteso e assorto in un grande lavoro, qual uomo che abbia vissuta la propria idea, non ebbe popolato il sonno dai sogni di quella? — Forse, dopo la sanzione canonica, ora avvenuta, di quella santità che tutti sentiamo in questo Grande, parecchi di tali sogni potrebbero prendere altro nome, e saranno visioni, profezie o altro: per noi

è sufficiente la verità del fatto, a cui Don Bosco credette, e la realtà dell'adempimento.

***

Dai nove anni adunque egli seppe, egli vide il suo destino. Ah! povero fanciullo, che strada penosa, quante amare delusioni lo attendevano! — L'odissea de' suoi studi e de' suoi stenti incominciava. Da Capriglio a Murialdo, di qui alla Moglia, a Castelnuovo, prendendo la scuola fatta a spizzico, per carità, passando dall'uno all'altro padrone, facendo il pastore d'armenti, il lavoratore di campagna, il servitore, il sarto, il fabbro, il caffettiere, il pasticciere, il ripetitore: con quattro stracci di roba, e mangiando il pane altrui: l'estate al sollione, l'autunno tra le bigonce, l'inverno tra le bestie, le notti su poca paglia, sopra un forno, nei sottoscala, e i brevi riposi delle giornate senz'aria all'ombra dei gelsi per leggere grammatica o studiar latino: per trovarsi a diciassett'anni a far quel che si dice ora una terza ginnasiale!

Sì, finalmente, con un sacco di farina sulle spalle e un fagottino di poca roba e pochi libri, potè entrare in pensione a Chieri, e fare una scuola regolare, e sostenere l'esame di rettorica, e d'ammissione in Seminario nel 1835. A vent'anni!

Ma aveva imparato. Nè già soltanto le materie di studio, dove superava il contenuto del suo pro-

gramma, e sognava (è storico) di notte il tema che il professore detterebbe il mattino, e sapeva integralmente i classici a memoria: aveva imparato la vita in molti aspetti, egli che aveva tribolato, stentato, lavorato nei campi, nell'officina, nell'umiliante soggezione agli altri; aveva trovato, fra le desolazioni della povertà e le asprezze fraterne, dei cuori generosi in ogni ceto e più tra la gente del popolo; aveva conosciuto tante e tante anime di fanciulli, di adolescenti e di giovani, dai monelli riottosi della strada a Luigi Comollo e Giuseppe Cafasso, anime di santi.

La sua vita fino a quel momento poteva dirsi un simbolo e un compendio della vita susseguente; un libro nelle cui pagine leggerebbe la realtà del vivere degli umili, e ne trarrebbe l'impulso a portarvi il rimedio o il conforto.

Un istante aveva esitato tra il saio del Francescano e la sottana del prete. E la madre gli aveva detto: Io da te non voglio niente, non aspetto niente. Ritieni bene: sono nata in povertà, voglio morire in povertà! Anzi te lo protesto: se ti risolvessi allo stato di prete secolare, e per sventura divenissi ricco, sappi bene che non verrei neppure a vederti! — Il consiglio di Don Giuseppe Cafasso, il ripetersi del sogno di Murialdo, e un certo altro sogno lo determinarono ad entrar nel Seminario di Chieri. Vi entrò nell'ottobre del 1835 e ne uscì, sacerdote, nel giugno 1841.

III.

Il divenire di "Don Bosco„

Nella storia di non pochi grandi e di parecchi santi dall'azione vasta e profonda, ricorre un fatto singolare. Chiamati ad un compito storico e provvidenziale, sentono in sè un impulso e come una voce che ve li chiama; superano molti ostacoli sulla via che vi conduce; e quando stanno per entrarvi e determinare per sempre la loro posizione nella vita od iniziare l'opera grande, eccoli incerti, irresoluti, esitare, come se tutto si oscurasse davanti a loro. — È il momento *critico* della storia di tanti artisti e uomini d'azione e puranco di santi illuminati da illustrazioni superiori. Non reco esempi, che sarebbero superflui: ma non accadde così perfino al Redentore, quando nel raccoglimento dell'orto supplicava al Padre di stornare da lui un calice così amaro?

Per tornare al fatto nostro, Don Bosco, uscito sacerdote dal suo Seminario, rimase incerto sul ge-

nere di ministero a cui dedicarsi. Era la seconda volta. — Ma non per nulla nella Bibbia la santità è identificata colla saviezza; e qui l'un saggio domandò consiglio ad un altro saggio, *l'uomo dei consigli*, com'era detto Don Giuseppe Cafasso, il santo ed umile sacerdote del quale, con giusta precedenza, è avvenuta la Beatificazione.

Ecco. Se, come spero, il mio lettore crede nella Provvidenza, la dovrà ben riconoscere nell'aver fatto incontrare a Don Bosco quell'uomo di Dio sulla sua strada. Per Don Cafasso l'istituzione di Don Bosco non avrà mai riconoscenza e ammirazione che basti, ed anche la storia, nella quale splenderà, come mi pare aver premesso, il nome di Don Bosco, non potrà mai trascurare la parte ch'egli ebbe nel divenire del suo grande discepolo. L'azione di lui sembra più limitata, ed è in molta parte secreta, come quella che si volse a formare una per una molte anime di santi sacerdoti, e ad avviarle al cammino loro assegnato dalla Provvidenza: lavoro che non si vede, e di cui restano i frutti per lungo tempo.

Ma quando si pensa e si ricorda che forse senza di lui non avremmo il Don Bosco della storia, o non l'avremmo quale fu (giacchè « per qualunque via si fosse messo, avrebbe certamente lasciato grande traccia di sè, tanto era magnificamente attrezzato per la vita »), niuna parola è sufficiente a mostrarne il merito e il valore.

Perchè in Don Bosco c'è di Don Cafasso più che non si crede ed apparisce. Il Don Bosco sacerdote è opera di lui; e la perseveranza nel proposito, la vittoria sulle esitazioni, lo studio degli elementi onde sorge e trionfa l'idea di dedicarsi alla gioventù abbandonata coll'assistenza festiva, è di Don Cafasso. — Ed io godo, me lo perdoni il lettore, per orgoglio di torinese e di vecchio piemontese, che in un medesimo sentimento siansi incontrati i tre santi torinesi, Cottolengo, Cafasso e Don Bosco, e tanto vi sia d'indigeno nell'opera di quest'ultimo chè probabilmente, in altra città e con altri uomini, la mente e la virtù di lui avrebbero avuto esito diverso.

Il sacerdote in Don Bosco è opera, ho detto, di Don Cafasso. Invero, in quei primi momenti d'esitazione, questi lo persuase ad entrare nel fiorente Convitto Ecclesiastico di San Francesco d'Assisi, una vera benedizione pel clero torinese. Ciò risolveva, com'è agevole vedere, la premente quistione economica, e dava agio di afforzare gli studi religiosi, mentre, avviando i primi passi del novello sacerdote, gli lasciava libertà, anzi gli porgeva occasione di studiare gli elementi primi del suo ministero, col frequentare ospedali e carceri, ritiri e reclusorii, officine e soffitte.

Tre anni vi dimorò Don Bosco, studiando indefessamente, lavorando senza posa, irradiando, ovunque si presentò, un effluvio di bontà pene-

trante e durevole. — E il Cafasso non lo perdette di vista mai, e, divinando prima, poi sapendo chiaramente qual fosse l'uomo e la sua vocazione, lo conduceva quasi per mano nelle sue esperienze.

***

Sopratutto, ciò ch'era lo scopo del Convitto, Don Bosco studiò l'arduo problema della Confessione. In questa parte valse più che in ogni altra la scuola del Convitto: dico scuola nel senso letterale, come ancora perdura a Torino, e nel senso più largo di tradizione spirituale, in capo alla quale stanno Don Guala, il fondatore del Convitto, per la teorica, e Don Cafasso per la pratica. — È un nuovo alito di vita che si effonde nel delicato ministero delle coscienze, che dall'intuizione del male ascende alla costruzione del bene ed alla reviviscenza dello spirito.

Non era soltanto reazione ai dettami della scuola rigorista, allora dominante nei libri e nell'insegnamento ufficiale: era, nella pratica, la vita, il gesto della carità e della bontà di Dio nel contatto con l'anima. — Il concetto del giudice che rigido aspetta in tribunale il reo, e lo giudica col codice in mano, lasciava il posto a quello del pastore che muove esso in cerca della pecorella, e ne sana le

ferite e monda le sozzure; o del padre che attende col cuore in tumulto il figlio suo proprio, e quando viene l'abbraccia e piange con esso, e lo restituisce al bene e all'onore.

Preziosa fu per Don Bosco questa scuola. Egli e per convinzione di studi e conoscenza degli uomini, e per la disciplina e l'esempio del Cafasso, e per una fede inconcussa che andò nel suo spirito sempre crescendo, si fece l'apostolo della Confessione. — Se nella storia intima dello spirito cristiano deve avere ed ha un posto quel ch'egli operò, questo vuol essere l'aver fatto rifiorire la pratica frequente di questo inoppugnabile mezzo di rigenerazione.

Cominciò ad esercitarne il ministero in ogni forma, tra ogni ceto, ad ogni ora, in ogni luogo. E alla breve e calda parola di lui, alla penetrante intuizione del suo intelletto, soprattutto al fascino della sua bontà non si resisteva, come non pareva più possibile che altri gli somigliasse. — Così gli anni del suo maggior vigore furono spesi, tra tante e tant'altre sollecitudini, a liberar molti cuori dalla gravedine del male.

Soprattutto egli ne fece il fulcro e il cardine, la via regia, del suo metodo educativo. Quel che vien detto sistema di Don Bosco è sostanzialmente l'educazione dell'anima giovanile per mezzo della Confessione.

Nell'anima del fanciullo, ch'è tutta in ciascuna cosa, la giacenza del male turba profondamente

ogni altro moto dello spirito. E la prima, la principale, la suprema cura di lui, che conosceva profondamente la tremenda psicologia del male, consistette nell'estirpare dalle più riposte pieghe dell'abito morale quanto vi fosse di men sano e d'infetto. — Io non voglio citare le parole che scrissero su questo proposito il Coppée e l'Huysmans, nè ricordare la teoria di quella scuola psicoterapica che quasi istituiva la confessione laica per i casi ostinati di ossessione morbosa dello spirito. Anche fuor di questo, il mondo laico ha talvolta veduta, come l'Albertotti, l'utilità di codeste « vere e semplici conferenze fatte nell'intimo per ogni individuo a seconda del suo carattere, che si studia per poterlo dominare e portarlo sulla via della virtù ». Certo è che Don Bosco non vedeva (e io non so se possa vedersi altrimenti) mezzo più efficace e risolutivo per correggere certe inveterate e miserande abitudini che guastano nel giovane la bellezza e la dignità del costume. Ma soprattutto era per lui l'attuazione d'uno dei fattori più immediati della sua prima e fontale concezione educativa: la restituzione e ricostruzione della grazia di Dio nell'anima. — E pertanto tra' giovanetti la sua solita parola, e per lo più la prima, era l'invito a confessarsi; come il più caloroso insegnamento ch'egli inculca nei suoi regolamenti e in tutti gli scritti concernenti l'educazione e la bontà dei fan-

ciulli, è quello di farli confessare e, naturalmente, nel miglior modo possibile.

Senza di questo non si può immaginare Don Bosco, nè concepire l'esistenza d'una sua istituzione. La prima volta che lo vidi io, son più di cinquant'anni, fu nella sacrestia della sua chiesa, attorniato da almeno un centinaio di ragazzi: ed egli ne teneva uno affettuosamente accostato all'orecchio, e l'ascoltava.

Egli possedeva per questo nonchè una scienza profonda e un intuito naturale spiccatissimo, anche un vero dono di Dio: leggeva nell'intimo delle coscienze, e vedeva, dico, vedeva lucidamente quel ch'era passato nell'anima del fanciullo ch'egli abbracciava caramente. — E ancora una volta le tentate *spiegazioni* della scienza (hanno perfin pensato ad un furtivo (*sic*) sguardo indagatore, come si trattasse d'un giocoliere: ma, e quando s'era allo scuro?) non tengono; come non tiene la chiaroveggenza medianica. Certe scompaginature e certe eccitazioni non è serio supporle continuamente in azione in un uomo così sereno e normale e presente a se stesso come fu Don Bosco.

Il quale sapeva non solo il fatto, ma il giorno e l'ora e le volte e il resto, e non si dava aria d'indovinare, ma con amabile semplicità le richiamava alla memoria del piccolo penitente. Ne sa qualche cosa chi scrive queste pagine. E pur essendo così convinti che a lui nulla era nascosto e nulla si po-

teva nascondere, i giovanetti volevano pur lui e niun altro, e alla sua amabilità s'arrendevano con tutta l'anima. Dico questo perchè egli voleva allora quanto a sè, e trasmise per precetto ai suoi, che insieme col frequente invitare fosse lasciata ogni libertà di azione e di scelta, ed evitata ogni pressione. E il vago disordine che tuttora si vede nelle Case di Don Bosco quando i giovanetti vanno a confessarsi, n'è la miglior conferma.

Che, naturalmente, da tali principii scaturisse la pratica frequente dell'altro Sacramento, il più divino di tutti, è ancor questo il risultato e il merito della scuola teologica di Torino dalla quale egli proveniva, e ch'egli prese ad attuare dandovi la più larga e santa interpretazione e, in grazia dell'espansione dell'opera sua, la più vasta diffusione.

Qui bisogna vedere con l'occhio della fede. Per Don Bosco il contatto immediato dell'anima purificata dal male col Dio vivo e vero nel Sacramento dell'altare era senz'altro la forza del bene, il vigore della perseveranza, l'elevazione più sublime e la gioia più pura dell'anima. Così furono temprate molte anime di santi giovanetti, dei quali il Savio Domenico è il campione più vero e maggiore. E per chi scriveva di sè che gli bastava che una creatura fosse un giovanetto per amarlo, non era possibile privare di tanto bene e tanta letizia quei ch'egli amava, e non incoraggiarli a procurarsela di sovente.

Ed anche per questo capo, egli lasciò, come dissi, nella storia dello spirito cristiano un'orma incancellabile, come apostolo ch'egli fu della Comunione frequente e della Comunione dei fanciulli.

Mi si perdonerà, io spero, facilmente questa digressione, intesa a mostrare le fonti prime e il divenire dello spirito sacerdotale nel Nostro, che fu grande, sì, e fu santo, ma molto attinse dall'aura che spirava intorno a lui. I grandi e i genii non creano tutto: sì veramente è gloria loro la sintesi creativa colla quale dànno vita a nuove cose e pongono germi di futuro. Forsechè val meno il buon Dante perchè non inventò nè la lingua nè la poesia, nè quanti mai elementi del suo divino poema?

***

Insieme con questo vi è un altro divenire di Don Bosco, e per avventura il più appariscente per noi. — Fin dai primi giorni che il novello sacerdote era venuto a Torino, la sua attenzione era richiamata dallo spettacolo disgustoso di tanti ragazzi lasciati, particolarmente nei dì festivi, là per le strade, ad oziare, a viziarsi, a corrompersi negli atti e nelle parole, ad apprendere e commettere il male, senza che nessuno si curasse di loro, all'infuori delle guardie che, di quando in quando, ne conducevano qualcuno in custodia. — Poi nelle sue pietose pe-

regrinazioni per le carceri, pei reclusori, per gli ospedali, nelle stamberghe dei quartieri più poveri, egli dovette veder tanta gioventù ridotta a male, perchè nessuno se n'era presa cura per insegnarle i doveri cristiani che son pur quelli dell'onestà e del decoro, per condurla a Dio, per allontanarla e premunirla dagli scandali e dai contatti malsani, onde aveva appreso il vizio che la traeva alla prigione o a precoce consunzione, e ne faceva un pericolo e un disonore per la società. — Torino cominciava ad ingrandirsi (siamo ai tempi di Carlo Alberto) e molti erano i ragazzotti muratori ed operai che vi affluivano dal di fuori, i quali, tutt'altro che cattivi, restavano per la loro ingenuità anche più esposti alle cattive influenze, mentre nessuno vi badava.

E mentre lo spirito osservava e studiava, gemeva il cuore: egli aveva pur fatto già tanto fin da fanciulletto per intrattenere la domenica i ragazzetti della sua borgata! — La vocazione tornava a chiarirsi, e l'istinto o, per dir meglio, la mano di Dio lo conduceva. Quelli erano i fanciulli rissosi e sboccati del primo sogno, le fiere urlanti e minacciose: quando le vedrebbe mutate in agnelli e sè a guidarli?

A dir vero, fin dalle prime settimane ch'egli fu al Convitto, lo si vedeva sul sagrato della Chiesa o in sagrestia attorniato da giovanetti che lo seguivano, e ch'egli catechizzava e attirava a sè colla

bontà. Ma non poteva far di più per mancanza di locali. E intanto si venne maturando in lui l'idea delle riunioni ed oratorii festivi a pro dei giovanetti operai, e ne tenne parola coll'Arcivescovo Fransoni, e n'ebbe largo consenso ed incoraggiamento. — Mentre adunque pensava come e quando darebbe principio all'opera, venne un fatto a toglierlo dall'incertezza.

La mattina dell'8 dicembre di quell'anno 1841, festa dell'Immacolata Concezione, Don Bosco era sceso nella sagrestia di San Francesco d'Assisi e si parava per la Messa. Nessuno si offriva a servirla. Ma là in un canto stava un giovanetto grandicello, dalla posa dinoccolata, e coll'aria attonita del villan che s'inurba. — Il sagrestano lo interpella con brusche parole e vuol che serva Messa. Il ragazzo risponde che non sa. — Se non sai servire la Messa, gli grida, a che vieni in sagrestia? Vattene via! — E poichè il ragazzo sbalordito non si muove, quello, infuriato, l'investe, e a furia di calci, percosse e contumelie lo caccia fuori.

A quella scena disgustosa, Don Bosco riprende il sagrestano, e dichiarandogli che ha maltrattato un suo amico, gl'ingiunge di richiamarlo. — Il ragazzo torna: il giovane prete l'accoglie benignamente, e dopo la Messa lo vuol di nuovo a sè.

— Mio buon amico, come ti chiami?

— Bartolomeo Garelli.

— Di che paese sei?

— Sono d'Asti.
— Che mestiere fai?
— Il muratore.
— E i tuoi parenti?
— Sono morti.
— Quanti anni hai?
— Sedici.
— Sai leggere e scrivere?
— Non so niente.
— Sai cantare?
— No.
— Sai zufolare?

Il ragazzo si mise a ridere. La confidenza era già guadagnata. — E seguitò ad interrogarlo se fosse già promosso alla Comunione, se si fosse confessato, se sapesse le preghiere: il povero ragazzo aveva ormai dimenticata ogni cosa. — Gli parlò del Catechismo della parrocchia: quegli fece capire che si vergognava di mettersi coi più piccini non sapendone verbo.

Gli propose di fargli il catechismo a parte. Il ragazzo accettò. — Vuoi anche adesso? — Sì, anche adesso, e con molto piacere!

E Don Bosco, dopo una breve fervida preghiera, incominciò.

E in quell'istante in cui, per cominciare, insegnava a quel garzoncello ignaro di tutto il segno del cristiano, nasceva l'opera salesiana. — Bartolomeo era il primogenito d'una figliuolanza spiri-

tuale di fanciulli che in ogni parte del mondo si sarebbero raccolti al nome di Don Bosco ad apprendere sotto la disciplina dell'amore e della carità la via della virtù e dell'onore.

La domenica seguente il Garelli condusse a Don Bosco altri sei garzoncelli della sua condizione; e così, via via, il numero andò ingrossando, e la piazzetta della chiesa formicolava ai dì di festa d'una turba di poveri figliuoli del popolo, per lo più forestieri, pei quali il primo apparire del giovane prete era una gioia. — Ed egli si prendeva cura di loro, collocandoli presso buoni padroni e visitandoli sul lavoro. — Era l'apostolato religioso e sociale che più tardi si sarebbe ampliato e concretato nelle innumerevoli officine d'ogni genere che Don Bosco istituì per formare, sotto l'egida della religione, l'operaio laborioso e onesto.

Per tre anni, fino al 1844, ciò ch'egli chiamò col nome caratteristico di *Oratorio* rimase a San Francesco d'Assisi, protetto e aiutato dal Guala e dal Cafasso, e il primo nucleo era divenuto una folla di quasi duecento fanciulli. — Si rendeva necessario un sito più ampio e in condizioni più favorevoli a trattenere in giochi e in altro tutti quei ragazzi, mentre la piazzetta pubblica e la chiesa stessa si dimostravano sempre meno a proposito. E il giovane prete finiva intanto i suoi studi, e si vedeva affacciare da più parti vantaggiose proposte d'impiego.

Don Cafasso fu allora per Don Bosco la voce di Dio e la mano della Provvidenza. Egli chiarì anche una volta i dubbi e l'esitanze di lui; egli volle che si trasferisse all'ospedaletto annesso al Rifugio fondato in Valdocco dalla Marchesa Barolo, ove, coadiuvando il valoroso e benefico teologo Borel, che divenne uno dei più preziosi amici e collaboratori suoi, n'avrebbe anche qualche aiuto, e intanto qualche spazio per i suoi fanciulli. — Si rinnovò allora, come ho detto, il sogno divinatore.

Colà stette quasi un anno, e alla piccola misera cappella, ma tutta sua, che vi dispose, diede a patrono S. Francesco di Sales, che rimase il patrono e il titolare delle opere sue, dette appunto *salesiane*. — E quivi pure iniziò, egli e il Borel, una scuola serale pei poveri operai, la prima in Torino, insegnando leggere, scrivere, far di conto.

Ma i trecento ragazzi e più, che si agitavano alla domenica per quei corridoi e per quelle stanze, non erano ciò che la Marchesa poteva desiderare in tal luogo, e fu invitato a sloggiare. — Cominciò allora, come aveva sognato, la via dolorosa: una vera caccia ad una stabile dimora. « I cavoli, disse allora il Borel, se non sono trapiantati, non fanno bella e grossa testa ». — A S. Pietro in Vincoli la fantesca del Cappellano s'inviperì tanto che indusse il reverendo padrone a dar lo sfratto all'Oratorio; gli si permise di occupare una chiesetta abbandonata di San Martino presso i Molini nelle

adiacenze del pittoresco mercato di Porta Palazzo, e gli abitanti, atterriti da quella turba di ragazzi, che sembravano feccia pericolosa ed erano docili al prete come tanti figlioli, ne ottennero dall'autorità l'allontanamento; peregrinò or qua or là in varie borgate dei dintorni della città; affittò alcune camere da un Don Moretta, e dovette lasciarle; l'Oratorio finalmente si accampò in un prato di Valdocco.

Vita romantica, e pure storicamente cristiana. Non aveva Gesù predicato e operato senza stabile sede, e non era stato seguito dalle turbe all'aperta campagna? — Così Don Bosco. Predicava, ammoniva, confessava, seduto sulla proda d'un prato, i quattrocento giovanetti che sotto il suo sguardo ogni festa si raccoglievano e l'accompagnavano dovunque.

Ed anche quella temporanea poesia cessò: fu diffidato dal padrone del prato, a cui il calpestio di quel gregge di nuovo genere acciaccava fin le radici dell'erba.

Don Bosco pianse. — Tutto si oscurava intorno a lui: una sorda persecuzione mossa da grettezza e gelosia si andava macchinando; molti amici si ritiravano; le autorità gli si mostravano ostili; perfino s'era fatto un tentativo di rinchiuderlo al manicomio; ed ora che cosa avrebbe detto ai suoi ragazzi? dove li avrebbe appostati per la veniente domenica?

Là, a cielo aperto, Don Bosco pregò: intorno piangevano i suoi fanciulli.

In quel punto entrò nel prato un brav'uomo che gli offrì un locale lì presso, una tettoia o che so io. Andò a vedere. — Era la bassa e scalcinata tettoia di casa Pinardi, ch'egli affittò a 320 lire annue, con un po' di terreno adiacente. Il contratto è del 1° aprile 1846, e porta la firma del solo Borel. Per il mondo, Don Bosco non ha ancora la firma!

Là, in mezzo alla bassura spopolata di Valdocco, poco lungi dalla Dora, in quella povera rimessa che fu adattata a cappella, entrò come in trionfo la domenica appresso, era Pasqua! l'Oratorio di San Francesco di Sales, e da quel luogo non si mosse più. — Vi torreggia ora di fronte la cupola di Maria Ausiliatrice, la Donna del sogno. —

Finalmente era libero e indipendente. All'*o questo o quello* della Marchesa Barolo, che voleva, per salvaguardargli la salute, farlo rinunziare all'Oratorio, rispondeva: « La mia vita è consacrata al benessere dei poveri giovanetti, e niuno mai mi farà deviare dalla strada che il Signore m'ha tracciata ». E n'ebbe il licenziamento e le freddezze della gran dama, che non seppe intendere lui, come non aveva inteso il Cottolengo.

E Don Bosco fu tutto per l'opera sua. Invero pochi mesi dopo egli affittava una parte della casa stessa, e gradualmente l'ebbe tutta, liberandosi da

un vicinato poco edificante, e ottenendo spazio sufficiente per le scuole serali e festive.

Queste aveva istituite imparando, sia pure tra molte riserve, da Ferrante Aporti, iniziatore in Torino delle scuole di Magistero, e consigliava ai Vescovi e al Clero di fare altrettanto, appropriandosi, finchè s'era in tempo, il buono e l'utile delle nuove istituzioni, senza badare da che parte ne venisse la prima idea.

E in codesta casetta venne pur egli ad abitare, quando, nel novembre di quell'anno stesso, potè condurvi quell'anima santa di sua madre.

*
* *

La buona donna, venerata da tutti i conoscenti, conosciuta da tutti i poveri dei dintorni, pei quali tra la sua povertà aveva sempre avuto un pane e un conforto, aveva compreso suo figlio, e affrontò, volontaria e forte, il sacrifizio che le si disegnava chiaramente in vista.

L'affetto profondo ed inconscio per la propria terra e per le cose sue, che in queste anime semplicette è quasi mezza la vita, e diviene, quando si dirompe, la più pungente delle nostalgie, qui si doveva spezzare per andare incontro ad una sicura vicenda di privazioni e di stenti, non confortata dal

sorriso d'alcuna illusione, e tanto più grave a portarsi, perchè tra gente sconosciuta.

Suo figlio non possedeva nulla, e per seguire la voce di Dio e dei suoi fanciulli aveva rinunziato puranco all'impiego e all'alloggio che prima godeva: non gli restavano che gli abiti, il cuore, e la fiducia in Dio. Era veramente quello il momento e la figura in che ella s'era dipinto nel cuore e nell'idea il figlio prete e povero, ma libero di sè e tutto per Dio. Dico anche libero di sè, giacchè quell'anima forte non l'avrebbe voluto in casa di signori. — E glie l'aveva detto.

E la santa madre trovò lacrimando la sua veste di sposa, i pochi gioielli suoi, le sue robe poverette, e a piedi, come peregrinando verso il calvario del sacrifizio e della carità, venne quel 3 di novembre col figlio a Torino.

Sull'entrarvi s'imbatterono nel teologo Vola, un amico di Don Bosco. Quegli lo fermò, e avvenne uno di quei dialoghi che, per trovarne l'eguale, bisogna forse risalire alle ingenue trecentesche Vite dei santi Padri.

— E donde venite, così stracchi e polverosi?

— Dal paese.

— E perchè a piedi?

— Perchè manchiamo... di questi!

— E come farete a campare la vita in città, mentre tu non hai più nulla?

— Non v'ho pensato, veramente; ma ci mettiamo nelle mani di Dio.

— Ma hai tu pensato almeno a un po' di pranzo?

— È cosa alla quale debbo ancora pensare. Ma vivi tranquillo: ci penserà la Provvidenza.

— Sta bene! Or vedi, diceva il buon amico, non ho denaro: ma prendi, per ora... E gli metteva in mano l'orologio.

— Ecco, disse Don Bosco a sua madre, ecco una bella prova che la Provvidenza penserà a noi. — Andiamo fiduciosi!

E fiduciosi salirono in quelle umili stanze, parate di miseria e di squallore.

Per me questo fatto e queste parole sono, chi lo negherà? il più bell'inno alla Provvidenza di Dio e alla fortezza d'una donna cristiana.

Poco tempo appresso, una sera, tra lo scrosciar d'un uragano, bussò a quella porta un giovanetto: era della Valsesia, orfano, sperduto; chiedeva ricovero e ristoro. — Don Bosco guardò sua madre: Margherita aveva il pianto sugli occhi.

E gli apprestarono ristoro, e gli trovarono un giaciglio, e la donna santa gli tornò a mente le materne preghiere dimenticate, e gli disse buone parole, e l'adagiò...

Pochi anni dopo, di fanciulli come questo, là in quella landa sperduta e diffamata, ve n'erano attorno a Don Bosco, settecento.

La Provvidenza!

***

Qui mi consenta il lettore di posare alquanto e dare uno sguardo a questa che vorrebb'essere una dimostrazione del divenire di Don Bosco.

L'abbiam veduto, bimbo e fanciullo presso la madre, ereditare e apprendere da lei, figlia del popolo e cristiana interamente, le virtù prime del popolo sano e della semplice santità d'ogni fedele; ci si è mostrato tenace e fidente in Dio tra le prime angosciose delusioni e vicende della sua vocazione, che gli si venne svelando fino a concretarsi nei fatti primi ed inconsci della giovinezza; l'abbiam seguito nei suoi studi profondi e vasti, nelle sue prime esperienze, nelle prime difficilissime prove. — Attorno, accanto a lui, sta una piccola schiera di anime sante che lo sorreggono, lo rassicurano, e tutte gli additano la via sua. Sopra di lui veglia la Provvidenza di Dio e la Donna delle sue glorie.

Ed ora nel 1846 lo troviamo libero dell'indipendenza del povero, ma temprato a tutto, consapevole di tutto, colla via segnata innanzi gli occhi, con nello sguardo la visione dell'avvenire radioso, noto a tutta la città che diviene sua, popolarmente caro a tutti gli umili lavoratori dell'officina, della piazza, del mercato, adorato da tutti i fanciulli che a lui solo affidano il cuore, atteso e sospirato da ogni anima dolente, che ha bisogno dell'ultima parola che adduce a Dio; lo vediamo, così, iniziare,

semplicemente, ma non senza sapere quel che avviene, l'opera grande.

E ancora accanto a lui è sua madre, d'ora in poi « Mamma Margherita », che si stacca dai suoi gioielli, che scucisce la veste di sposa, e fa sua gioia dei figli d'amore del figlio suo, e cuce loro gli sbrendoli e gli strappi, e a lui ripete quelle espressioni bonarie della popolana, che han formato e formeranno per l'uomo di Dio lo stile della bontà.

Don Bosco è già tutto nel 1846, quando attorno a lui non compare ancor nulla.

A noi resta a spiegare no, chè umanamente tutto non si spiega, ma a descrivere il divenire dell'opera di lui.

IV.

La personalità di "Don Bosco„

Da quest'ora l'Uomo nostro s'immedesima ed è tutt'uno con l'opera sua, in modo che non è quasi possibile parlare di quello ch'egli è, se non mostrando quello che fa. Egli stesso parla così, nominandosi in terza persona. « Vedo, diceva ai suoi quella sera del 2 febbraio '76, che la vita di Don Bosco è al tutto confusa nella vita della Congregazione, e perciò parliamone ». E detto dell'intervento del soprannaturale nella storia dell'opera sua, storia propria di lui stesso, seguitava: « E qui perciò giudico bene che si lasci l'uomo... Ma è necessario che le opere di Dio si manifestino. Noi, per esempio, avremmo potuto scrivere tutte le cose che avvennero a noi, prima che avvenissero, e scriverle minutamente e con precisione. E varie cose le avevo già scritte per mia norma e conforto ».

E allora è opportuno soffermarci un momento a

contemplare lui stesso nelle sue attitudini e ne' suoi valori, coi quali e per i quali si svolge la storia di quanto s'intitola dal suo nome. — Così ha fatto nel suo discorso del 19 novembre 1933 Papa Pio XI, premettendo la sintesi personale come causa (si noti) della sintesi oggettiva delle opere del Santo. Che anzi non è quasi possibile disegnarne un ritratto un po' men lontano dal vero, senza prenderne le linee dai concetti e dalle parole appunto di codesto Altissimo amatore, direi, e definitore di Don Bosco: tanto si è nelle singole occasioni voluto addentrare nell'amorosa disamina dell'essere personale dell'eroe nostro e suo. — Sono parole sante del Capo della Chiesa, ma non meno sorrette dall'alto valore del Dotto, che accresce, in ogni caso, la sicurezza e l'eleganza delle affermazioni.

Per vero dire, in un essere così singolare, dove l'umano e naturale è permeato in misura straordinaria dall'opera dello spirito e del soprannaturale, non è sempre agevole separare l'uno dall'altro elemento: e perfino lo scienziato più indipendente è costretto quasi ad ogni passo a tener conto di fattori e di quantità che nella sola psicofisiologia non possono trovar luogo.

Ma anche nell'ordine naturale è una magnifica creatura. — Vi è anzitutto una tempra eccezionale di robustezza e di forza fisica, agile e pronta, che lo sorregge in un lavoro colossale e non mai ri-

messo, fino quasi ai suoi ultimi anni, nonostante malattie gravissime, con una resistenza organica che ha del « miracoloso ».

La sua giornata, che ruba alla notte troppo più del convenevole, tanto che non si sa « come e quando si concedesse quel minimo di riposo e di quiete, per lui, come per tutti, di assoluta necessità », è piena d'un'attività inesplicabile, che tuttavia « fa bene ogni cosa »: dall'attendere al governo delle sue opere al confessar per ore ed ore i suoi *figli*, alla predicazione in casa e fuori, allo scrivere (*dettare* è parola rettorica) le sue opere, « come se non debba far altro, e accumulare pagine e pagine, opuscoli, innumerevoli lettere: altrettanti benefici spirituali »; e tuttavia « si sarebbe detto non aver egli altra occupazione ed altro tempo se non per parlare, ascoltare tutti, rispondere a tutti; e si sarebbe detto ancor più ch'egli avesse molto tempo disponibile, perchè spesso egli riteneva come un dovere quello di familiarmente discendere tra i fanciulli per contentare specialmente i più disgraziati fra quei piccoli, e per mettersi a novellare e a giocare con essi, come nessun altro compito od occupazione richiedesse la sua preziosa presenza ».

E i numerosi aneddoti giocondi ci dicono anche di agilità quasi acrobatiche, di destrezza da giocoliere, di velocità, di una forza muscolare che a settant'anni spezzava il dinamometro.

Ma quell'operosità e resistenza non sono del solo « felice temperamento e delle presto conosciute durezze della povertà »: vi ha parte una volontà di ferro e una disciplina di se stesso, che va dalla temperie della « vera e volontaria penitenza » al dominio dei sensi e alla più illibata purezza. — Perchè, a parlar umanamente, egli sortì da natura, insieme con le idiosincrasie del temperamento energico e focoso, una « eccezionale squisitezza di sensibilità morale, dice il suo medico, nell'apperczione di fatti e cose che in altri non avrebbero destato la più piccola emozione: sensibilità estrema, propria dei genii più sublimi », la quale, come l'avrebbe reso meno simpatico (e forse infelice come il Tasso), senza la repressione decisiva di se stesso (e per questa, a detta di lui, gli *si rivoltò il sangue* fin da giovane), così fu associata ad una caratteristica ripugnanza, un disgusto istintivo per ogni cosa contraria ad un riserbo individuale e sociale delicatissimo e sempre vigilante. — E noi vi scorgiamo l'origine (anche se umana, è sempre una bella cosa) di tutto quel sistema di preservazione e di custodia, e di quell'aura di purezza, nella quale temprò il clima dove volle che vivessero i suoi, giovani e grandi.

Le sue doti fisiche servirono ad una volontà « gigante, indomita e indomabile, come non fu domata nè da quantità di lavoro e di opere », nè dall'insorgere degli ostacoli e delle difficoltà. Certo

la consapevolezza del suo destino (come direbbero i profani) ebbe parte non piccola a sostenerla: ma sostenere non è creare, e nel fatto, come vedremo, ciò non toglieva che sentisse la durezza delle resistenze e dovesse ingegnarsi a superarle. « Renditi forte, umile e robusto » si sentì dire nel *Sogno* dei nove anni: ed egli *si rese forte*, e volle avere la sua volontà. Così furono e così fecero tutti gli uomini che han lasciato nel mondo l'impronta di sè.

Ed è questa una delle gemme più preziose dell'eredità e tradizione che, alla pari e in servigio dell'operosità, egli ha lasciato ai suoi: guardare innanzi, nel futuro, e volere. E finora non han fallito.

*
* *

L'energia della volontà farebbe piuttosto pensare a rigidezze, a durezze, ad assenze del sentimento: parrebbe inconciliabile con la tenerezza del cuore. Ma Don Bosco è l'uomo della bontà e del buon cuore. Non soltanto il cuore in grande, che pensa al genere umano, ma anche quello del Gesù che si commuove per la turba che non ha pane e s'intenerisce ad ogni sofferenza e ad ogni pianto, e si piega maternamente ad abbracciare (lo dice San Marco) i fanciulli. Non il cuore monumentale dei filantropi, ch'è marmo o bronzo: ma la bontà paterna, la tenerezza e sollecitudine materna « per

i piccoli, per i poveri tra i piccoli, per i più poveri e i più piccoli ». — Noi che l'abbiamo conosciuto, io che debbo a lui quel che sono (e non è senza commozione il ricordarlo!), possiamo dire che, se quell'Uomo ha commesso, per così dire, qualche sbaglio, fu sempre nell'ascoltare più il cuore che la ragione, e tra questa e quello non indugiò mai un momento a far la scelta. Un anno, di quelli ch'io ricordo, si dovevano molte decine di migliaia di lire ai fornitori della farina: ed egli accettò, personalmente, più ragazzi del solito, fino a riempirne le soffitte. Gli sbagli del Cottolengo!

E come Gesù, davanti ad una madre, la Sua o quella dell'adolescente morto, non sapeva resistere, Don Bosco per una madre e per un fanciullo avrebbe fatto, diciamolo in buon volgare, anche uno sproposito. In lui era anche una virtù ereditaria, ed è gloria di sua madre: ma divenne pure un'eredità. — Un grande suo figlio missionario, il Fagnano, diceva un giorno: Levatemi il cuore, e io non farò più debiti! — E Pio XI scolpiva il più simpatico lineamento dell'anima di Don Bosco con l'immagine biblica: « Dio gli ha dato una larghezza di cuore pari alla vastità delle arene del mare! ».

E come il mondo è pieno d'uomini che debbono dire: « Se sono qualche cosa, lo debbo a Don Bosco » — così non vi è (tra poco dovremo, anzi dovranno dire: non vi fu) alcuno che, avendolo

conosciuto, possa dimenticarlo. Il buon cuore era non solo nella carità, ma anche nelle maniere. L'*amator animarum* era un conquistatore d'anime, che aveva per arma la bontà. Dico di quella quotidiana, umile, cordiale, amabile, a volta a volta paterna, materna, fraterna: non quella che si degna inchinarsi, ma quella che vive con chi e per chi avvicina, che mette gli altri al posto di sè, e dalla carità del pane scende a quella del piccolo compiacimento, della parola buona, del sorriso, della sopportazione. Trammezzo al suo colossale lavoro « egli aveva sempre un resto della propria persona, della mente, del cuore, per l'ultimo venuto e in qualunque ora fosse arrivato e dopo qualunque lavoro ». — *Voleva bene*, ecco, e noi lo sentivamo: e l'*amorevolezza* della quale ha fatto uno dei tre fondamenti del suo sistema, è insomma il *voler bene* ai fanciulli.

La bontà di questo genere non si definisce: al più la si descrive, come ha fatto San Paolo, sfaccettandola come un brillante, nel capo decimoterzo della Lettera ai Corinti.

Era sopratutto bontà serena e letizia della bontà. — So di ripetermi in qualche cosa, ed anche dovrò tornarvi; ma qui v'insisto, perchè credo che non ci sia di meglio che il caldo del cuore a dare il godimento della serenità e della gioia. — Don Bosco era un Santo di buon umore, e parlare con lui rallegrava davvero l'anima. La letizia e la serenità

erano per lui un fattore morale di prim'ordine e una forma della sua pedagogia: tanto che raccomandava di tener d'occhio i sornioni e gl'ingrognati. Per questo ho detto che in casa sua l'allegria è l'undecimo comandamento.

Chi entra in una casa sua non può non veder subito ch'è nel regno della gaiezza e la nota dominante è l'allegria. Non solo perchè vede tutti, ragazzi e maestri, a far insieme liberamente il chiasso, ma perchè le persone stesse dei Salesiani si presentano lieti e sereni. Il gaio tipo italiano e il tipo bonario del Piemonte appaiono ancora dappertutto, così com'erano in lui.

Anche in chiesa. C'è il raccoglimento composto del credente che sa di pregare, e c'è anche l'atteggiamento divoto: ma chi se n'intende vede senz'altro che non c'è l'ombra della pietà ombrosa o compassata o accigliata d'altri indirizzi spirituali ormai tramontati. — Egli stesso pregava con un atteggiamento così semplice e naturale, così, direi, comune, da far pensare ad un buon prete che sa quello che fa, ma non ad un Santo che prega. Della divozione barocca o teatrale dei pittori, niente.

E in casa sua (son millequattrocento!) non si fa mai una funzione liturgica, non si va neppure a dir le orazioni (egli le preferiva dette fuor di chiesa!), senza cantare qualche cosa. Voleva il canto delle lodi ed anche la musica liturgica: ma faceva cantare anche nella ricreazione e nelle ri-

correnze d'ogni sorta. E fin da giovanetto il gioco e l'allegria fu per lui un apostolato.

Si noti. Il novanta per cento dei suoi discorsi ai confratelli sono per il lavoro, la temperanza, la povertà, ed è anche il suo testamento spirituale. Austerità di vita, adunque, che parrebbe opposta alla letizia. Ma l'austerità è nel costume, nella volontà del sacrificio, nel distacco, non nel tono della vita: si lavora, si tollera, si stenta allegramente, perchè in tutto c'entra il cuore, e l'anima è così temprata ad alti ideali, e così disposta al superamento del non necessario, che permette la massima disinvoltura di movimento e di spirito. Rivivono Francesco d'Assisi e Filippo Neri.

Così era Don Bosco, e così è passato nell'opera sua, lasciandovi la sua impronta.

*
* *

Con tutto questo e su tutto questo sovrasta e aleggia sovrano l'ingegno. Sarà far torto al Santo, dicendo che umanamente sarebbe stato ugualmente grande, se avesse, piuttosto che le altre vie, seguite le vie e le inclinazioni dell'ingegno?

È questa l'idea, ad ogni volta espressa con parole sempre più incisive, di Papa Pio XI. Dalla conoscenza personale che n'ebbe e dallo studio di questa « potente figura » egli ha tratto il concetto « d'una di quelle anime che per qualunque via

si fosse messa, avrebbe certamente lasciato grande traccia di sè, tanto era meravigliosamente attrezzato per la vita, con la forza e il vigore della mente, con la luminosa e vasta e alta intelligenza, con la non comune, anzi di gran lunga non ordinaria vigoria dell'ingegno, di quell'ingegno (cosa questa generalmente poco nota e intesa) che più propriamente si dice tale: l'ingegno dell'uomo che sarebbe veramente potuto riuscire il dotto, il pensatore ».

Siamo dunque in presenza « d'un grande ingegno, d'un'intelligenza luminosa, vivida, perspicace, vigorosa, che, anche se si fosse limitata al cammino degli studi e della scienza, certo avrebbe lasciata di sè qualche profonda traccia, come qualche traccia in questo stesso campo ha pur lasciato ». Quasi potremmo pensare a Leonardo, che il genio rivelò nella pittura, e l'ingegno dimostrò in tante cose, nelle quali sarebbe riuscito parimenti sommo, se vi si fosse unicamente dedicato.

E per vero Don Bosco confidava al futuro Papa (siamo nel 1883) « di aver sentito dapprincipio l'invito e quasi la seduzione degli alti studi, dei libri, delle grande campagne ideali. Rimangono infatti di tale inclinazione i segni superstiti e quasi le sparse membra, che dimostrano come avrebbe dovuto assurgere alla concezione di una grande opera scientifica: rimangono nei suoi volumi, nei suoi opuscoli, nella grande propaganda di stam-

pa ». E lascio altri richiami, dove appare l'istintiva simpatia dell'« uomo di studio e di pensiero » verso l'opera intellettuale del magnifico divulgatore popolare della coltura cristiana.

C'è poco da soggiungere per parte nostra. Chi scorre l'elenco delle opere pubblicate, non può che rimanere attonito davanti a tanta copia e a tanta varietà: son più di cento volumi, d'ogni mole, d'ogni materia. Messo accanto all'altro lavoro d'ogni giorno e d'ogni ora, questo ci appare inesplicabile. « Sembrava che avesse tutt'altro da fare » (e davvero l'aveva!), eppure « sembrava che non dovesse far altro! ».

E bisogna dunque concludere per una versatilità singolare, per una capacità di passare da un lavoro ad un altro con assoluta indipendenza di spirito, per una prontezza e duttilità che hanno davvero del meraviglioso. Quasi si pensa ad uno sdoppiamento: ma poi non basterebbe.

Non è tutto. Io che da anni vivo con lui al tavolino, per ripubblicare in genuina forma e collocar giustamente nel loro quadro storico e concettuale uno per uno i suoi scritti editi e inediti, posso anche qui affermare, con coscienza di studioso non ignaro dei metodi della critica, che i suoi lavori rivelano un'erudizione insospettata e una diligenza non so dir quanto scrupolosa di ricerca e di lavoro. — Chi penserebbe, ad esempio, che quella *Storia d'Italia* così semplice e alla mano,

così caratteristicamente sua nel concetto e nello stile, sia intessuta, quasi come un mosaico, dei riporti di più che ottanta opere, Muratori compreso?

Indice questo, anzi frutto spontaneo di quella preziosa dote ch'egli ebbe in comune coi grandi ingegni della letteratura e della scienza, *la volontà di sapere*, che in lui si mantenne viva fino agli ultimi giorni, ed è la santa incontentabilità di quei che veramente sanno. Certo, se Don Bosco ebbe una passione, oltre quella del salvar anime, questa fu per i libri: e lo può dire chi ha rintracciato in casa sua quelli che raccolse e che adoperò. Passione che non ha ritardato d'un momento la sua Canonizzazione, e di cui fu tanto poco penitente da far ogni suo possibile per trasmetterla ai suoi.

E congiungendo quel che si rivela dalla sua pratica di studioso e di scrittore con quel che sappiamo dei particolari di sua vita quotidiana, le doti e i caratteri di codesto ingegno ci appaiono non solo degni di studio, sopratutto perchè non avviene così sovente di vederli assommati in una sola persona, ma tali da riflettersi praticamente nelle sue azioni.

È intanto l'ingegno d'un uomo positivo, un ingegno che vuole il concreto e il reale, e rifugge da tutto ciò ch'è pura parola. Il senso del reale apparisce nel suo parlare come nel suo agire, come perfino nell'ascoltare altrui, dove le sue domande vanno sempre al chiaro e al positivo. E a rispon-

dergli si trovavano imbarazzati non solo i ragazzi, ma, in certi casi poco chiari, anche i Ministri.

Sì, l'Uomo è ispirato e condotto da Dio, e gli obbedisce e si confida in Lui: ma è pure uno spirito pratico e realistico, che non va dietro a fantasie, e misura i suoi passi, sia pure col metro di Dio.

Così gli piace il bello letterario, ma, come accadeva al Manzoni, col quale in fatto di mentalità realistica ha più d'una somiglianza, lo vuole sostanziato di cose; e scrive semplice e chiaro, con ordine e posatezza, con oggettività, volendo sempre dir qualche cosa, e farla capire in concreto. Per esempio, non racconta mai un fatto, senza determinarlo topograficamente.

E poi è, come fu detto, un ingegno forte e autentico e fuor del comune. — Una memoria veramente portentosa anche di cose lontane e minute, e del resto pronta e facile: un'appercezione immediata e perspicua, propria degl'ingegni chiari: una capacità d'associazione e di sintesi, lo mettono in grado di produrre e tradurre concretamente ciò che si affaccia al suo pensiero.

E questo, una volta formato, gli è presente sempre e senza mutare. Se, mentre detta o scrive, viene interrotto, ritorna, come nulla fosse passato, al fatto suo, riprendendo il filo senza rileggere. — Ancor negli ultimi mesi di sua vita, l'autunno del 1887, quando pei medici non era più che un ru-

dere organico votato a prossimo sfacelo, confessava al suo dottore (oh, povera psicofisiologia!) che « non avrebbe difficoltà nè farebbe sforzo qualora si desse occasione di dettare in quel momento e nello stesso tempo lo svolgimento di disparati argomenti che potessero venirgli suggeriti intorno a ciò che nel suo passato gli fosse capitato di operare, leggere o scrivere! »

Dal che si vede che, contrariamente a quanto deve e suole accadere, e fuori d'ogni categoria psichiatrica, lo stato sanitario di Don Bosco, già compromesso dai tre gravi momenti del 1846, del '53 e del '71 (questo addirittura gravissimo), e ridotto a miserande condizioni dopo il 1880, « non ebbe alcuna influenza, dice il medico, nè sul concepimento nè sul progressivo sviluppo » dell'opera sua e sulla sua vita intellettuale. L'anima fu sempre e in tutto superiore alla materia, e le malattie prostrarono il corpo, non l'energia e la lucidezza dello spirito.

E aggiungo, qui pure con la coscienza di chi lo conosce fin sui piccoli frammenti delle minute, che i suoi libri non dànno un'idea adeguata di quel che seppe e di quel che avrebbe potuto fare. Perchè? Perchè, con una inclinazione e disposizione così spiccata, con quel « primo invito » a cui accennano le magnifiche parole del Papa, non s'addisse agli studi? E perchè, aggiungiamo, non lascia apparire tutto quello che sa e che vale?

A questa seconda interrogazione rispondo col fatto ch'egli formò in sè e coltivò, per i suoi fini della divulgazione popolare e giovanile, la *volontà del facile* e lo studio della comunicazione familiare o popolare che sia, cioè lo studio della massima semplicità del discorso parlato al popolo e ai giovanetti: il carattere popolare nel miglior senso, ma anche nel più completo, della parola. — È una mortificazione vera e non facile, ma voluta. È ben vero che l'ingegno, quando c'è, anche se mortificato, in qualche modo vien fuori, e i suoi scritti ce lo dicono. E qui si dimostra appunto nella riuscita del suo studio d'esser facile. Lo stile di Don Bosco non si tocca e non si imita. Chiunque ha voluto provarsi, o ha dovuto smettere, come fece il celebre Amedeo Peyron quando si provò a correggerlo, od è riuscito sciatto e pedestre. E la *Storia d'Italia* è un capolavoro per questo.

All'altra domanda risponde quella che altrove ho chiamata, per lui, la *supervocazione*. Egli n'era ben consapevole, e lo disse all'Augusto studioso nelle sue confidenze: « Avevo un vasto piano di studi, un vasto piano anche di opere di storiografia ecclesiastica. *Ma poi ho visto che il Signore mi chiamava per altra via* ». — « E così, aggiunge il memore confidente, pensò di darsi alla vita della carità, al lavoro della carità ». È la premessa (la protasi, dicono i grammatici) di tutti i *sarebbe, avrebbe potuto,* con che si descrive la capacità del

suo ingegno. — Ed è cioè il sottomettere ch'egli fa, insieme con ogni altra, anche santa, ambizione, la vocazione nativa per gli alti studi alla vocazione superiore per la quale sa d'essere più espressamente suscitato dalla Provvidenza: l'apostolato delle anime nell'esercizio della carità educativa e redimente tra gli umili e i poveri della gioventù e del popolo.

*
* *

Il che ci trasporta naturalmente e quasi rivolge ad altro campo di luce, nel quale si disegna la fisionomia spirituale del Santo: voglio dire ciò che dell'essere suo più propriamente appartiene o si riferisce al mondo della fede. C'è una personalità anche in questo, e, senza voler sconfinare nell'agiografia, è indispensabile tenerne conto e farsene un'idea, se si vuol comprendere, sia pure storicamente, l'uomo che opera da Santo. — È questa la maniera tenuta da Papa Pio XI nel parlare di Don Bosco: che, dopo averne lumeggiata la straordinaria personalità mediante la rievocazione dell'opera molteplice e prodigiosa, si suole arrestare davanti ad una domanda: Donde tutto questo? Quale n'è il segreto? E lo trova appunto in quegli elementi spirituali, in quei fattori interni, che sono ad un tempo radice e ragione, movente e vita dell'azione meravigliosa.

Mi conceda il lettore d'essere, una volta almeno, un po' schematico. — Le *caratteristiche* della sua personalità spirituale e, come a dire, i centri onde s'irradia il mirabile complesso delle sue più alte e squisite attuazioni della santità e ne fanno sentire il palpito e le vibrazioni nella vita e nelle opere, sono capitalmente: l'amor delle anime, quel *da mihi animas, cetera tolle* ch'è il motto della sua impresa; la fiducia in Dio e nella sua fedeltà; il permanente, assiduo pensiero di Dio, che si chiama l'unione con Dio.

Sono quelli gli aspetti sui quali con maggior compiacimento e più sovente ritorna la parola del Pontefice, per lumeggiare la figura del suo Santo, e « la potente attrezzatura alla vita effettiva di pensiero e di opere ». — Il lettore, qualunque sia, vede bene che gli accenni ai fattori spirituali non guastano il realismo della storia, ed anzi lo completano e spiegano.

Dall'amor delle anime è derivata infatti assolutamente tutta la sua immensa e portentosa attività e volontà non mai esaurita di lavoro: n'è venuta, come dicemmo, in primo luogo la specifica dedizione alla salvezza della gioventù, coordinandovi l'opera della carità verso quelli che la mancanza del pane e le necessità della vita esponevano a maggior pericolo: poi la propaganda di stampa e l'ardore missionario.

La fiducia in Dio, della quale dissi più sopra

(e precisamente adducendola come un lineamento caratteristico del suo spirito, riflesso nell'azione), e me ne spiegai con più Alta parola, la fiducia in Dio ci dà ragione, congiuntamente con la grandezza del cuore, della vastità sconfinata delle sue comprensioni, nelle quali *sognò* e volle, e quasi pervenne, ancor vivente, ad abbracciare in estensione e in varietà il mondo intero.

Ma, se in materia di virtù è possibile una genesi, ci spiega pure quella pazienza inalterata, inesauribile, che ha fatto della sua vita personalmente « dura, mortificata, fragile, che sembrava frutto d'un lungo digiunare » e nelle vicende e nei casi travagliosa, « un vero proprio grande e continuo martirio ». — È la fiducia, la sicurezza di Dio quella che ingenera la fortezza cristiana: e chi ricorda vivo quell'Uomo non ha ancora dimenticato il suo levar gli occhi al cielo nei momenti in cui più forte si faceva sentire l'asprezza del travaglio, del contrasto e del dolore: e li teneva come appuntati a fissar Qualcuno dialogando, sicuro che Dio non mancherebbe di parola.

L'atto di volgersi al cielo non gli era tuttavia nè consueto nè necessario. La sua comunicazione con Dio era continua ed incessante. — È questa una delle più stupende meraviglie di quell'anima: « la sovrana caratteristica della sua vita ». E l'hanno scoperta studiandolo nel Processo. Voglio dire che « affaccendato in una ressa continua di

affari, tra una folla di richieste e di consultazioni » ed ancora in mezzo al formicolio e al chiasso della *vita del cortile* tra i suoi ragazzi, — aveva « lo spirito sempre altrove, sempre in alto, dove il sereno era imperturbabile sempre, dove la calma era sempre dominatrice, sempre sovrana, cosicchè realmente in lui si avverava il grande principio della vita cristiana: *qui laborat, orat!* ». — « Si sarebbe detto che il suo pensiero era altrove, ed era veramente così: era altrove, con Dio, in ispirito di unione; ma poi, eccolo a rispondere a tutti: e aveva la parola esatta per tutto e per se stesso, così proprio da meravigliare: prima infatti sorprendeva, e poi davvero meravigliava ».

E c'è il riflesso pratico. Appunto qui si contiene « il segreto di tutto quel miracolo di lavoro, di straordinaria espansione, di conato immenso e di grandioso successo » ch'è nell'opera sua. « La chiave vera di tutto questo magnifico mistero è in quella sua perenne aspirazione, anzi continua preghiera a Dio: poichè incessante fu la sua orazione, la sua intima continua conversazione con Dio: giacchè egli identificava appunto il lavoro con la preghiera ».

Don Bosco non era un mistico nè un contemplativo, e non pativa di distrazioni estatiche; nè aveva bisogno di atteggiamenti e di esteriorità sensibili per stare con Dio: non lo si vedeva neppure, come forse alcuno potrebbe figurarsi, mormorar pre-

ghiere: l'anima sua non sdoppiata, non astratta, ma consapevole di Dio, operava per Dio ogni cosa.

È una psicologia che la scienza profana non attinge (e come potrebbe, se non tien conto dello spirito?); ma non è men vera nel fatto, nè men possibile, in qualche misura, ad ogni anima che viva la vita interiore e, come si dice, alla presenza di Dio. Accade a queste creature quel che al bimbo quando la mamma *è di là*, e sta tranquillo, come l'avesse lì accanto.

Certo alla calma dominatrice e sovrana delle sfere serene in cui viveva il suo spirito, Don Bosco attinse « una delle *sue* più impressionanti caratteristiche »: che cioè, pur nella ressa e varietà indescrivibile delle occupazioni, egli conservava una calma somma, una padronanza del tempo, da fargli ascoltare tutti quelli che a lui accorrevano, con tanta tranquillità, come se non avesse null'altro da fare. Era questa non ultima delle perfezioni che fu dato di ammirare nella sua vita: quella che s'impresse così forte nell'anima altamente intuitiva e memore del futuro Pontefice, che poi non ha mai tenuto discorso del suo amatissimo Santo, senza ricordarla ed esaltarla.

E se per qualche analogia potrebbe considerarsi come virtù o dote semplicemente umana del dominio di se stesso, ma nella forma e nella misura che s'è veduta in lui non può nè possedersi nè spiegarsi che con ricorrere ad una fonte superiore.

Uno stoico non sarà mai un Santo, anche perchè gli manca l'amore e la bontà.

Questa è del resto la sintesi in cui, nella simpatia del mondo, si è impersonato il suo nome. Perciò non insisto a tentarne altra, nè a riprendere il calamo per tracciarne d'una linea sola la figura.

La persona di lui, di « Don Bosco » senz'appellativi, ci apparirà viva e presente nella storia ch'è sua e ch'è lui stesso, colle sue proprie movenze e con il segno d'un'anima completa, nella quale lo spirito è mosso da quel

« *l'Amor che muove il sole e l'altre stelle* ».

V.

Il divenire dell'opera

L'opera di Don Bosco non si può separare da lui: « la vita di Bon Bosco, egli ha detto, è al tutto confusa nella vita della Congregazione »: egli è l'opera sua.

Anche ora ch'egli non è più, quei che cercano le istituzioni salesiane, sia detto con ogni riverenza alle degne persone che v'appartengono, cercano *Don Bosco*, e non altro nè altri.

Ed io vorrei si persuadesse il lettore che in queste pagine non intendo far opera di propaganda e, come si direbbe bruttamente, di *réclame* per l'impresa salesiana; ma faccio, sia pure in modestissima parte (e in quanto povera maniera!) opera di storico. — Che dalla storia scaturisca lo stupore e la commozione estetica e sentimentale, e insomma il voler bene a questo nome e alla gesta che vi si congiunge, è nella natura delle cose, e la più arida storia critica d'un vero grande non può non

produrre, in fin di tutto, il prorompere dell'ammirazione.

Ma, sul punto d'incominciare, non debbo nascondere una difficoltà. Essa proviene dal sincronismo e dalla simultaneità dello svolgersi dei varii rami in cui si diparte l'opera che noi vediamo sorgere, per così dire, dal nulla. Voglio dire che v'intervengono e concorrono a poco a poco elementi diversi e svariati, ognuno dei quali diventa un'istituzione ed ha una storia.

Non è qui il caso della genealogia delle abbazie benedettine: piuttosto ritrae il prodursi d'una famiglia, dove tutte le vite hanno lor propria individua esistenza e persona, e tutte cospirano ad una vita medesima.

Mi conceda pertanto il lettore di muovermi con un po' di agio per questa fiorita campagna di bello e di bene. Forse è più storico anche questo: perchè il buon Don Bosco ha fatto anch'egli così: tanto che si direbbe non avesse un piano organico.

Eh! no, che non l'aveva, nel senso che si dà a questa parola dai poco modesti iniziatori di tante imprese contemporanee. Don Bosco non è un di questi che un bel giorno vi costituisce un comitato e lancia un annunzio per giornale, e vi affoga di circolari, e finalmente, quando vi sono i capitali, mette su una bella cosa, moderna, razionale, pulitina, con tutta una gerarchia d'impiegati e un

comitato di vigilanza o di garanzia, e lasciamo il resto; che talvolta il miglior risultato è quello che il Bonghi in una notissima lettera alla duchessa Ravaschieri descriveva con certa amabile ironia.

Don Bosco che non inventa nulla, e tanto meno la semplicità delle vere opere di Dio, agisce di mano in mano che glie ne vien l'occasione e da questa l'ispirazione; poi ordina, rassoda, e dilata: e allora, sì, allora chiama, chiama, chiama cooperatori e aiuti, organizzando anche il chiamare in proporzione di quello che già si è fatto e si vien facendo; in una parola, prima fa quello che può e come può, poi ne ricava il piano per fare dell'altro, e chiama.

Il vero piano organico di Don Bosco fu il sogno della sua vita: che anzi i sogni, che furono molti e di chiarezza e concretezza sempre maggiori, sembrano segnargli la traccia per la quale si avvia. Ed egli, collo sguardo intento al suo nobile altissimo fine, si arrende di volta in volta alle ispirazioni che le circostanze gli destano nella mente e nel cuore.

Consapevolmente, però, e da uomo d'ingegno. A lui i sogni adombravano le cose avvenire, come già compiute: gli mostravano una casa, una chiesa, una città, una regione a lui mal nota, gli facevan passare in vista una schiera di giovani preti e turbe di fanciulli, e tribù di selvaggi o d'uomini di colore; così come simbolicamente svelavano l'animo

dei suoi giovanetti, o senz'altro la figura di certe persone, o telepaticamente qualche accidente increscioso.

Ma non gli dissero mai nè come dovesse fare per giungere a quegli intenti, nè dove e quando n'avrebbe trovato i mezzi, nè in qual modo avrebbe vinto gli ostacoli. — Sapeva di dover giungere là, e forse soltanto sapeva che vi sarebbe pervenuto egli stesso o i suoi; non altro. Il resto, e non era nè poco nè facile, dovette farlo da sè, e, almeno da quanto apparisce, senza specifica e concreta intenzione di eseguire ciò che i sogni gli avessero additato; ma, proseguendo un certo suo modo, ch'era l'abbandono vigile e intelligente alla Provvidenza, e, per dirlo con una parola poco degna, sfruttando l'occasione che in questo caso era la pressione della carità e dell'esigenze del bene, si trovava poi o nell'evidente necessità di compiere ciò che nei sogni aveva contemplato, o nella dolce sorpresa di scoprire che quanto s'era venuto compiendo adempiva appunto a quel che aveva tanto tempo prima sognato. E l'ha detto.

Con tal fede e in tale maniera egli lavorava e costruiva, sorridente, tenace, paziente, e geniale.

Questo è il divenire dell'opera di Don Bosco.

***

Che alla previsione del futuro (qualunque sia il nome che le si vuol dare, è storico il fatto che previsione vi fu) siansi aggiunti anche fatti umanamente non spiegabili che n'accompagnarono e coadiuvarono l'effettuarsi, è cosa indubitata.

Il maggior numero di tali fatti compaiono sotto il nome di *grazie* della *sua* Madonna, concesse a chi voglia aiutare Don Bosco « a tirare innanzi » e a far fronte alle sempre crescenti necessità dell'opera che nasce e vigoreggia. — Sicchè, come dissi della chiesa di Maria Ausiliatrice, ripeto qui per ogni altra impresa: che i miracoli sono il cemento dell'edificio costrutto da Don Bosco.

E da uomo moderno e non del tutto digiuno di quegli studi, storici o altro che siano, dai quali s'ingenera il bisogno spirituale della realtà, non posso ignorare la diffidenza d'ogni altra persona della mia tempra verso la parola ch'io ho pronunziato.

Ma come credo, e spero aver dimostrato, che la quantità dei fatti soprannaturali nulla toglie (uso, si badi, l'indicativo!) al valore intrinseco dell'uomo per mezzo del quale avvennero, così sono pure convinto che nessuna persona d'onesta intenzione vorrà mai supporre che, non dico nel prodursi dei fatti, ma nell'accoglierli e tramandarli possa comeches-

sia trovarsi o credulità superstiziosa o, che sarebbe peggio, divulgazione interessata.

E passo oltre.

*
* *

La vita indipendente che, come fu detto, prese a vivere ormai coll'assistenza della propria madre, diede a Don Bosco anche maggior comodo per attendere ai suoi « *Figli* », com'egli li chiamava con un provincialismo che divenne presto una cara metafora. Così s'accrebbe il numero dei frequentatori dell'Oratorio, tanto più che anch'egli allargava di mano in mano l'occupazione di casa Pinardi.

Nel 1847 egli sentì il bisogno di stabilire un altro centro di propaganda e di resistenza benefica dal lato opposto di Torino; e iniziò l'8 dicembre, con umilissime cose, l'Oratorio di San Luigi sul corso Vittorio Emanuele, affidandone la direzione successivamente a preti amici suoi, finchè non n'ebbe dei proprii. — La scelta di quel sito, oltrechè da ragioni topografiche, derivava dal bisogno di opporre qualche argine alla propaganda Valdese, che s'andò facendo più intensa quand'essi ottennero da Carlo Alberto il decreto di emancipazione. — Quell'istituzione rimane ancora, e fiorì in seguito in una delle più belle chiese di Torino, San Gio-

vanni Evangelista, la seconda chiesa pubblica eretta da Don Bosco in sua vita; alla quale fu da lui annesso un Istituto per vocazioni ecclesiastiche tardive, donde provennero molti degni sacerdoti e non pochi dei più ardimentosi missionari, come Don Unia, l'eroe dei lebbrosi, e Don Balzola, civilizzatore del Matto Grosso.

E sempre fu così nella storia delle opere del Nostro. Le istituzioni più forti e più feraci di bene sono quelle che cominciarono, sull'esempio della prima, dai più umili principii. Don Bosco soleva inviare sul posto i suoi figli con nulla più che il denaro del viaggio, qualche raccomandazione a conoscenti, e la tessera di operai del Signore. Pel resto, fiducia in Dio!

Più tardi, nel 1849, un altro oratorio fu aperto in Vanchiglia, che col nome dell'Angelo Custode durò fino all'inizio della nuova parrocchia erettavi dalla Marchesa Barolo.

E insieme crebbero i ricoverati: nel '49 in quelle poche stanze condividevano il riposo e il pane già trenta ragazzi abbandonati: un piccolo istituto. — E Don Bosco si propose a risolvere due problemi: quello del locale, e quello dell'avvenire della sua istituzione: entrambi già adombrati nei suoi sogni remoti.

***

Al secondo di essi rispose col pensiero onde sorse quella ch'è adesso la Congregazione Salesiana, e ch'egli chiamò Pia Società di S. Francesco di Sales: giacchè il nome di *salesiani* assunsero i suoi primi aiuti nel gennaio 1854.

Studiò e fece studiare il regime degl'istituti cattolici allora più stimati; si consigliò col Fransoni e con altri, e in quell'anno 1849 cominciò a vestire chierici quattro dei suoi più fedeli discepoli. — Alcuni agnelli del suo gregge, aveva veduto un giorno in sogno, si trasmutavano in pastorelli. E veramente così aveva preso a praticare nel suo Oratorio, assumendo i più grandicelli e più bravi per condurre ed assistere i gruppi dei più piccini.

Lunga, e non scevra di gravi difficoltà, opposizioni, diffidenze, fu la creazione della sua società. — Ma una volta avuta un'idea, Don Bosco non la lasciava più, e vi studiava e vi lavorava. Quei primi lo abbandonarono presto, chè il lavoro era assai, e duro il pane; ma già nel 1851 ne formava un altro, e nell'anno seguente vestiva quel Michele Rua che, succedendogli, lasciò di sè fama quasi non minore del suo padre nello spirito, e poco stante vestì il Cagliero, poi Cardinale di S. Chiesa e sempre salesiano.

Quando ormai la sua piccola società esisteva di fatto, pensò a darle esistenza di diritto. E n'ebbe

incoraggiamento e consiglio da Urbano Rattazzi. — Il ministro piemontese, che in tropp'altre cose fu fieramente avverso al Clero, ebbe per Don Bosco stima e affetto riverente; ed egli fu che nel 1857 gli dettò gli articoli onde poteva una congregazione di religiosi con voti costituirsi e vivere all'ombra della moderna legislazione civile. E già nel 1853, dopo aver trattato a Roma con Pio IX e la Curia, potè costituire la sua Società e riunire un Capitolo. Le *regole* furono approvate a Roma più tardi, quando la Congregazione esisteva già legalmente approvata e riconosciuta dal 1869. E al presente, pur dopo le vicende della guerra mondiale, novera oltre 10.000 membri, sparsi per le cinque parti del mondo, e l'incremento è continuo.

Potrebbe chiedersi, e fu più d'una volta, perchè, ad esempio, Don Bosco non eresse l'istituto suo in Ente morale o, come si dice, in Opera Pia. Vi fu anzi chi glie lo suggerì. Egli non volle. Rifuggiva naturalmente da una forma di costituzione che, se pel momento e agli occhi profani sembrava assicurare la tutela e la vita dell'opera, l'avrebbe ad un tempo irrigidita e cristallizzata, togliendole ogni possibilità di libera espansione. Principalmente vi si opponeva la fiducia ch'egli aveva della provvidenzialità di essa, e il sentimento molto ben definito nell'animo suo che quella doveva non vivere così confinata tra quanto aveva fino allora conseguito, ma crescere e progredire e dilatarsi, non in forza

d'una condizione di leggi umane, sibbene per l'intervento della Provvidenza di Dio. E non volle.

*
* *

L'altro problema, quello dello spazio, Don Bosco risolvette prima con affittare tutta, poi acquistando nel 1851 la casa Pinardi. — Un piccolo prodigio psicologico fece calare le pretese di quel bravo signore da ottanta a trentamila lire. Ma occorreva un altro prodigio, quello di trovarle. Un terzo glie ne venne, che non le aspettava, da una dama torinese. Il resto gli fu offerto in prestito da Antonio Rosmini.

Dico del filosofo roveretano, che fu sempre amico di Don Bosco e amato da lui. — Chi sa la storia di quei tempi e degli anni successivi, fino al compiersi del Risorgimento italiano, comprende che non accenno a cosa di poco momento; e credo che sorga spontaneo il domandare come si diportasse Don Bosco in mezzo a quel movimento politico che condusse l'Italia all'indipendenza e all'unità.

Ecco. La politica di Don Bosco fu molto semplice, e consistette nel non farne nessuna. Egli, prudente e riserbato, si tirò in disparte dagli avvenimenti, mentre conobbe e avvicinò gran parte degli uomini del Risorgimento. Il Rosmini egli consultò a Stresa, non per quel che vi fu in lui di politico,

ma per trarne insegnamento per la sua istituzione, che si modellò sull'Istituto Rosminiano quanto alla legalità della proprietà personale. Per via aveva fatto visita al Manzoni, così come s'era fatto amico il Tommaseo, divenuto suo ammiratore, e a Torino era intimamente legato col Pellico, e spesso aveva conversato e trattò in seguito con Gioberti, Balbo, Cavour, Rattazzi, Farini, Lanza, e altri; e parimenti con ministri e uomini politici ebbe relazioni, anche da loro cercate, a Firenze e a Roma.

Ma mentre, vigile, misurato e abile come un diplomatico di carriera, dissipava, trattando con essi, in poche e quasi ingenue parole la nube di sospetti o di prevenzioni che non di rado la persecuzione settaria faceva pervenire fin là, egli faceva chiaramente intendere, ed era creduto, che non aveva altra politica se non quella del buon cristiano che venera nel Papa il Vicario di Cristo, e del buon cittadino che obbedisce con ossequio alle autorità costituite, senza distinzion di persone, o, come si diceva allora, di guelfi e ghibellini; pel resto la sua politica (che certe teste piccine sognavano avvolta e arreticata in chissà quali tenebrose macchinazioni e oblique corrispondenze) si riduceva a far del bene ai suoi poveri fanciulli, e a cercare chi volesse aiutarlo, in alto o in basso, a proseguirlo ed accrescerlo per il bene della civile società.

La politica della carità è di troppo più alta che quella delle vicende civili: se mai, essa accorre a

riparare le conseguenze dei cattivi passi che vi si fanno.

La storia del Risorgimento italiano, chi non lo sa? è ancor da fare; ma quando vi sarà, intera e genuina, Don Bosco non avrà nulla da perdervi, ed anzi guadagnerà molto, e si comincia a vederne qualche cosa al lume della storia più indipendente.

Perchè, anche con tale condotta, non si contenne mai in quell'atteggiamento astioso che è così comodo ai politicanti, ed amò, dico amò caldamente, come tutti i Santi, il proprio paese. — Uscito da una famiglia popolana del vecchio stampo piemontese, egli amò le tradizioni e le glorie della sua piccola patria, e come le conosceva con non comune perizia, così aveva studiate le vicende e le glorie della Casa che aveva fatto grande il Piemonte, e che egli, perchè nasconderlo? amava sinceramente per affetto patrio e per riconoscenza personale verso i due Re e gli altri principi dai quali ebbe più d'un beneficio. — Così amò la grande Patria, l'Italia, e n'è documento il senso vivo e moderno d'Italianità che pervade il suo capolavoro, *La Storia d'Italia*, scritta nel 1855-56, quando l'Italia era ancor da fare. E se, come cattolico e sacerdote, non poteva non soffrire del doloroso dissidio con la Chiesa, la parola del Papa ci ricorda ripetutamente e scultoriamente che « la composizione *di esso* stava veramente in cima ai pensieri e agli affetti del suo cuore »: che « era tra i primi ad implorare da Dio

e dagli uomini un qualche possibile rimedio a tanti guai »; e che « più volte s'era adoperato perchè, redintegrati i diritti della Sede Apostolica, si componesse amichevolmente un dissidio, pel quale l'Italia era stata strappata dal Paterno amplesso del Pontefice ». La *Conciliazione* avvenuta nell'anno stesso della sua Beatificazione, venne ad accrescere la gloria del Santo italiano. — Quanto al resto, ricorderò che, se in certo colloquio avuto a Roma nel 1867 coi decaduti sovrani di Napoli, le sue parole seppero di forte agrume, egli vi fu costretto dalle insistenze di loro, che speravano da lui una profezia di rivincita, e non potè dire se non quello che Dio e il suo senso profondamente cristiano e cattolico gl'ispiravano.

E questa è la tradizione, questo l'insegnamento che lasciò alla sua istituzione. La quale, propagatasi tra tante e sì diverse nazioni, ha proseguito l'esempio e il precetto del suo fondatore. — Il salesiano, e lo sanno tutti, non fa politica, e insegna e inculca in ogni paese il retto amore della terra nativa e l'ossequio alle leggi e ai poteri civili; mentre l'istituzione, serbandosi italiana nel carattere e negli affetti, fa amare colla carità, quasi senz'avvedersene, il paese donde essa proviene. — Il pensiero non è mio; e non è che il compendio delle parole di calda ammirazione che gli uomini di governo stranieri e italiani espressero per l'opera di Don Bosco.

*
* *

La casa, divenuta sua, si popolò d'altri ricoverati, sicchè a stento vi restava spazio per le scuole serali e festive e per altre che si rendevano necessarie. Bisognava ampliarla, e bisognava pure costruire una chiesetta capace di almeno settecento persone. Dove trovare i mezzi?

Fu quella la prima delle nove sempre più vaste lotterie ch'egli organizzò dal 1852 al 1885 per le sue costruzioni e per i bisogni del suo Oratorio. Le due ultime, per la Chiesa di Maria Ausiliatrice e per quella del S. Cuore di Gesù in Roma, durarono due anni. — Non dico del lavoro immenso che a lui, già tanto laborioso, aggiungevano colle corrispondenze, coi viaggi, colle visite; e lo compiva quasi solo. — Ma esse gli valsero preziose e molteplici relazioni e accostamenti, e contribuirono a farlo conoscere. — Don Bosco a tutte le altre doti naturali congiunse una memoria, che non è troppo dire prodigiosa e si conservò in lui fino all'ultimo. Nessuno che gli avesse recato il benchè minimo beneficio, da colui che un giorno gli aveva dato poco pane e pochi frutti per sfamarsi fino al ricco signore che gli donava un mezzo patrimonio, egli non dimenticò mai, e tutti li ebbe presenti sempre nel cuore e nella preghiera e negli affettuosi riguardi. E furono migliaia.

Così non vi fu uno solo dei suoi biricchini, fosse pur stato al suo oratorio sol qualche volta, ch'egli non riconoscesse e chiamasse a nome a distanza di parecchi decenni.

Si aggiunga a questo fatto il suo reciproco, che cioè ben pochi di quelli che conobbero lui lo dimenticarono, e vedremo disegnarsi ancor da lontano quella vasta rete di cooperazione, e quel popolo vario e multiforme di *cooperatori* (quella che poi chiamava la sua *longa manus*), che si costituirono poi in una delle più belle associazioni del mondo della carità, e formarono una lega universale del bene promosso in ogni ceto della vita sociale e presso ogni nazione ed ogni popolo secondo lo spirito del primo iniziatore. Giacchè, lo dico fin d'ora, il concetto ch'ebbe Don Bosco della vastissima Unione dei Cooperatori Salesiani fu essenzialmente la collaborazione universale della società cristiana al bene della gioventù e delle anime, e una trasfusione del suo spirito e del suo sistema nell'opera di tutti coloro che onestamente e cristianamente s'adoprano alla instaurazione cristiana della società, piuttostochè una lega di beneficenza, pur commendevolissima, a suo profitto. Non, in altri termini, un moto di anime e di cuori che tende verso lui, ma un moto che da lui si espande in molti cuori, e da questi nel mondo intero. Il concetto è grande e degno d'un uomo di genio, e non credo sia prematuro l'averlo enunciato in questo luogo, quando si

pensi, come già s'è detto, che ogni più possente e bella creazione di quella mente poderosa si è sempre sviluppata dal poco al molto e si è maturata attraverso le prove e le esperienze di molt'anni, mentre gli è stata suggerita quasi sempre da circostanze e da fatti che ad altri non avrebbero detto nulla.

Torno al proposito. La casa e la chiesa sorsero come per incanto: sul finire del 1852 erano compiute. — Ed ecco, l'uno dopo l'altro, vi spuntarono due rami novelli.

Il primo, nato dalla necessità, fu quello dei laboratorii. — I ragazzi dell'Oratorio vi erano soltanto tenuti, e come si poteva, per dormire e per il vitto, e andavano a lavorare fuori di casa, presso padroni accuratamente scelti. Mamma Margherita (morì nel 1856) pensava a tante, a troppe cose; ma non poteva rattoppar le scarpe acciabattate di quei frugoli, che del resto correvano mezza la città, e neppure poteva far loro gli abiti. — E in un fondo di corridoio Don Bosco nell'ottobre del 1853 istituì un laboratorio di calzolai e di sarti.

E come ho detto che la necessità e l'occasione per lui diventavano istituzioni, ecco l'anno appresso iniziare una legatoria di libri per tener occupati certi poveri ragazzi ai quali era troppo duro far correre da un capo all'altro la città; due anni dappoi aprì una bottega di falegnami; nel 1862, ampliate le fabbriche, e ormai ridotto a completo in-

ternato il suo ospizio, creava l'officina dei fabbri e meccanici e la tipografia, e, due anni dopo, fondava la libreria.

Ma, se i primi laboratori sorsero per ragioni domestiche, gli altri vennero per necessità morale, qual era quella di sottrarre i giovanetti ai pericoli della vita non sempre edificante delle officine e delle strade della città; e gli ultimi due anche e principalmente per valersene alla produzione e diffusione dei libri sani ad uso della gioventù e del popolo.

Da quei primi poverissimi e rudimentali laboratorii scaturì la vasta e potente istituzione delle Scuole Professionali ed Agricole Salesiane, che ora, dotate d'ogni più moderno apparato tecnico, insegnano ai giovani poveri dell'uno e dell'altro emisfero il lavoro e l'onestà cristiana, e furono non poche volte il germe del progresso industriale di nazioni ancora arretrate. — In certi Stati dell'America latina furono prime le scuole salesiane ad introdurre certi rami d'industria, come la fonderia dei caratteri; dappertutto poi promossero, coll'esempio e con un'intensa divulgazione dei progressi tecnici, il commercio della produzione manifatturiera e metallurgica italiana ed europea.

Ed è commovente il pensare che a quei primi poveri fanciulli di Don Bosco che si curvarono su di un deschetto o menarono la pialla o composero insieme pochi caratteri, rispondano, là dove prima

era barbarie o inciviltà, le fosche mani degli Onas, dei Bororos, degli Jivaros, dei Bantu, e ancor si parli collo stesso linguaggio semplice, amorevole di Colui ch'essi riconoscono come loro padre nel povero ritratto appeso alla nuda parete del laboratorio!

Più d'ogni altro ramo ebbe un meraviglioso sviluppo e un'efficacia delle più vaste e profonde la stampa. « Le opere di propaganda e di produzione libraria, affermava il Papa ammirando, furono le opere di predilezione del Santo. In queste appare la grande altissima luminosità del suo pensiero, che con questo trovò la sua prima manifestazione nel mondo ». Può affermarsi, e non è adulazione, che, senza il contributo e l'impulso fattivo di Don Bosco e de' suoi, la stampa cattolica sarebbe in Italia e altrove ancor molto arretrata. — Se poi si pensa al bene che operò nel campo della religione e della scuola, forse nessun'altra impresa può vantarsi di tanto. Tutti in Italia abbiam conosciuto le *Letture Cattoliche*, diffuse a milioni di copie, le collezioni scolastiche dei Classici pagani prudentemente resi inoffensivi, e degli Scrittori cristiani antichi, malamente abbandonati, e la *Biblioteca della Gioventù Italiana* che dava per pochi soldi i classici «purgati ad uso della costumata gioventù »; e va dicendo. — Don Bosco partì da un criterio economico che avrebbe rovinato ogni altro imprenditore il cui primo interesse non fosse il bene morale della gio-

ventù e del popolo: produrre il libro al minimo prezzo e venderlo a prezzo di costo (in realtà anche meno) pur di renderne facile l'acquisto ad ognuno. — E ottenne un vero incremento anche nella coltura. Perchè moltissimi si arresero a leggere, trovando che costavano un nulla, quei poveri nostri classici, che ora sono stati messi fuor della porta, con quel vantaggio della coltura e dell'italianità che tutti sanno. Altrettanto vuol dirsi dei libri di religione, di morale, di amenità, di teatro.

Nè si può parlare di vantaggiosa concorrenza. I laboratorii, e più le editorie salesiane, sono stati quasi sempre in pura perdita, come può capire chiunque rifletta che vi lavorano non operai provetti, ma ragazzi apprendisti che, se non guastano il materiale, certo non producono in proporzione di quel che costano.

Don Bosco andò più in là, e iniziò la fonderia dei caratteri e tutte le industrie dell'arte del libro, fino alla cartiera, dove fu primo in Italia ad introdurre le macchine moderne, e primo nell'adottare quelle di produzione italiana. — L'Esposizione Nazionale di Torino del 1884 fu in questa parte una rivelazione. Si vide un vasto padiglione, dov'egli fece installare e lavorare tutto l'apparato dell'industria libraria: dal cencio che diviene carta fino alla legatoria semplice e di lusso del libro ivi composto e stampato coi caratteri fusi sotto l'occhio dei visitatori.

La stampa « salesiana » diffusasi con forti officine tipografiche, alcune delle quali toccarono anche la perfezione dell'arte, in Italia, in Francia, in Ispagna, in America, all'ordine di poderose aziende editoriali, che accolgono al presente anche forme scientifiche severe, ha inondato il mondo e la scuola di libri buoni e ben fatti e di belle edizioni, e fu ed è per la Chiesa un ausilio dei più potenti per il risorgere dello spirito cristiano e cattolico.

Soggiungerà forse taluno che tutto questo movimento non poteva essere nel pensiero di Don Bosco, e che l'ulteriore sviluppo delle sue pur belle idee e istituzioni è dovuto ai tempi e agli uomini che vennero dopo di lui. Ciò non è tanto vero come parrebbe, chi ricordi, ed io posso dirlo, quanto vi fosse di già fatto quand'egli mancò. Ma poi mi porge il destro a mettere in luce un aspetto, nonchè geniale, tutto particolare del grande ingegno che fu in quest'umile prete. — Esso fu aperto a tutte le manifestazioni del progresso civile, e le cercò e le volle. Se, quand'egli era in vita, si fossero rivelate certe novità che apparvero recentemente e sono buone (e non dico soltanto nel mondo della materia), egli le avrebbe accolte con ardore, come accolse ai tempi suoi quelle che di mano in mano si producevano. « In queste cose, diceva al meravigliato D. Achille Ratti nel 1883, Don Bosco vuol essere sempre all'avanguardia del progresso ». — Era, in una parola, un uomo moderno. — E questo

istinto di modernità, quest'antitesi della fissità che contrassegna le menti ristrette e i cuori piccini, egli trasmise e trasfuse nella sua istituzione. Ecco perchè si può dargli merito anche di ciò che non fece e che non vide. — « Tutto questo meraviglioso sviluppo, dice Pio XI, risale direttamente, immediatamente a Don Bosco, e propriamente egli continua ad essere il Direttore di tutto, sempre presente, sempre operante nella immutata efficacia de' suoi indirizzi ».

Don Bosco ha pure un altro merito. Egli fu il primo che nei nostri paesi istituì quelle « scuole professionali » di cui vuole ora vantarsi ogni città e ogni governo che intenda corrispondere ai nuovi postulati della vita sociale: colla differenza che egli nella semplicità del suo stile e colla morale cristiana e il sistema paterno ha sempre fatto degli onesti e pratici operai, mentre le Commissioni e gl'Ispettorati, spendendo milioni, vi dànno troppo spesso dei pretensiosi che non san tirare una sega. — E la causa non risiede soltanto nella sapiente pedagogia dell'Artigianato, ch'egli ha introdotto pel primo, e che purtroppo non s'è ancor saputo imitare, e parlo del metodo *ciclico* dell'insegnamento professionale; ma non meno nel fatto che egli fu anche primo (e per lungo tempo rimase il solo) a fare per gli artigiani quello che si fa per gli studenti, creando il collegio-convitto professionale, con scuole e officine d'arti e mestieri interne:

cosa che i Governi e i poteri pubblici non fanno, e forse non possono. Negli anni critici dell'adolescenza, questo difficile elemento che, fuori del lavoro, è per lo più abbandonato a se stesso in pericolosa libertà, è invece raccolto sotto paterna e familiare custodia, e fornito di completa formazione professionale, culturale, morale e religiosa. E quando escono, son buoni operai e buoni cittadini: una forza sociale di bene e un elemento di progresso. Ce lo dicono, di qua e di là dell'Oceano, le magnifiche folle di ex-allievi.

*
* *

Il segreto però di questa splendida espansione di carità e di cristiana educazione tra le classi lavoratrici si deve ad un altro fattore, che è a sua volta una delle più belle glorie del genio di Don Bosco, e la più caratteristica specialità della vita salesiana. — Alludo al tipo, completamente nuovo nella storia degli ordini religiosi, del *coadiutore*, il salesiano *in borghese*.

Chi entra in un laboratorio o in una libreria salesiana, o nel recinto d'una Scuola Agraria, si trova a trattare con brave persone, non dissimili nell'abito e nel contegno da qualsiasi buon padre di famiglia che lavori tra i suoi garzoni e curi e diriga un'azienda. E sono religiosi non meno dei preti e

dei chierici. Sanno l'arte loro e l'insegnano ai ragazzi col medesimo sistema paterno che i loro confratelli in abito talare seguono nelle scuole d'istruzione elementare o classica; sono maestri d'arte e nello stesso tempo, nell'officina e fuori, educatori salesiani. — A differenza dei *laici* di quasi tutti gli altri ordini religiosi, essi non sono i *conversi* che servono ai fratelli sacerdoti: sono uguali agli altri in tutto, ed hanno comandi, autorità, e responsabilità non di rado gravi e delicate.

Questo laicato religioso attivo, questa assunzione dell'uomo in abito secolare a collaborare e convivere alla pari col sacerdozio nello stato religioso, è forse, con quella del sistema preventivo, l'idea più geniale di Don Bosco. — Lascio al lettore considerare quanto sia pedagogicamente perfetta questa identità di condizione tra l'educatore e il fanciullo, il quale apprende dal maestro operaio cristiano com'egli potrà vivere da cristiano e da operaio. — E insieme come sia genuinamente cristiano e moderno e santamente democratico questo pareggiare negl'interessi e nel lavoro della carità e della religione il laicato al sacerdozio, facendoli l'uno e l'altro cooperare alla missione cristianamente trasformativa della società.

Per altro aspetto, e non credo d'essere il solo a pensarlo, il coadiutore salesiano esprime una forza di virtù in certo senso superiore a quella di chi v'è obbligato, quando meno, da un abito talare o

da una cocolla. Senza parere, egli pratica i consigli evangelici, e mostra in sè esemplato quel tipo di uomo perfetto che l'Autore del Cristianesimo propose a modello della società tutta quanta, la quale, per sua natura e nella sua generalità, è laica, e, nel concetto cristiano, vive della collaborazione spirituale del laicato col sacerdozio.

* * *

L'altro ramo che germinò dall'ampliarsi della prima dimora, fu quello delle scuole. — La condizione di molti fanciulli a lui somiglianti, cioè dotati di buon ingegno e privi d'ogni mezzo, aveva già indotto Don Bosco ad accoglierne un certo numero tra' suoi ricoverati; ed egli li mandava a scuola di latinità da certi professori privati, così come allogava gli artigiani presso i padroni. Ma le ovvie difficoltà di quella pratica, e il bisogno di coltivare, se ve ne fosse, qualche vocazione ecclesiastica, fecero pensare ad una scuola interna.

Nell'ottobre del 1855 cominciò con una classe di terza ginnasiale (grammatica) retta da un suo chierico di molto ingegno; nei quattro anni successivi istituì a grado a grado le altre, parimenti tenute da giovani sui diciott'anni ch'egli andava formando alla vita educativa e sacerdotale.

Ed ognuno penserà, come molti allora pensavano,

che dunque tali scuole fossero esclusivamente intese, come si dice, a far dei preti. Certo uno dei moventi e fini principalissimi era questo, ma non esclusivamente. Don Bosco non intese fondare un seminario. Nel 1852 egli stendeva di sua mano un « Primo piano di regolamento per la casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales » a cui premise tre anni dopo quelle note sul Sistema Preventivo alle quali altrove s'è accennato. Lo scritto rimase inedito fino al 1877, ma sostanzialmente non mutò. Orbene, con aprir le scuole nella sua *Casa* (non la chiamò mai Ospizio), egli vi pose un'« Appendice per gli studenti » che cominciava: « Tra i figli ricoverati se ne incontrano alcuni i quali manifestano attitudine per lo studio o per qualche arte liberale. La casa dell'Oratorio si adopera per aiutare costoro sia che possano pagare tutta o in parte la pensione (allora di 15 lire mensili!) oppure siano assolutamente poveri ». E poco sotto, tra le condizioni di accettazione diceva: « Niuno è ammesso a studiare il latino se non ha volontà d'abbracciare lo stato ecclesiastico, lasciandosi però libero di seguire la sua vocazione, compiuto il corso di latinità.

Così sorse il Ginnasio dell'Oratorio, divenuto in breve giro d'anni un modello di scuola, e per qualche tempo molestato dalle seccature di legulei che vanno a cercar le patenti anche alla carità. Le patenti e le lauree vennero dappoi, ed ora tra i sale-

siani son rari quelli che non abbiano un titolo accademico o un diploma, anche professionale.

Una vera pleiade di sacerdoti fiorì da quelle scuole, per Don Bosco e per le diocesi, allora e per tempo di molto angustiate dalla scarsezza di preti; ma non ne provennero soltanto di quelli. — E coloro ch'ebbero da Don Bosco il primo aiuto del pane e del sapere, e s'avviarono alle carriere civili, sono legione. Basta assistere ad una tornata delle riunioni degli antichi allievi, dove e medici e avvocati e docenti e militari e altri sono almeno in pari numero con gli uomini del commercio e del lavoro. Il credito dell'Istituto salì in breve a tale, che già nel 1863 si volle affidare a Don Bosco un Piccolo Seminario-Collegio a Mirabello, e l'anno dopo il Collegio Civico di Lanzo. — Non eran più giovanetti poveri e abbandonati; era la piccola borghesia che aveva bisogno di lui, ed egli vi rispose con i suoi Collegi che volle tutti a pensione ridottissima (i primi, a venti lire al mese!), colmando così una lacuna, alla quale non provvedevano le istituzioni religiose sorte nei tempi in cui agli studi attendevano soltanto le classi elevate dei nobili e dei ricchi. Anche questo fu ed è un immenso beneficio sociale. Pensava alla piccola gente, quella quasi povera, che non può spendere molto e che avrebbe le vie chiuse agli studi. E lasciamo pensare al lettore quanto vantaggio derivi alla società da questa copiosissima immissione di elementi onesti e laboriosi, e

dagl'ingegni che certamente non sono meno numerosi in questa classe, e che sarebbero sperduti nelle arti manuali, se la facilità dei mezzi offerti dal disinteresse dei figli di Don Bosco non aprisse loro la via degli studi e delle carriere civili. — Furono questi due Collegi le prime propaggini dell'istituzione che popola ora mille quattrocento stabilimenti disseminati nell'antico e nel nuovo continente, e comprende oratorii festivi, ospizi e case d'arti e mestieri, scuole agricole, scuole per ragazzi poveri, collegi per giovanetti di media condizione, con scuole d'ogni grado, chiese, parrocchie, missioni tra selvaggi, missioni tra infedeli, villaggi di lebbrosi, patronati per emigranti, scuole italiane in paesi esteri, ed ogni ramo a cui possa estendersi lo zelo pel rinnovamento cristiano della società. Aggiungo che raramente una Casa contiene un sol genere di opere, ed invece quasi tutte sono centri di una molteplice e svariata azione; giacchè ad un istituto di scuole o di mestieri trovi per lo più annessi uno o più oratori festivi, e chiesa pubblica, e scuole popolari, e altri rami d'attività che ne fanno un piccolo e giocondo emporio di buone opere.

Sulle prime, e finchè furono vicini, il fondatore curava quegli stabilimenti come altrettante sezioni dell'Oratorio di Torino; poi l'espansione umanamente inattesa superò la comprensione della sua attività. — Ma ritennero, oltrechè l'aria tutta paterna dell'origine loro, anche l'impronta casalinga

della fiducia in Dio; vo' dire che ogni casa si regge con un'amministrazione semplicissima, mentre gode d'una completa autonomia, pur tenendosi collegata, com'è naturale, nel modo più elementare al centro che vigila e dirige. E se, per isbaglio, si fa qualche risparmio, esso va a beneficio delle altre opere, sopratutto dei giovani poveri e delle missioni. — È un'organizzazione insieme vastissima e della più schietta semplicità, che forse sgomenterebbe più d'un ministro di Stato, ed occupa un numero singolarmente esiguo di amministratori, perchè fondata sulla fiducia di uomini che non hanno altro scopo se non quello della carità.

*
* *

Con tali inizii si avviava l'avverarsi dei sogni del piccolo pastorello e del giovane prete. — Veramente quei cento o dugento fanciulli, quanti erano omai allogati nelle prime case modestissime di cui l'Oratorio si componeva, vivevano d'una vita poverissima, non dissimile per nulla da quella del loro padre comune; e forse ai tempi che corrono, col mutato tenor di vita e le accresciute esigenze sociali, forse, dico, un tale stato di cose non sarebbe possibile nè, per avventura, tollerato. Allora, diciamolo a titolo di storia, per la carità del povero si pretendeva meno, e tutti benedicevano Don Bosco che facesse tanto. Raccolti od accettati sen-

z'altro calcolo che della fiducia in Dio, quei *figli* (la parola comincia a diventar bella) molte volte tardavano a trovare il pane, che il fornaio più non mandava, e occorreva il prodigio d'una beneficenza inattesa, perchè non tardasse troppo. — La beneficenza non mancò mai.

In compenso della povertà del vestire e del vivere, sottentrava un affetto e una fiducia per Don Bosco, che nessuna penna, anche del più memore discepolo di quei tempi, riuscirà mai a descrivere. — Una sua parola, un sorriso, uno sguardo, metteva in moto quelle anime, alcune delle quali avevan già conosciuto il male, altre ancora sorridevano dell'innocenza prima; il pensiero di Don Bosco era per molti, potrei dire per tutti, come l'occhio della coscienza. Perchè egli li conosceva uno per uno intimamente senza che parlassero, e ad uno ad uno li amava paternamente con una effusione che, se trascendeva l'affetto umano, si coloriva tuttavia della tenerezza dell'uomo di cuore.

Egli li vedeva nei suoi sogni, così com'erano dentro; li vedeva presenti e lontani, e talora giungeva loro la parola e perfino prodigiosamente la percossa ammonitrice.

Agiva tra' suoi *figli* particolarmente colla confessione, dove raccoglieva una confidenza che diveniva, per quanti si valsero anche solo una volta del suo ministero, una necessità alla quale egli solo poteva corrispondere. — Un suo ragazzo, ammala-

tosi in famiglia, moriva senza potersi confessare, e voleva lui, lui solo. Ed egli accorse e lo destò e lo confessò, e poi lo reclinò morto e sereno sul capezzale.

Io non dico dond'egli attingesse questo prezioso segreto di farsi amare: ognuno lo sente, e nessuno lo definirà mai compiutamente. Certe anime sortiscono da natura questa potenza fascinatrice, e non è fuor di luogo dire che per una buona parte è un vero dono di Dio. E pertanto non si può sminuzzarlo in regole, per quanto ragionate e sapienti. Ma è pur dono di Dio, e Don Bosco l'ebbe, il poterlo comunicare, sia pur solo parzialmente, ad altri, e ciò egli ha ottenuto con l'esempio e colle più semplici parole del mondo, quali sono quelle in cui è enunciato il suo sistema educativo. — Questa potenza di amabilità, questa corrispondenza d'amorosi sensi, è l'indefinibile tradizione salesiana. Dove sono i salesiani, i ragazzi amano i loro educatori. Il mondo profano e l'educazione razionale e *laica* (in Italia, per merito del nuovo Regime, superata) ignora del tutto questo segreto, ed è perciò che ottiene quei frutti che dà la scuola e l'educazione moderna.

Pertanto il sistema preventivo, così attuato da Don Bosco e dai suoi primi collaboratori nell'Oratorio, produceva frutti di trasformazioni morali potenti, e creava un'atmosfera nella quale non poteva non germinare e vigoreggiare la santità.

Un santo autentico infatti fu espresso da quella dolce feracità del bene, e fu Domenico Savio, che v'entrò nel 1854 e morì nel 1857, ed ora se ne tratta a Roma la causa di beatificazione ch'è pervenuta già alla definizione del *grado eroico* delle virtù (9 luglio 1933). « Un piccolo, anzi grande gigante dello spirito, a quindici anni! », ha detto allora il Papa. — Don Bosco ne scrisse in memoria pagine d'oro.

E se è vero che il calore della santità irradia tut t'all'intorno, possiamo credere che i santi fanciulli di quella generazione non furono pochi. Sono di quegli anni le amabili caste figure di Michele Magone e Francesco Besucco, che Don Bosco parimenti rievocò con scritti affettuosi.

Chi voglia farsi un concetto dell'efficacia di parola e del fascino ch'era in lui, basta che ricordi l'episodio della predicazione ch'egli tenne nel 1855 alla Generala, ch'era a Torino il reclusorio dei minorenni delinquenti. — Allora egli chiese il permesso di condurli seco tutti, per una giornata, fuori di Torino, ad una scampagnata. S'impensierì il Ministro Rattazzi, e voleva circondar lui e loro di guardie, carcerieri e gendarmi. Nulla di tutto ciò egli volle: e li condusse, li trattenne, li fe' divertire, e li ricondusse alla sera tutti, egli solo, spontanei e lieti, senza che il minimo inconveniente turbasse la serenità di quella giornata, che fu un trionfo del suo sistema educativo.

Tutto questo lavoro interiore però non sarebbe apparso a chi entrasse nel suo ospizio a certe ore: tanta era la vivacità rumorosa, la spensierata allegria e scioltezza di quei giovanetti. — Dell'allegria Don Bosco fece come un precetto del vivere fin dai primi suoi anni, e com'egli aveva vissuta la giovinezza a cielo aperto, così volle che i fanciulli avessero « ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento ». — La disposizione dei suoi istituti conserva l'impronta di quello stile; niente chiostre e cortili chiusi; aria e luce, nell'anima e fuori. — Alla libera spontaneità del moto giovanile, egli aggiunse (e non fu lieve novità in quel tempo) anche la ginnastica sistematica ed ogni altro esercizio fisico; tantochè s'ebbe in dono da un Principe gli attrezzi della palestra. Sembrava ricordarsi degli esercizi acrobatici ch'egli giovanetto eseguiva sugli occhi sbarrati de' suoi conterranei.

E poichè non vi è vera e piena letizia senza canto, come senza canto quasi non v'è preghiera, così nel suo primo Oratorio la musica di canto e strumentale ebbe fin da quei primi inizi una parte più che notevole. Già i santi ebbero quasi tutti spiccatissime facoltà estetiche, se pure non è in gran parte un'estetica la santità ella stessa; e l'anima di Don Bosco, schiusa nativamente all'amore del bello, aveva per la musica un'inclinazione singolare. Un poco l'aveva studiata, e, finchè

non ebbe altri capaci di farlo, insegnò egli stesso ai suoi figliuoli: poi la scuola di canto e di strumenti prese forma, e potè inaugurare una cappella nella sua chiesa, e una piccola banda per le feste del suo ospizio.

In quella prima scuola si rivelò primamente il Cagliero che acquistò poi larga e meritata rinomanza per le sue composizioni, e parimenti si determinò la tradizione salesiana che fa della musica un fattore indispensabile dell'educazione, e quasi un contrassegno della sua vita. E certo, se anche le sorti della musica di chiesa sono mutate, non solo fu allora e per del tempo assai una specialità, ma un esempio e un impulso grande quello che diede Don Bosco facendo rivivere le « *Scholae cantorum* ». — Le funzioni e le accademie e i teatrini di Don Bosco lasciavano ogni volta il cuore commosso; e in molti quella sensazione è sopravvissuta al gusto musicale sorpassato. E chi non s'è lasciato qualche volta intenerire al sentir vibrare nella voce dei piccoli orfanelli come il pianto per la madre perduta e la mestizia della povertà?

Della sua piccola banda strumentale Don Bosco si valeva per molti fini; tra l'altro per allietare i suoi ragazzi stessi, e per ricambiare con piccoli concerti i paeselli che l'ospitavano durante le belle escursioni estive che faceva fare ai suoi figliuoli.

Anche per questo rivelavasi in lui l'antico figlio dei campi. — Nell'autunno tutta la sua casa era

con lui, un po' alla ventura, su per le colline piemontesi, facendo conoscenza e facendosi conoscere alle popolazioni, ai sindaci, ai parroci, in una vita randagia e ricca di salute e d'insegnamenti. Non v'è quasi villaggio o castello del Monferrato ove non sian passate in qualcuna di quelle storiche passeggiate le liete comitive, edificando tutti colla bontà del contegno e colla pietà cristiana, e tutti rallegrando colla musica, in piazza e in chiesa, col teatro improvvisato, con ogni lecito trattenimento. — Un bel giorno ci venne dal di fuori lo scoutismo; ma Don Bosco l'aveva già praticato da un pezzo, e con marca paesana!

*
* *

La popolarità di Don Bosco s'accrebbe così e si estese vastamente tra le genti del Piemonte. S'accrebbe, dico, perchè a Torino già esisteva. — Fin da quando cominciò a radunar fanciulli, e a trarseli dietro attraverso la città, o per posare in un campo e spiegar loro il catechismo, o per condurli in una chiesa a cantar lodi e partecipare alle funzioni, egli s'era fatto conoscere ai Torinesi; più quando il suo quartier generale si trasferì a settentrione della città, laggiù oltre il mercato, nella bassura della Dora. Allora non vi fu erbivendola o facchino o carrettiere o mercantino che non si credesse l'amico di Don Bosco. Ed egli si giovava

di quell'aura di simpatia per far del bene agli umili e condurli a Dio. Quanti ne confessò sulla proda dei campi o sulla *serpa* delle carrozze! quanti ne attrasse alla sua povera casa! — Gli giovava per quello il possedere squisitamente il dialetto e la bonarietà caratteristica del popolano piemontese; e la libertà di spirito, che contrassegna la santità di buona lega, gli permetteva certe condiscendenze e accostamenti che, se non piacevano a certi contegnosi suoi colleghi del Clero, a Don Cafasso non dispiacevano, e certamente piacevano a Dio.

Naturalmente, dove c'è popolarità, c'è anche una minoranza di lividi e biechi odiatori, tanto più pervicaci quanto più li danneggia o gl'inceppa il bene che si fa. Anche senza voler pensare alle ostilità settarie, bisogna considerare che l'operato di Don Bosco guastava troppe volte i piani dei malviventi che allora s'annidavano nella regione che per merito di lui s'andava risanando e popolando di passeggieri. La fama poi che gli avevan fatto di uomo a danari (lo sapeva bene il fornaio che ogni poco rinnovava i protesti!) era anche uno stimolo per i malfattori. — Il fatto è che non furono rari gli attentati in varia forma alla vita di lui.

Qui compare in scena un essere misterioso, inesplicabile, ma indiscutibilmente storico. — È un grosso e brutto can mastino, il *Grigio*, venuto non

si sa donde, che si ritira non si sa dove, che non vuol mangiare se glie ne porgono, che non patisce le botte, e guarda Don Bosco con tutta l'espressione d'affetto che può un cane; che appare quando umanamente non v'è più scampo, che sparisce per parecchi anni, e un'ultima volta riappare lontano da Torino, e poi non se ne sa più nulla.

È così. Tra il 1852 e il '54, col farsi più frequenti le delittuose aggressioni alla persona del povero prete di Valdocco, nel momento in cui i malfattori stavano per aver ragione di lui, ecco comparire questo essere benefico, dotato d'una forza e d'un ardimento formidabile, e i malfattori dovevano chiedere mercè e rintanarsi alla macchia. — Tre volte gli salvò così la vita, e sempre scompariva appena cessato il pericolo. — Un'altra volta si trovò a vietargli l'uscita di casa, e allora soltanto entrò con l'uomo ch'ei proteggeva, e fu visto e toccato da tutti. — Dodici anni dopo, nel 1866, trovandosi Don Bosco sperduto a notte oscura tra le macchie d'una campagna, là tra i poggi nativi, sospirò la presenza del suo *Grigio*; e questo comparve e lo scorse fino in casa d'amici, e gli carezzò le mani, e sparì. — Ancora nel gennaio 1883 riapparve in una notte orribile a Bordighera a tracciar la via buona al suo amico, e scomparve per sempre.

Anche alcuni santi del Vecchio e Nuovo Testamento, dice la Storia, ebbero compagnia e servizio

da animali domestici o selvatici quali esseri tutelari della loro esistenza: tutti sanno del corvo che portava il pane ad Elia profeta e a S. Paolo eremita, e del cane di S. Rocco.

E certi uomini della storia ebbero seco un qualche essere misterioso che intendevano essi soli, e allo sparir di quello sembrava declinare il loro astro. — Don Bosco ebbe a tutela questa specie di genio durante il decennio eroico, come fu chiamato, della vita sua, ch'è pur quello del primo divenire della sua opera. Ma perchè non oprava per sè nè per fini umani, lo sparire di quello non segnò il declinar dell'astro, sibbene il sorgere dell'aurora di più splendidi giorni.

*
* *

Il decennio eroico di Don Bosco non fu soltanto tale per la singolarità delle peripezie e per essere il periodo delle origini nella storia delle opere di lui; sibbene anche per la pressochè incredibile operosità nella quale il grande lavoratore prodigò il dispendio delle sue energie.

Mentre noi ce lo potremmo immaginare assorbito nel già non lieve compito impostogli dalle condizioni del suo sorgente istituto popolato di orfanelli che vivono alla giornata, ed egli deve procacciar loro il sostentamento senz'avere altro

cespite all'infuori della carità sollecitata volta per volta da singole persone; e del resto inteso ad ottener da loro, uno per uno, quei frutti di bene che non sempre vengono al primo spirar del vento; noi dobbiamo pensare ch'egli è quasi solo o appena in parte coadiuvato da pochissimi e giovanissimi discepoli, e spesso gli tocca eseguire in persona ciò di cui altri non è capace: inoltre ha da soddisfare ad una sempre più vasta corrispondenza d'ogni genere, e ad una numerosa serie di relazioni personali indispensabili per l'esistenza e la difesa dell'ospizio.

E tuttavia lo troveremmo un po' dappertutto negli ospedali, nei ritiri, nelle carceri, presso gli ammalati, dovunque la parola sua di santo e d'uomo di cuore è necessaria.

Nel 1854 scoppiò il colera. Don Bosco con tutti i suoi primi chierici, con non pochi dei giovanetti suoi più grandicelli, s'immerse eroicamente fra gli ammalati poveri dei più poveri sobborghi: fu visto portare in collo gl'infermi al Lazzaretto; n'ammalò egli stesso. — E così fece nel 1865 e nel '66: e allora accolse con grave disagio molti fanciulli d'Ancona che il morbo aveva fatti orfani e derelitti.

E non bastandogli più neppure l'opera sua personale, ricorse alla cooperazione. Per assistere i giovani operai e i poveri fanciulli che non si poteano ricoverare, egli instaurò, ancor nel 1854, le

Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, con geniali novità di programma, e al gruppo dei signori e dei nobili torinesi volle uniti i migliori dei suoi alunni, ch'egli addestrava alla sagace ricerca del bisogno nelle povere case e nelle officine della città. — E durò in tal pratica per quasi un ventennio.

***

Vi sono, per chi studia la vita di quest'uomo, certi sincronismi quasi incredibili. Egli si sdoppia, si moltiplica, e giunge e basta a tutto, sereno sempre e presente a se stesso.

Chi oserebbe pensare ancora all'opera sua di scrittore? Eppure la maggior quantità e il meglio degli scritti di lui sono di quel tempo. — E allora, oltrechè alla tempra adamantina di quest'uomo che non posa mai, noi pensiamo anche all'ingegno di lui, che si dimostra d'una forza e di una lucidezza singolarissime.

Don Bosco fu scrittore popolare in ogni senso della parola: per il carattere delle scritture e per la diffusione ch'esse conseguirono. Fu per proposito, e non senza rinunzie a cose più alte, un mirabile divulgatore della coltura cristiana popolare.

La mente di lui, nutrita nel silenzio e nel raccoglimento degli anni giovanili di forti studi, e soccorsa da una memoria che dissi già straordinaria,

era dischiusa per sua indole a tutto che di utile e di bello venisse fiorendo nello spirito moderno. — Per questo lato egli si staccava dalla sospettosa ed acre ostilità che molte pie persone del vecchio stampo manifestavano per il troppo vantato *progresso;* parimenti vedeva che la coltura del sacerdote aveva ad essere forte ed ampia, nè ristretta nel solo ambito degli studi strettamente professionali. Anche questa è una delle impronte e tradizioni ch'ei lasciò ai suoi, i quali, senza pretendere a dotti (ve n'è anche di quelli), mostrano tuttora una versatilità e una coltura che li distingue da molta parte delle persone congeneri, e per questo mezzo s'aprono sovente la strada alla simpatia di coloro, che meno facilmente s'arrenderebbero all'austera scienza teologale.

E, per esempio, non fu, nello stile, nè un classicheggiante nè un purista. Suo intento fu sempre di rendersi chiaro e leggibile in tutto al popolo dei semplici, senza tuttavia discendere a volgarità e scorrettezze: in quell'italiano cioè che non è solo fatto per la scuola o per l'accademia, ma può e dev'essere inteso da ogni italiano. — E non gli costò poca fatica il divenire scrittore di tal genere. Dovette lottare contro le abitudini del dialetto (egli scrisse ancora per del tempo parecchio *figli* e *figliuoli* [piem. *fieui*] per *fanciulli, ragazzi, giovanetti*), e contro lo strapazzo che dell'italiano si faceva particolarmente in Piemonte a quei tempi,

quando la gente per bene preferiva ancora il francese, e della lingua di Dante faceva uso, diciamo così, ai dì di festa; dovette superare difficoltà non lievi per impadronirsi del vocabolario più corrente e più corretto: anche dovette combattere la falsa piega che al suo scrivere potevano aver data le poche scuole che aveva fatte. — E scriveva, e rifaceva, e correggeva; e il tutto poi faceva sentire alla buona mamma, santa illetterata, e dove questa non afferrava subito, ritoccava. L'amico di Pellico e di Manzoni si rivelava della loro scuola. E si consolò, il sant'uomo, quando, visitando a Lesa l'autore dei *Promessi Sposi*, questi gli ebbe mostrato il proprio manoscritto corretto come tutti sappiamo.

Don Bosco non ebbe però pretese letterarie; a lui bastava la correttezza e la chiarezza dello scritto, congiunta a quel « *lucidus ordo* » ch'è gran parte dell'efficacia degli scritti suoi, e n'è uno dei pregi capitali.

E ne venne uno stile tutto semplicità, che piacque per la sua andatura facile e piana, adatta a chiunque, di qualunque regione sia, che sappia poco più che compitare. Perciò l'ebbe in pregio quell'uomo di gusto così difficile che fu il Tommaseo.

La vita letteraria di Don Bosco comincia nel 1844 con la biografia del santo suo amico Luigi Comollo, e si chiude verso il 1870. In questo tempo

pubblicò un centinaio e più di scritti, opuscoli per lo più, ma talvolta anche libri di certa mole: tutti di carattere spiccatamente popolare, molti diretti alla *gioventù*. — E vi si trova di tutto: religione, divozioni, morale civile, economia domestica, storia sacra, storia ecclesiastica, storia civile, agiografia, biografia, controversia, racconti educativi, drammi, varietà: quanto il bisogno del momento poteva indicare come opportuno, e quanto egli poteva giudicare utile per l'informazione cristiana del popolo. È l'apostolato della penna. — Ma non sono scritti d'occasione, ed anche al presente tornano utili e piacevoli; molti di essi rivelano, sotto la semplicità della veste popolare, una sicura conoscenza dell'argomento e una cultura vasta e profonda, che abilmente si dissimula. E se lo spazio me lo consentisse, io vorrei bene far l'elenco delle opere ch'egli lesse e studiò: si vedrebbe passare un'intera biblioteca di opere forti e voluminose (i *Bollandisti!*) ch'egli possedeva nella mente, così come ancora a settant'anni si compiaceva in recitare a memoria qualsiasi canto di Dante!

E per esempio è del 1845 la *Storia Ecclesiastica;* del '47 la *Storia Sacra,* nuova di metodo e sodezza in tal genere (Don Bosco era dotto in geografia biblica); del '47 la prima forma, del '50 la forma definitiva di quel *Giovane Provveduto* che ha vedute a tutt'oggi parecchie centinaia di edizioni; del '50 è il *Cattolico istruito,* un manuale di reli-

gione opposto agli errori protestanti; del 1856 la *Storia d'Italia*, giudicata la migliore che si fosse scritta ad uso del popolo italiano (si ricordi che l'Italia, quale fu dappoi, era ancora un desiderio, e non di tutti!) e fu premiata dal ministro Lanza ed encomiata con bella recensione dal Tommaseo; del '57 al '65, in separati fascicoli, le *Vite dei Papi dei primi secoli*, che poggiano sui *Bollandisti* e su altre opere capitali. Di esse, la *Vita di S. Pietro*, che iniziò la serie, lodatissima a Roma fin dalla sua comparsa, fu ripubblicata nel 1867 con qualche appendice per il *Centenario di S. Pietro*, e Don Bosco si ebbe allora qualche gratuita molestia da Roma, per parte di spigolistri a lui ostili. La nube fu dissipata, ma egli n'ebbe tale dispiacere che, dopo quell'anno, non scrisse più che pochissime cose, e si contentò di rivedere le opere già pubblicate.

Ma a me piace richiamar l'attenzione del lettore a due opuscoli singolarissimi per il contenuto e per il tempo in cui uscirono. — L'uno è *L'Enologo italiano*, un piccolo e succoso manuale di 150 pagine, destinato ai piccoli produttori di vino e contadini piemontesi: uscito appunto nel 1846, quando l'inasprimento del dazio imposto dall'Austria sui vini di Piemonte inacerbì le relazioni tra questa e Carlo Alberto; e non è senza relazione con quel fatto.

L'altro è un trattatello a dialogo sul *Sistema Metrico Decimale*, pubblicato una prima volta nel

1846, in occasione del decreto regio che ne imponeva l'uso negli Stati sardi, e poi ampliato con notizie d'aritmetica e tabelle per la riduzione delle antiche misure, nel 1849, alla vigilia dell'entrata in vigore di esso decreto. — E perchè il popolo ne venisse anche meglio persuaso e aiutato, scrisse dialoghi e altri componimenti ameni, che fece recitare dai suoi ragazzi in quegli anni nei trattenimenti pubblici e privati.

Don Bosco, come già i Santi d'ogni tempo, non s'occupava soltanto del cielo, ma benanco era condotto dalla carità del popolo e del natìo loco a curarsi del benessere temporale dei suoi concittadini.

Ma l'impresa più forte e più gloriosa di lui nel campo della pubblicità fu la creazione e la condotta delle *Letture Cattoliche:* una pubblicazione periodica a fascicoli mensili, intesa a fornire al popolo istruzione morale e religiosa e un antidoto contro i libelli che si spargevano tra le popolazioni da eretici e settari d'ogni colore.

Già l'idea della buona stampa popolare gli era venuta fin dal 1841, al suo entrare nel Convitto, e negli anni seguenti l'aveva coltivata; fino al 1852 che ne trattò col Fransoni e col Moreno, insigne vescovo d'Ivrea, e con altri. — Finalmente nel marzo 1853 usciva il primo fascicolo di questa collezione che dura tuttora, e che ben presto annoverò più di 9000 associati. Il numero di volumi così sparsi nel mondo oltrepassa oggi i dieci mi-

lioni. — La maggior parte del lavoro gravò sulle spalle di lui, e sono una settantina, tra titolati e anonimi, i fascicoli dovuti alla sua penna, dal principio fino al 1867.

Don Bosco vi si dimostra un vero pubblicista; e se si riflette che molte e molte collezioni posteriori simili a quella debbono a tale esempio la loro origine, non si può non esaltare l'intuito finissimo ch'egli ebbe dei tempi suoi, mentre nella stampa cattolica presso di noi quel genere mancava del tutto.

E cominciò quell'anno 1853 la pubblicazione della famosa « Strenna » per gli abbonati, che chiamò *Il Galantuomo*, e che per la varietà, la spigliatezza, la comicità bonaria, l'uso frequente del dialetto, a volte una certa punterella d'ironia, riuscì nelle sue mani, anno per anno, un piccolo capolavoro. Talora, senza darsene l'aria, annunziò gli avvenimenti probabili nel corso dell'anno nuovo e, qual che ne fosse l'origine, indovinò: n'ebbe qualche noia, ma proseguì ugualmente, e finì con esser lasciato in pace. Così egli aveva creato il primo *Almanacco* cristiano.

E più direi de' suoi scritti, se non me lo vietassero i limiti di questo mio. Ma essi vengono via via ripubblicandosi in edizione critica insieme con quanto rimane d'inedito, in molti bei volumi della Società Editrice Internazionale (la succedanea dell'antica Libreria Salesiana fondata da Don Bosco),

corredati di appositi studi e note illustrative, a cura del modesto autore di queste pagine. A quelli mi permetto di rimandare il lettore, sicuro che l'uso del metodo critico più rigoroso riesce ad una maggior lode, anzi più sovente alla manifestazione d'un merito insospettato, del Santo Autore.

Il lettore domanderà dove mai trovasse il tempo per scrivere tanto e con tale regolarità. Il biografo ci dice che delle sette notti della settimana nessuna ne dormiva intera, e parecchie, regolarmente, lo lasciavano all'alba colla lucerna accesa e la penna in mano.

VI.

Le grandi imprese

Nel 1856 Don Bosco fece un sogno, uno dei tanti. Un uomo misterioso faceva girare una ruota simile a quella della fortuna. Un primo giro era così dolce, ch'egli solo lo sentì: un secondo, più forte d'assai, doveva sentirsi per tutta la città e oltre: un terzo, per tutta Italia: un quarto, per l'Europa: un ultimo, per tutto il mondo..... Ogni giro era un decennio, e: « Questa, sarà la sorte del tuo Oratorio », concluse il personaggio.

Mi rifaccio da questa leggenda (qual è nella storia l'uomo straordinario il cui nome non sia circonfuso di leggende?) per ricordare ancora una volta il fatto che, nello svolgersi della vita di lui, le idee prima si sognano, poi stanno là riposte lungo tempo e paiono dimenticate; poi, un bel momento, dirompono e si espandono nella vita. — Ora è il momento, e, dopo il decennio eroico, vengono le grandi imprese.

Egli le aveva vedute nei sogni, le aveva bramate col cuore, le aveva aspettate per anni ed anni con la fidente serenità dell'uomo di genio e del santo che sanno, essi soli, la virtù di quel che hanno nel pensiero. — C'è della poesia in questo immaginato e preveduto divenire dal nulla al tutto: poesia dell'uomo e poesia di cose. Orbene, s'è mai fatto in questo prosastico mondo nulla di nuovo e di grande senza poesia e idealità? I santi furono tutti, ciascuno nel suo genere, idealisti, e senza questo non sarebbero santi. E tra la poesia di Dante o di Michelangelo e quella di Francesco d'Assisi e Caterina da Siena veggo differenza di materia, non di potenza creativa o di bellezza.

La prima delle grandi imprese fu la costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice. Fu un miracolo di fede adempiuto dalla fede nei miracoli.

Solo l'ardimento di un uomo che voleva perchè credeva più che l'uomo non crede, poteva in quelle contingenze accingersi ad un'opera così superiore ai calcoli umani. E la compì.

Egli n'aveva veduto da molt'anni e il sito e la forma e la mole: vi appuntava lo sguardo dell'anima come al centro da cui irradierebbe la forza della carità pei poveri fanciulli, e l'efficacia del suo verbo rinnovatore; e con mente devota sentiva ad un tempo la bellezza dell'attrarre a quel culto pio la Cristianità, e la protezione infrangibile

delle sue opere per mezzo di Colei alla quale egli l'intitolava.

Nel 1862 gli parve giunta l'ora buona. E allora primamente palesò ai suoi l'intenzione d'una chiesa grande, oh! grande assai, e ne annunciò il nome: *Maria Ausiliatrice.*

Era un nome di battaglia. Don Bosco faceva la carità per opporsi e lottare contro il male. Ma il motto di guerra non fu espresso che con questo titolo di *Auxilium Christianorum* che contempla e invoca in Maria l'aiuto della Cristianità tutta quanta come complesso sociale dei credenti. Dalle battaglie, cruente o no, era venuto quel nome, e Don Bosco primo in Italia lo riassumeva ad incarnare la lotta della Chiesa e per la Chiesa nei nuovi tempi. — Nella grande icona del Lorenzone egli si tenne pago a far rappresentare la Vergine Madre che, impugnando lo scettro, lo stende a protezione della Chiesa raffigurata nei dodici Apostoli. Ma quando, a tre anni dalla morte di lui, si scopersero le pitture della cupola maestosa, Maria vi apparve troneggiante nel cielo tra le raffigurate vittorie della Cristianità e della Chiesa sulle potenze avverse. E v'apparve anche l'opera caritativa di Don Bosco. — Questo concetto era suo; tanto suo che, quando annunciò alle autorità civili il titolo della nuova chiesa, n'ebbe diffidenze e remore, e infine il consiglio di mutarlo. Ma egli non mutò; e da quel tempo i due nomi di Maria Ausiliatrice

e di Don Bosco vanno insieme pel mondo, e *Madonna di Don Bosco* n'è la sintesi eloquente.

Non è di questo luogo l'offrire al lettore la carta geografica della propagazione del culto di Maria sotto questo titolo. Ma anche a non voler ingrandire per mania panegiristica le cose ben riuscite, può affermarsi che senza l'opera personale e il nome di Don Bosco e della sua istituzione, tale culto sarebbe rimasto in confini ristrettissimi, nè avrebbe raggiunto così rapidamente tanta estensione e messe radici così profonde e produttive.

L'intento alto e grandioso si palesava tuttavia mentre non v'era nelle mani di lui neppure il suolo su cui dovrebbe sorgere il tempio. Ma il sito era quello, e il «Campo dei sogni», com'ei lo diceva, con altre adiacenze fu acquistato. E lanciò pel mondo l'annunzio dell'impresa, e invocò la generosità di tutti. — E tutti concorsero: dal Re d'Italia e dal Papa fino all'umile vedovella, ogni ceto di persone, ogni corpo di autorità, ogni provincia d'Italia vi concorse. — La Madonna di Don Bosco invocata rispondeva alle suppliche di devoti oblatori, e il miracolo cementava le pareti d'un tempio a cui ora si ricorre da ogni parte del mondo.

Nel 1864 iniziò le fondazioni. Il primo giorno dei lavori Don Bosco chiamò a sè il capomastro: — To': voglio darti subito un acconto pei grandi lavori. Sarà tutto quello che ho. — E tirò fuori il borsellino, l'aprì, lo versò capovolgendolo nelle

mani del maestro: otto poveri soldi! — Sta tranquillo, soggiunse; la Madonna penserà a provvedere il denaro necessario per la sua chiesa. Io non ne sarò che il cassiere! — Ma nell'aprile dell'anno seguente la fondazione era a fior di terra, e vi si collocava, auspice un Principe Reale, la pietra angolare, e in quell'anno la chiesa era coperta. La fama di Don Bosco si estese per quel fatto in modo meraviglioso. Ed egli lanciò la sua grande lotteria: durò due anni, richiedendo un lavoro che non si può descrivere, ma fruttando un prodigioso incremento al nome di lui e insieme i mezzi per proseguire: sì che al novembre del 1867 si collocava sulla cupola ultimata la bella e grande statua di bronzo dorato, e nel giugno 1868 si consacrava al culto. Non vi mancavano nè altari nè arredi, venuti in dono d'ogni parte e da mani bene spesso ignote o di chi il mondo non crederebbe.

E da quel giorno il nome di Maria Ausiliatrice fece affluire a Don Bosco e ai suoi i rivoli benefici che alimentarono i mille giovanetti che riparavano all'ombra di quel tempio, e trovare a lui, ai suoi, il pane ch'essi distribuirono ai fanciulli poveri di tanta parte del mondo e le vesti onde coprirono la nudità dei selvaggi.

Speculazione, dirà lo scettico: sfruttamento della superstizione. — Lasciamo stare la superstizione, che già, per chi non ha una fede, è superstizione financo l'amor di sua madre; ma quando lo spe-

culatore e lo sfruttatore vivono poveri e il provento leva la fame a chi non ha pane, e compie tant'altre belle cose che gli scettici della carità non ardiscono pur pensare, o le auspicano platonicamente nella parte più agnostica del loro cuore, o chi si sente di biasimare la speculazione? — In tempi più vicini s'è visto, in nome e in occasione della carità pei figli di genitori sciagurati e delinquenti, sorgere a Pompei un'opera e un santuario della Madonna celebrati in tutto il mondo: è segno che, dopo tutto, laico o prete che sia chi affratella la carità alla preghiera, trova nell'anime ben nate l'eco della voce che chiama.

*
* *

Il dilatarsi del nome di Don Bosco o, com'egli diceva, del suo Oratorio, produsse intanto un effetto non trascurabile per la sua Congregazione nascente, che ancor essa si consolidò e accrebbe di molti proseliti: insieme cominciarono ad affluire le richieste di fondazioni salesiane, e fu reso possibile soddisfarvi. — La Società Salesiana trova per lo più i suoi nuovi membri tra i giovanetti stessi ch'ella educa, così com'era avvenuto fin dapprincipio al fondatore. Nondimeno egli stesso non aveva, anche negli anni in cui egli era tutto, e i giovanetti a lui solo dovevano il pane e l'istru-

zione, forzato mai nessuno a rimanere con lui, e la parte notevolmente maggiore di quei che abbracciavano lo stato ecclesiastico passava alle diocesi. Ora invece prese ad ingrossarsi il numero di quei che rimanevano in casa, e così si formò la tradizione di questo ricambio incessante della vita di questa Società. — Il vantaggio è, come si comprende, grandissimo pel tirocinio dello spirito. Il giovanetto che chiede l'ammissione nella Società vi è indotto dall'affezione a quel sistema di vita ch'egli ha sperimentato così dolce e salutare per se stesso, e, per così dire, non avrà nella pratica che da fare verso gli altri quel che fu fatto a lui. V'è anche un altro vantaggio: ed è che, crescendo dalla fanciullezza alla vita giovanile e dell'uomo fatto senza troppi contatti col mondo, egli conserva certa semplicità di costume, quale occorre per trovarsi men dissimile dai fanciulli tra' quali vivrà, e maggior purezza di vita, che solo coll'esempio dell'abito istintivo s'inculca e trasfonde in chi si educa.

E qui mi si consenta una digressione. Nell'attuare il suo sistema educativo egli bandì, e per una ragione profonda, la figura del prefetto o istitutore estraneo alla sua famiglia religiosa, e volle che dell'assistere i ragazzi si occupassero il direttore e i maestri stessi, o persone da loro non dissimili in ispirito, in fratellanza, in autorità. Il tipo dell'assistente stipendiato, comandato e tenuto a

distanza dal superiore, esposto a tutte e sole le parti odiose, e senza autorità sul fanciullo, ch'ei deve sorvegliare solo disciplinarmente, e dal quale non ottiene, se mai, altro che un'obbedienza passiva, senz'amore nè rispetto: codesto essere che sta, a seconda dei casi, tra il servo pedagogo e il bidello, Don Bosco escluse affatto dal regime delle sue Case. E ne venne una differenza così assoluta da ogni altro istituto, che se ne impronta tutt'intero l'aspetto e la vita del suo sistema. Chi non intende il valore sostanziale di questo particolare, non intenderà mai il perchè dell'efficacia pratica dell'educazione che s'imparte col sistema di Don Bosco; e nella superficiale considerazione delle forme e del metodo non vedrà quanto sia in essi di genuina sostanza.

Ed appunto negli anni in cui più intensamente lavorava per la sua Madonna, egli insisteva a Roma per l'approvazione definitiva della sua Congregazione.

Ma intanto si era, accanto a questa, venuta formando un'altra istituzione, della quale egli non fu per vero il primo iniziatore, ma le diede impulso e forma, e insomma fece sua, tanto che da ognuno ne fu considerato il fondatore. — È questa la *Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice* (il nome venne dato alquanto più tardi), che è, per dire, la sezione femminile dell'opera di Don Bosco, ed essa sola comprende ormai tanti istituti quanti

la Società Salesiana, senza contare le innumerevoli parziali dipendenze.

Trovò Don Bosco a Mornese, nell'alto Monferrato, eretta nel 1855 da un gruppo di brave figliuole una *Compagnia delle Figlie dell'Immacolata,* il cui tipo si estese per molte diocesi d'Italia; e n'era ispiratore e capo il Parroco del luogo, Don Domenico Pestarino, un santo sacerdote che fu degno dell'intrinsichezza dei più chiari uomini del clero ligure, tra cui basti ricordare l'Alimonda. — Queste figlie erano come monache in casa; ma esercitavano anche un'opera di carità, radunando a lavoro comune le fanciulle povere dei dintorni.

D'altra parte Don Bosco aveva fin dal 1862 ideata la fondazione d'una società femminile che facesse per le fanciulle quel ch'egli e i suoi facevano per i giovanetti poveri e abbandonati. In una di quelle storiche passeggiate, di cui fu fatto cenno, egli aveva preso conoscenza dell'istituzione di Mornese, ed anzi l'aveva accolta come spirituale famiglia tra le cose sue: sicchè poco dopo, se non erro nel 1866, chiarita la propria idea, e avutone discorso con Don Pestarino, cominciò a dar forma di vita all'istituto, e ricevette tra i salesiani lo stesso iniziatore. — Più tardi, nel 1872, la Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice ebbe una forma definitiva, e l'abito, e la prima Superiora, Suor Maria Mazzarello, morta anch'essa in fama di santità.

Ed io ho voluto accennarvi non solo per la compiutezza dei fatti, ma altresì perchè in quest'altro campo dell'educazione femminile, che ha non poche esigenze e particolarità sue proprie, si è sperimentato il sistema educativo di Don Bosco, e si è trovato non meno adatto che ai giovanetti. Certo la donna educatrice è naturalmente disposta al sistema materno, e perciò ad uno dei principii fondamentali del metodo preventivo, ch'è la persuasione amorosa; ma nei particolari che contrassegnano la pratica salesiana non tutti convengono, e per mancanza di forma talvolta non ha più efficacia la sostanza.

Ma anche la Congregazione Salesiana riceveva in quel tempo la sua sanzione, osteggiata per più anni da diffidenze e preconcetti, spiegabili del resto a chi consideri come Roma sia stata sempre guardinga in fatto di cose nuove. E novità v'era di fatto nella struttura disegnata da Don Bosco: era « un'importante segreto, sconosciuto a tanti secoli e a tante Congregazioni passate ». Son parole queste di Pio IX, il quale spiegava che tale Congregazione « è nuova nella Chiesa, perchè di genere nuovo, perchè venne a sorgere in questi tempi, in maniera che possa essere ordine religioso e secolare, che abbia voto di povertà ed insieme possedere, che partecipi del mondo e del chiostro; i cui membri siano religiosi e secolari, claustrali e liberi cittadini... Fu istituita perchè si vegga e vi sia il modo

di dare a Dio quello che è di Dio e a Cesare quel ch'è di Cesare... ». — L'approvazione che riconosceva finalmente la Società Salesiana come corpo giuridico e autonomo, fu regolata il 1° marzo 1869.

E il buon teologo Borel, il più fido e fidente amico di Don Bosco, avuta la notizia che attendeva con ansia, esclamava: Ora muoio contento! E moriva in quei giorni. — Forse nessun'altro sapeva tanto dei pensieri e delle pene segrete del Grande; forse, dopo Don Cafasso (che morì nel 1860) nessuno gli fu così prezioso amico e fraternamente lo seguì nell'aspra ma incessante ascesa verso la grandezza, quanto il pio e modesto sacerdote che spese tanta parte di sè per la riuscita dell'impresa di Don Bosco, e forse si tenne fuori dalla sorgente istituzione per non mostrare di voler condividerne il merito.

Don Bosco (ed è anche questo un tratto dei veri grandi e dei veri santi, a cominciar dal primo di tutti, ch'è l'Uomo-Dio) ebbe la virtù dell'amicizia e la sentì potentemente. E non è piccolo merito di lui l'aver avuto in ogni periodo della vita, insieme con chi lo ammirò, lo beneficò, lo venerò, gli fu riconoscente o filialmente affezionato, anche gli amici suoi, e non della fortuna nè dell'ultima ora. Quelli potevano essere molti o pochi, o mancargli del tutto, quando non avesse oprato quel ch'ei fece o avesse oprato altrimenti: questi non gli sarebbero venuti meno mai.

Purtroppo il medesimo avvenimento di che si esaltava l'amico Borel, doveva esser cagione di aspreggiamenti da parte d'un altro amico, che a Don Bosco doveva pure assai: il quale, e per una pretesa infondata e più per maligne suggestioni, gli si voltò contro, e per un lungo decennio gli diede tali e tante molestie, da far dire a Leone XIII che solo « perchè è un Santo » Don Bosco poteva averle sopportate così eroicamente, celando il dissidio per amor di Santa Chiesa. — Ma il capitolo dei dispiaceri non è nell'indice di questo opuscolo: è un postulato della vita d'ogni uomo che si mette a far del bene, e un fattore indispensabile della santità, che non può essere senza la Croce, ed è appunto tanto più grande quanto questa è più grave.

E qui, poichè ho parlato di Congregazione, non vorrei che alcuno se la figurasse come la creazione d'un Ordine penitente o contemplativo o di così rigida struttura da assorbire onninamente e quasi annullare la personalità dell'uomo che vi si ascrive. Ogni istituzione ha le sue proprie tradizioni e un proprio spirito anche per la convivenza intima e religiosa, ed è chiaro ch'essi derivano dal carattere e dagl'intenti del fondatore non meno che dallo scopo che l'istituto si prefigge. Don Bosco concepì, sì veramente, una congregazione religiosa coi tre

voti semplici; ma la volle composta e, per così dire, materiata d'uomini vivi e pensanti, e capaci di movimento spontaneo. Il lavoro compiuto e da compiersi dalla sua istituzione è tale per quantità e per indole, che non può concepirsi senza libero moto individuale, ed è inconciliabile con una forma di vivere che, se in altre condizioni è meritoria al cospetto di Dio, in questa diventerebbe una soggezione e un inceppamento dell'operare.

Forse non vi fu tra' fondatori d'ordini e congregazioni religiose, da S. Filippo Neri in poi, chi e per abito e per sistema, abbia, come Don Bosco, fatto tanto assegnamento sull'iniziativa personale. A me pare che ciò non sia una superficiale prova della larga apertura di mente e di cuore di quest'uomo, e della modernità del suo spirito e dei suoi concetti. E so di poter affermare ch'egli, pure esigendo una disciplina amorevole da cristiano e da religioso, rispettò al massimo grado comportabile con quella la volontà dei suoi e le loro idee, lasciando, direi, molta e molta aria intorno ad ogni persona: anzi questo rispetto, chi ben l'intende, contrassegna perfino il regime del suo sistema educativo. A ciò è dovuto, non meno che agli altri fattori che veniamo conoscendo, il fatto che le persone da lui destinate ad iniziare nuove fondazioni, mentre pur s'attenevano allo spirito dell'istituzione, poterono dare a ciascuna di esse l'impronta che le peculiari condizioni del luogo richiedevano, e ap-

parire, il che non è piccolo merito, altrettanti fondatori essi stessi di opere fortemente e variamente efficaci.

Chi conosce la vita e sa la storia, intende quanta vera genialità e sapienza si contenga nel concepire e attuare un principio come questo.

*
* *

Fermato così il piede su solido fondamento, Don Bosco e i suoi potevano osare ogni impresa che fosse compatibile col loro numero: non dico colle forze, giacchè di queste un buon salesiano non usa far calcolo e, lasciando fare i conti a Dio, le spende e le prodiga allegramente. Nel 1876 già dieci erano le fondazioni salesiane, e una trentina di richieste giacevano sul povero e tarlato scrittoio di Don Bosco: dodici anni appresso, alla morte del fondatore, toccavano, se non erro, il centinaio, e il suo successore, nei primissimi anni del suo governo, ne aprì da venti a trenta per anno. Ma io non faccio la storia della Società Salesiana, e non insisto troppo su questa materia. Tanto più che, essendo, come dissi, l'opera di Don Bosco una cosa con Lui, lo svolgersi e il grandeggiare di essa dipende dai principii ed inizii che egli pose e dagli organi cui diede vita.

E appunto quasi in un anno medesimo ebbero

principio e forma parecchie nuove creazioni e s'iniziarono nuove imprese. Il 1875-76 è nella storia salesiana una data cardinale. Ebbe allora sua forma definitiva e rimase perciò formalmente costituita la *Pia Unione dei Cooperatori Salesiani*, una delle capitali creazioni che Don Bosco lasciò in eredità al mondo cattolico.

L'idea forse n'era sorta in lui fin dai primi anni del suo apostolato, quand'ebbe a collaboratori e benefattori dell'opera sua sacerdoti o laici, pei quali anzi sollecitava a Roma favori speciali. — Una *Pia Unione* provvisoria aveva pensata nel 1850, e allora primamente si appuntò sull'idea madre di tale istituzione. Essa doveva prevalentemente, anzi per principio, essere un'unione laicale, fatto nondimeno luogo anche agli ecclesiastici che volessero aderirvi. Tale concetto si venne in seguito chiarendo e completando, allorchè, nello stendere le prime regole della sua Congregazione, vi scriveva un paragrafo *Degli Esterni*, singolarissimo: in sostanza egli ideava una categoria laicale esterna alla Congregazione e senza voti, ma faciente parte integrante di essa, e tale categoria doveva attuare e propagarne lo spirito in mezzo al secolo, lavorando nel medesimo senso per l'educazione cristiana « della gioventù o del basso popolo » e collaborando in ogni maniera e sostenendola coi mezzi morali e materiali.

Non un Terz'ordine adunque, nè soltanto una

Lega di beneficenza: ma un ramo vero e proprio dell'istituzione salesiana, avente comune con essa il lavoro e gl'intenti e partecipe dei suoi meriti. Come aveva chiamati i laici a coadiuvare l'opera dei sacerdoti e chierici in seno alla Congregazione senza differenza tra gli uomini in sottana e i lavoratori in abito secolare, così chiamava ora il laicato secolare a cooperare con l'intera congregazione all'opera di elevazione delle classi umili e di riedificazione cristiana, facendoli parte equiparata nella divisione del lavoro. Così nel suo piano i rami della sua istituzione erano quattro: sacerdoti, chierici, coadiutori, cooperatori.

Questo paragrafo fu nel 1869 soppresso, per suggerimento di Roma, dal corpo delle regole; il concetto tuttavia rimase, e die' vita al Regolamento speciale d'un'associazione ch'ebbe tra il 1874 e '76 varii nomi, fino a quello definitivo di *Pia Unione dei Cooperatori Salesiani*, alla quale volle Pio IX si aggiungessero e aggregassero anche le Cooperatrici. L'anno dopo iniziava le sue pubblicazioni l'organo dei Cooperatori, il *Bollettino Salesiano*, che ora si stampa mensilmente in nove lingue con una tiratura complessiva di 500.000 copie.

Così si presentò nella Chiesa la terza famiglia salesiana, questa singolare creazione che unisce insieme lo spirito cristiano dell'attività religiosa nel secolo e lo spirito moderno della cooperazione e dell'associazione collaboratrice del laicato col sa-

cerdozio, ch'è il principio vitale dell'Azione cattolica, formando come una grande società anonima, o per dir meglio una Cooperativa, nella quale gli azionisti sono essi stessi gli operai che lavorano pel profitto comune e per l'accrescimento del capitale, cioè della carità delle anime e dei poveri. I Cooperatori sono presentemente più di un milione, ed oltre i Papi, che finora furonvi tutti ascritti, il loro elenco annovera Regine, Principi e borghesi, grandi e piccoli, ricchi e poveri, d'ogni nazione cristiana. — E non è lontano il giorno in cui il titolo di Cooperatore salesiano sarà una cosa sola con quello di cattolico militante. Invero se a questa associazione si voglia aggiungere tutto il popolo immenso degli *Ex-allievi di Don Bosco*, vale a dire degl'istituti salesiani, che ora sono riuniti in tante associazioni formanti una Federazione generale, si vedrà che, se non tutto, una grande parte e significantissima del nuovo e giovane popolo che lavora nel campo cattolico è di formazione salesiana, ed a questa in uno o altro modo aderisce.

Il lettore troverà che mi vi sono forse troppo indugiato. La ragione è chiara (e l'accenno all'infuori d'ogni intenzione interessata): senza i Cooperatori salesiani, — che il lungimirante Autore « soleva chiamare la *longa manus* di Don Bosco, in grazia della quale egli aveva le mani lunghe che potevano arrivare a tutto, e le sapeva estendere ad abbracciar tutto, a penetrar tutto il mondo », —

senza i Cooperatori l'opera e lo spirito di Don Bosco o non sarebbero più, o starebbero ormai confinati in pochi istituti ignorati dai più: mentr'egli volle che il suo spirito d'intraprendenza spirituale e caritativa uscisse dal chiuso e si dilatasse pel mondo, anche là dove i suoi istituti pervenire non potessero. E, in una parola, l'Unione dei Cooperatori vuol considerarsi non solo come opera d'assistenza verso le opere salesiane, ma, e più largamente e giustamente, come opera sociale cristiana. Almeno così l'intese il suo iniziatore.

*
* *

Un'altra, non così appariscente, ma non meno efficace istituzione risale a quella data memoranda. È l'*Opera di Maria Ausiliatrice* per le vocazioni ecclesiastiche degli adulti, ossia vocazioni tardive. — Osservando non senza dolore come di tanti che incominciano fanciulli gli studi, anche collo scopo di arrivare a prete, pochissimi (il dieci per cento!) effettivamente vi pervengono, mentre chi comincia da adulto ha già superate tante peripezie che possono sviare dal primo proposito, e più facilmente giunge al termine desiderato, egli concepì l'idea di un'opera di assistenza per giovani e adulti dai sedici ai trent'anni con tendenza alla carriera ecclesiastica, in modo da avviarli allo studio in istituti

speciali e con scuole accelerate, fino al punto di poter vestire l'abito clericale e intraprendere gli studi specifici della carriera sacerdotale. L'anno scolastico 1875-76 fu quello del primo esperimento. Oltre cento di tali ne raccolse, e presto entrarono nei Seminarii o nella Società Salesiana (chè, nonostante la carità d'ogni genere ch'essi ricevevano, restavano tuttavia liberi di seguire la via che volessero) un gran numero di questi bravi soggetti, già temprati alla vita, un po' alla buona qualche volta, ma di vocazione convinta e forte. Ne guadagnò la Congregazione salesiana nel numero dei preti, diciam così, da lavoro, fatti per stare col popolo e coi semplici; molto più, si noti, acquistarono le diocesi, alle quali da questa istituzione vennero oltre seimila preti!

Forse con l'esigenze presenti può darsi che qua e là non se ne senta più il bisogno, benchè di brava gente senza pretese tra i preti ci sia bisogno sempre. Ma è assai probabile che la premente necessità si ripresenti, e, direi, si comincia a vederne qualche segno. E allora i buoni figli della campagna e dell'officina, colle loro mani callose ritorneranno a svolgere le pagine della grammatichetta e a martellarsi le tempie abbronzate per farvi entrare qualche cosa che dia loro il mezzo di tornar con l'aureola del sacerdozio tra quel popolo onde provengono e ch'essi intenderanno meglio d'ogni altro. E quando gli diranno *fratello!* il popolo sen-

tirà tutta la forza e la bellezza della parola, come ai primi tempi della Chiesa.

Non so più chi tra i modernisti auspicava il giorno che il sacerdote, intermettendo il rude lavoro dell'officina, ministrasse ai suoi fratelli le cose sacre colle mani ancor spiranti la resina o la pece, e, rimutato l'abito, tornasse a rigar delle sante stille del lavoro la placida fronte. — Conveniamo che Don Bosco, forse con più retto intendimento, e certo con più giusta visione delle cose, era più moderno di loro trent'anni prima.

*
* *

Ed eccoci alla più smagliante delle imprese, attraente anche pei profani, della quale non può non occuparsi la storia della civiltà. — I figli di Don Bosco sono ora in tutte le repubbliche dell'America Latina, dal Messico al Capo Horn, e nell'America Anglo-Sassone; sono nel Sud-Africa, nel Congo, in Tunisia, in Algeria, in Egitto; sono in Palestina, nell'Anatolia, nell'India, in Cina, nel Giappone, nelle Filippine, in Australia. Quello di Don Bosco è veramente, e senza iperbole, un impero sul quale il sole non tramonta mai. Le missioni estere, o siano tra popoli barbari e selvaggi, o siano in paesi d'infedeli o in terra d'acattolici, occupano una buona metà della grande famiglia salesiana,

e, lo dico subito, dove questa si trova vive col nome di Cristo anche quello d'Italia.

Chi m'ha seguito fin qui s'aspetta il sogno, la visione, o la previsione di Don Bosco. Ebbene, sì: anche questo era stato preveduto. Ma prima, all'inizio della sua vita di sacerdote, l'aveva desiderato per se stesso, e Don Cafasso l'aveva persuaso a farsi missionario della terra natia. Ma non aveva rimesso quel pensiero: nel 1848 tutto si commoveva considerando l'abbandono della Patagonia e Terra del Fuoco, a cui nessuno recava la luce del Vangelo. Vent'anni dopo, nel silenzio raccolto di una delle sue notti pensose, vide. — Erano per la piana distesa torme scompigliate di barbari e selvaggi turbinanti in caccia o in battaglia, fin là, verso l'occaso, dove si disegnavano sull'orizzonte le montagne eccelse. E seguendo una schiera di giovanetti litanianti venivano verso quelli i missionarii, e, aguzzando lo sguardo, li riconosceva per suoi. — E il fremere della piana posava; s'arrestava la caccia, si scomponeva la mischia, e taceva l'urlo, e il ghigno selvaggio si raccoglieva, e s'addensava la turba torno torno, là dov'erano gli uomini di Dio, e piegavano umili e sommesse le fronti irsute... L'uomo di Dio pensò. La scienza gli faceva passar dinnanzi i più svariati, i più colorati, i più strani popoli e paesi, tra i quali non splendesse la luce di Cristo: non eran quelli.

Sul finire del 1874 ecco pervenirgli una duplice richiesta dall'Argentina, calorosa e pratica, e l'appoggiava istantemente colui che primo forse l'aveva suggerita, il Gazzolo, Console argentino di Savona.

Cinquanta domande di nuove fondazioni salesiane aveva ricevute quell'anno da ogni parte del mondo. — Ma questa gli fè volgere lo sguardo e distinguere e riconoscere la terra sognata: la Patagonia, la Terra del Fuoco.

Don Bosco accettò esultando, e l'11 novembre 1875 partivano da Torino, condotti dall'eroico Don Giovanni Cagliero, poi Cardinale, i primi dieci missionari di Don Bosco. — Nel sogno v'era tracciato il piano organico della penetrazione e del progresso: aprir case per i giovanetti, e da queste, e forse con questi, avanzare verso la barbarie. — Era la sua concezione missionaria. Nel 1876, in un altro *Sogno* gli sembrò, da un alto scoglio presso il mare, vedere intorno intorno, dai quattro punti cardinali, le turbe dei suoi Salesiani presenti e futuri accompagnare verso di lui le moltitudini sterminate dei convertiti alla fede. E notava: « il singolare si era che dappertutto io vedeva Salesiani e Suore che conducevano squadre di ragazzi e di ragazze, e con loro un popolo immenso ». E lasciava detto: « Noi teniamoci sempre ai fanciulli, e per mezzo dei figliuoli avremo la strada aperta per convertire i padri ». Ed è quello che si cominciò a fare allora in America, e si continua a fare anche

ora nella più recente delle missioni, ch'è quella del Giappone.

Ma i dieci salesiani non v'andavano per quello soltanto, nè primamente v'attesero. Un altro popolo oh! non barbaro, quello, nè dissimile di sangue, li aspettava. Nel congedarli Don Bosco delineava a gran tratti il cammino dell'impresa, e anzitutto diceva loro: « Vi raccomando con insistenza particolare la posizione dolorosa di molte famiglie italiane... voi troverete un grandissimo numero di fanciulli ed anche di adulti che vivono nella più deplorevole ignoranza del leggere, dello scrivere e d'ogni principio religioso. Andate, cercate questi nostri fratelli, cui la miseria o la sventura portò in terra straniera... ».

E il 14 dicembre al porto di Buenos Aires erano duecento italiani che accoglievano i missionari di Don Bosco, e ne vollero subito qualcuno per sè, per quella che laggiù fu detta « la chiesa degli Italiani ». — Cioè fin da quel primo principio le missioni salesiane d'America si sdoppiarono, se basta dir così, e una parte di esse, anche tuttora, attende ai *fratelli* portati in terra straniera.

Che anzi la cura di Don Bosco per la gente della sua terra non s'arrestò a tanto. — Presentava quell'anno stesso, e ripresentava poi l'anno appresso con più ampi particolari una *Nota* al Ministro degli Esteri Melegari, per l'impianto d'una colonia italiana in Patagonia. Alla considerazione dei sicuri

vantaggi economici che ne deriverebbero anche alla Madre Patria, i quali compenserebbero le non ingenti spese e le cure del Governo, egli aggiungeva il concetto che non dovesse essere « una colonia di deportazione, ma raccogliere la sterminata quantità d'Italiani che presentemente conducono vita stentata ». E mostrava essere « persuaso che alla notizia d'una colonia dove gli emigrati avrebbero conservato lingua e costumi proprii, vi si sarebbero raccolti assai volentieri, sia per coltivare le campagne, sia per esercitare la pastorizia ». E profferiva l'opera dei Salesiani per le scuole, per gli ospizi, per le officine, per il culto: questi intanto studierebbero i Patagoni e « colla massima cautela e prudenza si diffonderebbero nelle tribù dei selvaggi ».

Il problema dell'emigrazione! Se chi mi legge è di coloro che hanno una qualche conoscenza di questo scabrosissimo argomento della vita e della politica italiana, non potrà a meno d'esclamare: L'avessero ascoltato! — Ma Don Bosco non era un'Eccellenza e non s'atteggiava a uomo di scienza nubilosa; e chiudeva modestamente la sua Nota dicendo: « Forse questi miei pensieri non sono altro che un po' di poesia... ».

Ebbene, la poesia di quel Genio divinatore è diventata, per merito d'un altro Genio, una realtà nell'Italia d'oggi, con la colonizzazione interna delle bonifiche, fondata sul principio dell'unità di famiglia e della corregionalità, e i Salesiani, come

Don Bosco aveva preveduto quando pensò di stabilirsi in Roma, sono, da quest'anno 1934, a Littoria, nelle ormai cancellate Paludi Pontine, per fare quello che il Santo aveva proposto per le colonie d'emigrazione!

Le spedizioni di missionari si ripeterono negli anni seguenti, facendosi sempre più numerose: vi fu un momento che si dovette tardare l'accettazione di nuove richieste di fondazioni in Italia e in Europa, perchè « la Patagonia chiama gente » e non si poteva negarla.

Laggiù i sudori e gli eroismi dei Salesiani avanzarono l'impresa assai più che non fosse nei calcoli più lusinghieri; l'espansione fu rapida, prodigiosa, anche nelle repubbliche circostanti, e nel Brasile; e la penetrazione s'avviò assai prima che non si fosse previsto. Già nel 1884 si rese necessario un Vescovo, e Don Bosco baciò la fronte mitrata del primo Vescovo Salesiano, il Cagliero. — Non molto dopo il Fagnano guidava la missione alla Terra del Fuoco e sbarcava alle Maluine.

Dopo venticinque anni da quella prima partenza, la Patagonia era evangelizzata, e insieme esplorata, descritta, avviata a civiltà. Le missioni salesiane divennero centri di popolamento e fecero sorgere paesi e città, e là dove non avrebbero osato avventurarsi se non le spedizioni armate, regnava la pace e il lavoro, e al posto dei Cacichi venivano i Governatori.

A Puntarenas, l'ultima città dell'emisfero australe, passò un giorno un Principe Sabaudo, e una banda di piccoli figli della steppa gl'intonò le note dell'Inno d'Italia, e una voce in cui schioccava ancora il gutture del selvaggio, gli diede il benvenuto in italiano.

E come nell'estremo continente, così si fece e si fa al presente, nel Brasile, su pel corso dei fiumi immensi e mal noti, attraverso le foreste vergini e sull'altipiano del Matto Grosso, fino alle sorgenti dell'Amazzoni e del Rio Negro, in cerca dei Bororos e dei loro simili; così si fa sul Napo e sul Pastazza tra gli Jivaros; così per tutto, ovunque anneghittiscono nella ferocia e nell'ignoranza le tribù disperse e disgiunte dal lume della fede e della civiltà.

E vi sono altri infelici ai quali soltanto il generoso impulso che Don Bosco trasfuse nei figli suoi può recare il sollievo della parola e delle cure fraterne che inspira la carità. Dove si languisce e si muore di febbre gialla, dove, cosa tremenda! si incadaveriscono e disfanno i corpi viventi dei lebbrosi, e la civiltà non sa suggerire che l'abbandono dell'isolamento, accorre e soggiorna, martire sorridente e volontario, e quasi suicida per amor di Dio, il missionario salesiano.

Venti Vescovi già annoverava in quest'ultimi anni la Società Salesiana così cresciuti nella vita eroica

del missionario, due Arcivescovi, un Cardinale, ora defunto.

Ma l'ardimentoso figlio di Don Bosco, mentre leva a Dio il pensiero in cospetto delle stelle e della natura vergine, non trascura e non dimentica la terra dove posa il piede, nè chiude le orecchie all'incondito sillabare delle sue tribù. E il *Bollettino Salesiano* si fa, per merito loro, una doviziosa miniera di notizie geografiche, etnografiche, linguistiche, scientifiche, quali non s'incontrano nei più *ponderosi* studi degli specialisti.

Io non discorro qui più ampiamente dell'espansione mirabile che l'Opera di Don Bosco ha avuto nell'America civile, dov'è realmente « all'avanguardia del progresso », giacchè non è mio compito di redigere una statistica. Ma, così di passaggio, voglio ancora che si pensi a quanto sopra ho accennato: al lavoro di assistenza che nei centri più popolosi come in mezzo alle campagne remote si adempie in pro degli emigrati italiani. Vi sono istituti destinati a loro esclusivamente, e vi sono provincie e regioni dove l'italiano non ha altro riferimento che al missionario, il quale o è suo connazionale, o, appartenendo ad una istituzione di origine e d'indole italiana, qualche poco d'italiano conosce. — Altrettanto possono dire gli emigrati d'altre nazioni, che trovano, nella varietà ormai cosmopolita dei missionari salesiani, il connazionale che li intende e sostiene.

E se volessi, come si dice, far colpo con un'idea che sembra peregrina, ed è vera e reale, io inviterei chi mi legge a pensare quanto sia commovente l'udire il nome d'Italia, di Roma, di Don Bosco, di Maria, di Gesù Cristo, pronunziato e benedetto trammezzo alle centinaia di linguaggi che distinguono le tribù e i popoli, che senza l'opera di Don Bosco non ne saprebbero l'esistenza!

*
* *

Ancora un altro fatto si rannoda a quella data capitale del 1875, ed è l'inizio delle opere salesiane in Francia, coll'inaugurazione dell'Istituto di Nizza Marittima, a cui volle trovarsi presente Don Bosco. L'apertura d'una nuova casa, tra tante che poi ne sorsero, non parrebbe cosa da paragonarsi in importanza a quelle che ho detto prima. Ma il fatto ebbe un valore grandissimo allora, e un significato non meno notevole per la storia che andiamo delineando. Non era soltanto da parte di Don Bosco un'accettazione di più, dopo molte e molte insistenze: era l'accoglimento dell'opera di lui da parte della Francia.

Une chose qui manque à la France, la disse in quei giorni il Sindaco di Nizza, e, benchè protestante, ne caldeggiava la protezione del Governo e la diffusione.

Ed era anche l'inizio delle fondazioni all'estero, tra le nazioni d'Europa. Una prova del fuoco. Giacchè il sistema di Don Bosco doveva ora non già cimentarsi con altro vivere politico, e, almeno sul principio, subire gl'inconvenienti che toccano alle cose straniere: chè per questo egli mandava i suoi ben preparati, e del resto erano accolti con simpatia; ma in presenza di altre indoli e tradizioni nazionali e abitudini di mente e di vita differenti dalle nostrane, doveva mostrare la sua capacità di adattarsi universalmente, e la sua efficacia intrinseca e sostanziale, all'infuori di tanti elementi che variano da terra a terra.

E la prova riuscì. — Riuscì nell'educazione dei fanciulli, perchè era fondato sulla psicologia del fanciullo e sui principii cristiani che sono entrambi cose universali; riuscì (e non fu cosa da poco) nell'ambito della vita religiosa, che si rivelò adatta anche ai francesi, agl'iberici, agli anglo-sassoni, ai tedeschi, agli slavi, a tutte le nazionalità; e molti stranieri entrarono nella Congregazione, agevolando reciprocamente e con progressione geometrica, le fondazioni all'estero.

V'è di più. Se, per eccesso di fortuna, queste pagine cadranno in mano di qualche francese, lo prego a non offendersi nel suo orgoglio nazionale per aver io atteso fino a questo punto a parlar della Francia. Gli è ch'essa merita una considerazione a parte, e non vuol essere confusa con altri. — Lascio

stare che dopo la Casa di Nizza, fondatosi nel 1878 a Marsiglia un nuovo grande e duplice istituto, si cominciò a formarvi qualche salesiano francese; lascio che in breve volger d'anni per l'impulso originario, e per l'opera di chi fu poi il secondo successore di Don Bosco, Don Paolo Albera, la Francia ebbe, non contando le colonie, una ventina di stabilimenti, e da questi ancora si originò l'espansione nel Belgio vicino.

Ma la Francia ha nella storia di Don Bosco e delle sue opere una parte preponderante, sopratutto perchè una volta legatasi, a così dire, in amicizia con lui, ne divenne il principale sostegno finanziario, e non l'abbandonò più per vicissitudini di tempi e mutarsi di uomini. — E non già solo per le opere salesiane di Francia, mentre può dirsi che certe case e certe chiese, in Italia e fuori nelle Missioni, non sarebbero sorte senza l'obolo francese. La generosità di quella nobile nazione, che alimentò tutti gli orfanelli ai quali esclusivamente erano destinati gl'istituti salesiani in Francia, trovò sempre o nella carità individuale o nello slancio collettivo il mezzo di soccorrere Don Bosco e i suoi, così, universalmente e senza particolarismi o ingerenze, per l'opera quale e dovunque fosse.

Sul principio del 1884 Don Bosco, gravemente prostrato da fatiche alle quali ormai si mostrava impari un essere sopravvivente a se stesso, è informato delle grandi strettezze in cui versano parec-

chie sue Case, e l'Oratorio stesso di Torino; inoltre si sospendono, per difetto di mezzi, i lavori della chiesa del S. Cuore di Gesù a Roma. — Torno in Francia! esclama l'infermo. — Intorno a lui fu un'ora di sgomento: il Cardinale Alimonda, il medico, i più fidi suoi figli cercarono rimuoverlo da quel proposito. — E come fare altrimenti? rispondeva al Cagliero: non vedi che ci mancano i mezzi per andare avanti? Se non parto, non so a qual partito appigliarmi per dar pane ai nostri giovani. Solo dalla Francia posso sperar soccorsi. — E così com'era, partì, e trovò sulla sua via, a Tolone, il Conte Colle, suo grande amico, che gli rimise un'offerta principesca, e trovò molti altri che lo soccorsero; e tornò, e i lavori a Roma ripresero, e i suoi figli ebbero il pane.

*
* *

Quest'episodio, uno tra gl'infiniti della carità che si strinse attorno a Don Bosco, mi richiama ad un riflesso e m'apre la via ad un'altra serie di fatti ond'è contesta la stupenda ricchezza biografica di lui.

La carità è una, e i modi di essa son tanti. V'è nella storia tutta una pleiade di santi della carità, i quali o mendicando la vita a frusto a frusto, o aspettando taciti e sicuri la mano della Provvi-

denza, compirono grandi cose pel loro prossimo. Coll'Oratorio di Valdocco quasi confinano le Case del Cottolengo, che non domandò mai ed ebbe sempre tutto.

Don Bosco invece ricorse, per far del bene, ai mezzi umani più svariati e alla pubblicità. — Egli chiese a tutti, dappertutto, con la parola, con gli scritti, da lontano e di presenza, con la persuasione e col miracolo: trovò nell'industria santa che gli ispirava la carità del povero e dell'anime ogni anche non religiosa maniera di sollecitare la carità del mondo distratto o indifferente o irreligioso. — Dalla letterina garbata d'un ragazzetto ch'egli aveva accolto, e che pregava in nome di Dio il proprio benefattore ad aiutare Don Bosco, fino alle grandiose lotterie, per le chiese di Maria Ausiliatrice e del Sacro Cuore, egli passò per tutta la scala dei mezzi non illeciti del domandare. — Ed è singolare che, com'egli riteneva di far bene anche ai donatori costringendoli a dare, così questi se gli serbavano grati dell'averneli sollecitati. — Si moveva per un'impresa grandiosa come per aver di che rimpannucciare un orfanello. Così davvero. Egli stesso andava a cercare chi si prendesse cura di non lasciar mancare il bisognevole a ciascuno dei suoi ragazzi, e si faceva una clientela d'amici, che per far piacere a lui, gli mantenevano uno dei figli del suo cuore. E a questo modo mendicò spesso. — Atto eroico, questo del domandare l'obolo, del que-

stuare, per la sua fierezza nativa; e molto avevan costato alla sua indole dignitosa i primi passi, a cui l'aveva indotto l'amico Borel, e sempre costarono gli altri: ed era segno del suo sacrificio il rossore che gli si dipingeva nel volto: il santo rossore di quello che per la carità *si condusse a tremar per ogni vena.*

Ma insieme ebbe ricorso alla pubblicità, ciò che, in fatto di santi, è cosa nuova. — Per questo specialmente, che ad interessare il pubblico per le sue cose, per quelle cioè che da lui procedevano e a lui si riferivano, egli fu costretto, come si disse da taluno, a batter la cassa, e a parlar di sè e delle opere proprie. Naturalmente! diciamo noi ora, che abbiam viste e forse sopportate tante e tante « relazioni » di comitati di beneficenza o d'altro, e immaginiamo il pubblico un po' come un'assemblea che domanda ragione ai suoi amministratori. Ora Don Bosco, che fece di tutto il mondo una vasta cooperativa della carità cristiana, credette dover render conto ai soci, ch'erano il pubblico, di quanto si veniva facendo in piccolo o in grande, e ciò per tener compatto e continuo lo sforzo della beneficenza collettiva, ed anche, perchè no? per dar soddisfazione e far conoscere i suoi benefattori o protettori. E tale maniera insegnò ai suoi, che la proseguono con vantaggio dei poveri e dell'anime.

Ho detto che fu obbligato a parlar di sè. Forse, dopo San Paolo, nessun altro santo canonizzato o

da canonizzare ha parlato tanto di sè. — Umilissimo ch'egli era nel considerar se stesso nulla più che uno strumento più o meno adatto nelle mani del Gran Lavoratore, egli parlava di *Don Bosco*, così, in terza persona, e diceva tutto, all'occorrenza anche i miracoli, come si trattasse d'un altro; e quello era come un nome-simbolo dell'opera di Dio nel tempo e nel luogo. Saper fare è una gran cosa: far sapere è una necessità, quando diversamente non si avrebbero i mezzi di far del bene.

Qualche spirito arcigno, o chiuso in una astratta tipologia della santità, non comprese allora lui, come non comprende ora i suoi: e non mancò chi sotto sotto lo trovasse poco umile, e borbottasse contro un creduto santo che discordava, nel secolo decimonono, dagli anacoreti del secolo quarto e dai claustrali anonimi del medioevo.

Che dire? In letteratura e in arte m'hanno insegnato che le retoriche e l'uomo canone non sono nè la verità nè la bellezza; e in via di santità, mi dice la storia e qualche altra scienza, gli aprioriSmi e le astrazioni non sono nessun santo, e questi sono invece figure vive e non si somigliano l'uno all'altro, ma ognuno quasi forma categoria da sè, quando sia vero che santità è moto di anime, e le anime sono persone.

*
* *

E vengo ai fatti ai quali ci richiama l'accennato episodio. — Nella vita di quest'uomo così uno e così vario, tengono uno spazio notevole i viaggi, i quali si fanno tanto più frequenti quanto più si afferma la sua opera e s'estende il nome, e, ciò che nel caso nostro ha un'importanza non comune, quanto più agevoli si fanno le comunicazioni, giacchè la vita di lui è contemporanea al sorgere e allo svolgersi del commercio ferroviario. Invero, se qualche viaggio sarebbe stato del pari intrapreso anche senza la comodità della ferrovia, è innegabile che in complesso sarebbero stati meno frequenti e avrebbero, com'è naturale, cambiato aspetto. — E può anche dirsi che ognuno di essi, particolarmente negli ultimi due decenni, quando si vennero viepiù moltiplicando e ampliando, ognuno di essi ha segnato nella storia dell'uomo come dell'opera un passo e un'impronta: perchè in ciascuno si compì qualche atto di somma importanza, e in alcuni questa trascende anche la persona e gl'interessi di lui, per riferirsi a destini più alti.

Ma principalmente vogliono considerarsi per un aspetto che nella sintesi appare meglio che in un seguito narrativo. Questi viaggi sono via via una seminagione o, se meglio piaccia, una raccolta di rinomanza, di simpatia, d'affezione, di carità, di miracoli; si vede dopo di quelli crescere ogni volta

il concetto della persona e stendersi la vasta e fittissima rete delle sue relazioni, e di conseguenza aumentare le possibilità e moltiplicarsi gli aspetti della sua azione.

E insomma se gli uomini d'azione tanto più largamente agiscono quanto maggiore è il numero di coloro che riescono ad attrarre alle proprie idee, e raro avviene che la presenza loro rimanga senza qualche effetto, e la soprannaturale efficacia dei santi ha pur essa bisogno dell'occasione per dispiegarsi, questo fu tanto più vero per Don Bosco, il quale non concepiva l'opera propria come lavoro individuale, ma come una cooperazione collettiva di tutti gli amanti del bene; e nel diffondere la conoscenza dei bisogni del tempo e dell'indole dell'opera a cui attendeva fondava la ricerca dei mezzi per attuarla; mentre d'altro canto la santità ch'era in lui aveva mestieri d'esser messa nel caso di promuovere sempre più intensa e visibilmente l'azione divina per ottenere l'efficacia della persuasione e trovar cooperatori all'impresa.

Sarebbe nondimeno poco esatto il credere che l'unico movente e il solo frutto di tante fatiche (si ammetterà che per tali uomini i viaggi sono un lavoro) fosse la sola ricerca di aiuti morali o finanziarii. Talvolta hanno ben altro scopo, e questi, se vengono, sono fortunati accessorii, o, per converso, e questo avviene sempre, mentre si muove per un fine, adempie al compito supremo dell'esi-

stenza dei santi, ch'è la diffusione della santità. Il motto scritturale *Da mihi animas, cetera tolle* diviene impresa dei salesiani dopo che effettivamente fu il programma del loro fondatore.

Per non dire dei piccoli viaggi fatti a piedi o in diligenza pei paesi e piccoli centri del Piemonte o per visitare le prime fondazioni fuori di Torino, ricorderò ch'egli fu in molte delle maggiori città dell'Alta Italia e della Centrale, e fino a Napoli; e che raramente un percorso di qualche lunghezza fu compiuto di seguito, ma suddiviso in fermate più o meno lunghe, anche con qualche diversione, secondo il bisogno e talvolta secondo l'ispirazione. E questa, che in altri casi sarebbe una notizia superflua, ha per noi un significato carissimo. Perchè anche al presente voi trovereste per le città d'Italia chi conserva religiosamente la memoria del passaggio dell'uomo di Dio e dei colloquii avuti con lui, o senz'altro vi fa vedere la stanza ov'egli abitò e gli oggetti che a lui servirono.

Fu a Roma sedici volte, e dal 1869 all'87 quasi ogni anno. Quattro volte vi fu tra il '67 e il '71; e non per i soli interessi suoi, ma per quelli della Chiesa, e come ufficiosamente incaricato di risolvere ardui conflitti tra il Papato e il Governo italiano. Qualche cosa già è in dominio del pubblico; altro verrà fuori col tempo: il vero è che Vittorio Emanuele II e il suo Governo avevano fiducia che i consigli di Don Bosco potessero illuminarli su

certe scabrose quistioni, e la parola di lui, come l'affetto che Pio IX gli portava, dovessero giovare a risolverle.

In realtà egli ottenne nel 1867 un accordo pel quale ben trentaquattro vescovi poterono entrare nelle loro diocesi, e nel '70 fu conclusa l'approvazione di altri sessantasei, e in quel momento dall'una parte e dall'altra le difficoltà non erano lievi. Parole forti egli disse a Firenze e parole sante a Roma: nè il vedersi chiamato dal Re e dai ministri nulla scemò della sua franchezza di cattolico e di prete (« Don Bosco è prete dappertutto... » cominciò a dire al Ricasoli nel '67), nè l'essere umile prete gli tolse di richiamare ai curiali le ragioni altissime della missione apostolica, quale lo stesso Vicario di Cristo auspicava. E nel '78, in quel momento così dubbioso delle relazioni tra la Chiesa e il Governo d'Italia, fu un colloquio di Don Bosco col Crispi (anche questo è di pubblica ragione) quello che decise il Governo a non ostacolare, anzi a tutelare con ogni mezzo la libertà e la tranquillità del Conclave da cui uscì eletto Leone XIII.

Gli angusti limiti di questo lavoro mi tolgono di diffondermi, che sarebbe desiderabile e bello, sui particolari del soggiorno di Don Bosco a Roma. Bisognerebbe discorrere dell'entusiasmo, della venerazione ch'ebbero per lui Cardinali e Prelati, i nobili dell'antica aristocrazia romana, e quel popolo di Roma che qualcuno credette adusato dalla

consuetudine alle cose più solenni e sublimi e perciò incapace di commozioni. Insieme con questi vi apparirebbe più d'uno dei Sovrani d'Italia decaduti, ai quali l'uomo di Dio parlò talvolta colla forza della voce ammonitrice di Dio.

Pio IX lo comprese fin dalla prima volta che lo vide (1858), lo amò come un amico dei più intimi, ed ebbe in lui una fiducia senza limiti: disse di lui e disse a lui parole ispirate, che restano a monumento della sua bontà e del suo altissimo intelletto, come sono per i Salesiani un testamento perenne. E quando stava morendo e Don Bosco era in Roma, lo voleva presso di sè, e s'angustiava del non poterlo avere.

Leone XIII, a cui l'umile prete piemontese predisse il Pontificato, ebbe per lui, omai vecchio e cadente, ogni più squisita bontà, e nel 1884, in una udienza memoranda pronunziò di lui e dell'opera sua parole che forse non furono dette mai nè ad un fondatore d'ordine religioso nè dell'ordine da lui fondato. — Don Bosco era allora in tristissime condizioni di salute. — « Risparmiate, gli diceva tra l'altro, risparmiate di più oltre logorarvi... la vostra vita non appartiene a voi, ma appartiene alla Chiesa, appartiene alla Congregazione che voi avete fondata. Voi, o Don Bosco, siete necessario... Quindi prendetevi tutte le cure, cercate tutti i mezzi necessari alla vostra conservazione. Io lo voglio! capite? Io ve lo comando! È il S. Padre che

lo vuole, è il Papa che ve lo comanda: della vostra vita ha bisogno la Chiesa...

« Io vi amo, vi amo, vi amo. Sono tutto per i Salesiani. Sono il primo fra i Cooperatori. — Chi è vostro nemico, è nemico di Dio! Io avrei paura a far contro di voi! Voi infatti con mezzi così esigui fate opere colossali. Voi, neppur voi conoscete l'estensione della vostra missione, e il bene che essa deve portare in tutta la Chiesa! Voi avete la missione di far vedere al mondo che si può essere buon cattolico e nello stesso tempo buono ed onesto cittadino; che si può far gran bene alla povera e abbandonata gioventù in tutti i tempi, senza urtar coll'andazzo della politica, ma conservandosi tuttora buoni cattolici. Il Papa, la Chiesa, il mondo intero pensa a voi, alla vostra Congregazione, e vi ammira. E il mondo o vi ama o vi teme. Non siete voi, ma Dio che opera nella vostra Congregazione. I suoi mirabili incrementi, il bene che si fa, non hanno ragione nelle cause umane: Dio stesso vi guida, sostiene, porta la vostra Congregazione. Ditelo, scrivetelo, predicatelo! È questo il segreto che v'ha fatto vincere ogni ostacolo ed ogni nemico! ».

*
* *

Nel 1876 cominciò la serie dei viaggi in Francia, che si ripeterono quasi ogni anno fino all'86. — Questi furono tutti « viaggi di carità », destinati

ch'essi erano a diffondere la conoscenza dell'opera salesiana e cercare aiuti per proseguirla nel nuovo grande stile, quale fu possibile iniziare col validissimo concorso di quella gente meravigliosa. Anche nei giorni difficili del 1879-80 Don Bosco vi si recò, e nell'espulsione dei religiosi le sue istituzioni furono salve. E ad ogni venuta si ampliava l'ambito del suo peregrinare, e si accresceva la venerazione, lo slancio della carità, il numero delle preziose amicizie, tra le quali furono preziosissime quelle del Conte di Villeneuve e del Conte Colle.

Marseille est bouleversée, dicevano in quei giorni gli uomini più insigni della Francia meridionale. Ed era la folla, il popolo, tutto il popolo che s'accalcava alla stazione, sulla via, davanti alla casa dov'egli era ospitato: erano le centinaia di persone, d'ogni nome e d'ogni ceto, credenti e increduli, che attendevano dall'alba alla sera in un cortile il turno d'un'udienza di pochi minuti coll'uomo di Dio: erano infermi e infelici che ottenevano la carità della precedenza per avere una benedizione di lui, che li risanava. — Le scene di Ars e di Lourdes si ripetevano intorno all'umile prete di Torino.

Il viaggio del 1883 fu più ampio, e Don Bosco, tra un vero corteggio di ovazioni e frenesie popolari, passò da Marsiglia, Avignone, Lione, Moulins, fino a Parigi. — Il « trionfo di Parigi » non si descrive, quando si pensa che la città intera si levò come un sol uomo per far sentire al secolo quanto

il mondo anche più lontano dalla vita soprannaturale ammiri la carità; e lo fece con quel medesimo impeto con che l'Urbe fatale suole sollevarsi nei suoi momenti storici. Quando a Don Bosco si volesse negare ogni miracolo, resterebbe pur sempre quello di avere, senza pubblicità, senza organizzazione, senza preparazione, suscitato in Parigi un moto di anime, che parrebbe cosa di leggenda, se ad attestarlo non rimanessero tutti e d'ogni partito i giornali parigini di quel tempo. — E questi, nel tracciare, come sanno fare forse solo gli scrittori francesi, la figura di Don Bosco, non parlarono tanto del santo e del taumaturgo, quanto dell'umile pastorello piemontese, fattosi creatore d'un'impresa mondiale di carità. La fama di taumaturgo avrebbe potuto eccitare una curiosità malsana alla quale Iddio non risponde; il concetto di santo poteva muovere i credenti, che son pur molti anche a Parigi. Ma ciò che sollevò allora i due milioni di cittadini fu l'idea che lo straordinario, il meraviglioso di quell'Uomo era la risurrezione della bontà e della carità cristiana. — Ho ragione di dire che vi possono essere i profani della religione, ma profani al buon cuore non vi sono!

E tutti i discorsi di lui, modesti, lucidi, semplicissimi, in un francese corretto, sì, ma sempre forestiero, tutti i discorsi che tenne a N. S. delle Vittorie, alla Maddalena, a S. Sulpizio, altrove, tutti furono « Sermons de charité » come quelli di

S. Vincenzo de Paoli, e del pari eloquenti di quella virtù che viene da Dio e dal cuore, e trova la via dei cuori.

Con questo mezzo e le irresistibili suggestioni della bontà egli raccolse per i suoi orfanelli, per le sue opere, larga messe di soccorsi. Ma più grande ancora e più prezioso fu il conquisto delle anime. Dal 16 aprile al 25 maggio, in casa Combaud, ove abitava, o in casa Senislhac, ove trascorreva le giornate in udienza non mai riposata, passarono uomini d'ogni più alta condizione e larga rinomanza di scienza, di politica, di filosofia o di poesia. — E da quella stanza uscirono raggianti d'una luce di fede che in loro non era stata forse mai o s'era spenta. Vi passò Paul Bert e gli recò un suo libro condannato dall'Indice, perchè lo emendasse secondo il senso cattolico; vi passò Victor Hugo, vecchio d'ottantun anno.

Sì, anche Victor Hugo volle conoscere quell'Uomo. Perchè? La risposta ce la dà la più profonda pagina del Manzoni, quando l'Innominato si risolve ad andar dal Cardinal Federigo. È quel « Perchè non vado anch'io? » che la misericordia divina fa prorompere dal labbro di chi vuol ricondurre al bene.

Venne alle undici di sera, incognito. Don Bosco l'avvolse d'uno di quegli sguardi in cui risplende la bontà di Dio. E le parole semplici e dolci del prete buono fecero abbassare la fronte all'uomo di

genio, e il pensiero dell'eternità, dell'immortalità dell'anima, lo turbò profondamente. E prese tempo a riflettere, e lasciò la sua carta di visita.

Ma la sera appresso tornò. « Non sono quel personaggio che forse avete creduto... ho fatto uno sforzo per rappresentare la parte d'incredulo. Io sono Victor Hugo, e vi prego a voler essere mio buon amico. Io credo nel soprannaturale, credo in Dio, e spero di morire nelle mani di un prete cattolico che raccomandi lo spirito mio al Creatore ».

E il primo frutto di questi colloquii, il segno d'una mutazione avvenuta nei suoi sentimenti, fu il discorso ch'egli tenne poco dopo in Senato, propugnando l'insegnamento religioso.

Don Bosco non s'era ancor riposato dalle indescrivibili fatiche di questo viaggio, che le più autorevoli persone dell'alta aristocrazia lo richiesero di sua presenza a Frohsdorf in Austria, al letto di Enrico, Conte di Chambord, unico erede dei diritti del ramo legittimista dei Re di Francia. Il figlio del Duca di Berry era agli estremi (tutti i giornali lo davano per moribondo), e voleva lui, Don Bosco, per un'ultima prova di fede nella volontà di Dio ch'egli guarisse.

L'uomo di Dio fu al Castello. *Infirmitas haec non est ad mortem!* disse col Vangelo. E benedisse l'infermo e gli fece invocare Maria Ausiliatrice. — Quel giorno era S. Enrico, onomastico del Prin-

cipe. E mentre prendevano un po' di refezione, ecco giungere in sala l'infermo a toccare collo *champagne*.

Il miglioramento, la guarigione anzi, fece stupire i medici celeberrimi d'Europa che l'avevano visitato; e la notizia che il *moribondo* ora scendeva nel Parco e partecipava a una partita di caccia, venne a confermare il fatto. Come poi sia morto il 24 agosto non è ancor ben chiaro, e non è compito mio d'indagarlo.

Tre anni dopo quello di Parigi, fu il trionfo di Barcellona. Chi leggerà una qualsiasi biografia dell'uomo di Dio, troverà, insieme col ripetersi degli entusiasmi e della trepida venerazione, un qualche cosa di più nell'ordine delle meraviglie.

La brevità che mi sono imposta mi vieta d'insistere sui particolari, e qualche volta, ma non essa sola, anche sui fatti. Ma non mi toglie, ora che ho accennato all'ultimo viaggio all'estero, di fare un'osservazione della più alta importanza. — L'ultimo decennio della vita di Don Bosco è contrassegnato da un sempre crescente moltiplicarsi e grandeggiare di fatti miracolosi: il soprannaturale predomina, e si passa dall'una meraviglia ad un'altra più strepitosa. L'astro di bontà rifulge di splendori più belli e più chiari quanto più s'appressa al tramonto. Il mistico dirà egli il perchè, ed il psicologo s'affannerà a trovarne uno: noi che facciamo

la storia, stiamo al fatto, e ci teniamo paghi di quello.

*
* *

Ma quegli ultimi dieci anni furono anche una serie non più interrotta di malattie, che nell'uomo così affranto da un lavoro senza pari e senza posa sarebbero, una per una, bastate ad abbattere la tenacissima mirabile fibra sortita da natura. Nel 1884 il Prof. Combal di Montpellier definiva senz'altro miracolosa ed inspiegabile la sopravvivenza di D. Bosco a se stesso. Quell'anno Papa Leone XIII gl'imponeva in nome di Dio e della Chiesa di curarsi e riposare. L'uomo di Dio obbedì fino a un certo segno, ch'era nulla meno del lavoro ordinario d'un uomo laborioso. — Il camminare era divenuto uno sforzo per lui, un occhio (oh! gli occhi belli di lui fanciullo!) poteva considerarsi come perduto, la voce rispondeva soltanto all'imperiosa volontà di dire ancora, sempre che ve ne fosse bisogno, una parola di vita: « tutti gli organi più importanti della vita erano compromessi » scrive il suo medico, e il quadro clinico tracciato da lui è la dimostrazione evidente dell'impossibilità di vivere in lui che viveva. E quando lo esaminarono morto, trovarono le carni di lui tormentate da un'aspra afflizione che durava da trent'anni, contratta nell'assistere gli ammalati.

Eppure bisognava ch'egli fosse, bisognava che operasse. Perchè, appunto nell'ultimo decennio, all'altre grandiose e colossali imprese che si vennero l'una dopo l'altra sovrapponendo nella trionfale espansione dell'opera sua, si aggiunse l'oneroso incarico e l'opprimente quotidiana preoccupazione per la chiesa del S. Cuore di Gesù in Roma, la terza che egli edificò, avendo nel 1882 ultimata quella di S. Giovanni Evangelista in Torino.

Nel 1880, in un'udienza del 5 aprile, Leone XIII gli affidava l'erezione di quella chiesa al Castro Pretorio, che, iniziata già da Pio IX, riassunta dal successore, s'era andata per anni parecchi strascinando, senza speranza di riuscita, benchè si fosse fatto appello ai Vescovi di tutta la Cristianità, e vi si fosse adoperata e omai esaurita tutta la buona volontà del laicato cattolico di Roma e dello stesso Collegio Cardinalizio. È un'idea un po' malinconica, quando si pensa che ciò accadeva in quella Roma ch'è monumentalmente grande per opera dei Papi! — Il Cardinale Alimonda, in un convegno di Cardinali appo il Pontefice, aveva additato Don Bosco come l'unico uomo capace di condurre a termine quell'impresa.

Se è lecito, tra cose tanto grandi e tanto gravi, un po' di umorismo, dirò che Don Bosco questa non l'aveva sognata!

Vi attese con ogni fervore, col più ardente amore, perchè voluta dal Vicario di Cristo, perchè l'idea

era bella, perchè infine amava Gesù adorato in quella forma. Ma gli gravò più che ogni altra impresa sulle spalle. Raccolse in un ultimo sforzo le sue ormai logorate energie, concentrò in nuovi industriosi trovati la mente già così affollata, mosse a cooperarvi tutto il mondo dei suoi cooperatori, bandì lotterie, percorse la Francia chiedendo aiuti.

E riuscì. — Da quattro a cinque milioni inghiottì quella costruzione, che ha fino a 25 metri di altezza nelle fondamenta, e furono trovati. — Ma il lavoro del trovarli fu incredibile. E s'era destino di Dio che qualche sforzo immane dovesse infrangere la catena di miracoli che teneva in vita quel lavoratore indomito e prodigioso, questo fu certamente.

Ma il 14 maggio 1887 Don Bosco era a Roma, ed assisteva, lagrimando di tenerezza, alla consacrazione della Chiesa. Cantavano quel giorno in quel nuovo tempio, in Roma, i figli suoi dell'Oratorio di Torino. E pianse celebrando la messa. Pensava al sogno dei suoi nove anni...

Quello fu l'ultimo viaggio; quello fu l'ultimo trionfo terreno. Egli annunciò a Leone XIII che ormai la sua fine era prossima; nè quest'unica volta volle credere alla parola del Pontefice, che amabilmente voleva stornar da lui quell'idea. — Ma il Pontefice credette alla parola di lui; e il 23 maggio, dieci giorni dopo quell'ultimo colloquio, moveva dalla voce del Padre dei fedeli un primo invito

conciliativo all'Italia. L'ultima parola di Don Bosco era stata per riconciliar con Dio la Patria sua.

Tornò a Torino. Qui l'attendeva ancora una consolazione. Un venerando dottissimo prete chileno e un Principe polacco, Augusto Czartoryski, imparentato colle più auguste Case sovrane d'Europa (è registrato dall'Almanacco di Gotha), chiedevano a nome del Papa d'essere ammessi nella Congregazione così umile, così popolana e popolare, dei figli di Don Bosco. — Con essi s'iniziava tutta una serie di vocazioni del nuovo mondo e di quella Polonia che fu così larga di contributo al lavoro salesiano, e la prima a venire delle nazioni slave. Ed ora il Primate di Polonia è un Salesiano, il Cardinale Augusto Hlond.

*
* *

Finalmente il 21 dicembre si allettò. Il lavoro, le austerità, le privazioni, le veglie, le preoccupazioni, i dolori, le ansie, le commozioni, le infermità passate, ebbero questa volta ragione della sua resistenza prodigiosa.

Pochi giorni innanzi aveva veduto partire un gruppo di missionari per l'Equatore; subito appresso era giunto dall'America, inaspettato, ma chiamatovi dalla voce del cuore, il Cagliero. E durante la malattia senza speranza, al suo capezzale

vennero l'Alimonda, il Duca di Norfolk, parecchi dei Vescovi più illustri della Francia, l'Arcivescovo di Parigi, Richard.

Ma questo non gli bastava. I suoi figli voleva vedere. E tutti gli ottocento giovanetti del suo Oratorio sfilarono presso il suo letto, piangenti, a baciar un'ultima volta la mano già impotente a sollevarsi, a stringerli ad uno ad uno sul cuore...

La mattina del 31 gennaio 1888, alle 4,45, morì.

Il mondo intero si commosse; i poveri piansero, 40.000 torinesi passarono in men di due giorni a venerare la salma. — Al funerale, onorato dalla presenza di prelati, di magistrati cittadini e governativi, con un corteo di 20.000 persone, accorse il popolo di Torino; più di 100.000 persone vennero ad attestare al Grande, al Santo, la riconoscenza d'una città ch'egli aveva beneficato e resa gloriosa nel mondo.

E il suo primo riposo fu là, sui colli dai quali appare a Torino il primo raggio del giorno, ed egli era venuto povero e ignorato a far risplendere le opere della carità di Dio: là a Valsalice, dove, per una elegante disposizione della Provvidenza, negli ultimi mesi di sua vita aveva istituito il Seminario delle Missioni Estere. — « L'ombravano i salici della convalle, e mormorava dappresso il rivo », e dalla quiete ridente della verde collina spirava verso di lui il richiamo dei non lontani poggi nativi.

Là, per quarantun anno, fu la sua tomba, che

una sottoscrizione internazionale adornò con riverente e temperato decoro: e attorno a quella s'avvicendarono i pellegrinaggi devoti. Fueghini e Cinesi, i Bantu e gli Arabi, Indiani e Negri, gli uomini del pensiero e i lavoratori dei campi, gli orfani di guerra e i derelitti della metropoli, quei che lo conoscevano di nome e quei che l'avevano accostato in persona, quelli che avevano una fede e quei che ne cercavano un raggio, parevano darsi convegno a ripetere le parole della confidenza e della fiducia.

E cominciò la gloria. I Bollandisti, ch'egli possedette nella mente e nel cuore, chiamano *Gloria postuma* le pagine delle agiografie dove si raccolgono le notizie del culto e della glorificazione che ciascun santo ebbe via via nei secoli.

Potremmo anche noi fare altrettanto per Don Bosco: pel quale non è troppo dire che gli anni trascorsi dalla fine di sua vita ad oggi valsero i secoli: non già solo per l'affetto crescente del mondo suo e del mondo estraneo, che già lo faceva santo a voce di popolo come in altri tempi, e gli tardavano gl'indugi: ma perchè dopo di lui la sua gloria appo tutti venne così rapidamente moltiplicandosi in ogni paese, come se a costruirla avessero lavorato le età intere. — Dico dei fatti, che d'allora al presente sono intervenuti a documentare colla firma di Dio la sua santità: i miracoli senza numero operatisi all'invocazione del suo

nome; e dico della indiscussa fama di santità che si è ingenerata in ognuno che per poco n'abbia udito parlare.

Ma la Chiesa è scrupolosa ricercatrice non solo della verità, ma anche delle prove della verità, e sottopone la vita dei suoi santi e la stessa gloria postuma di essi all'indagine più accurata e alle prove giudiziarie più rigorose, finchè non abbia ottenuta la certezza giuridica e piena, dei fatti e delle prove.

E per un *Servo di Dio* che ha vissuto, com'egli visse, una vita non breve, della quale ciascun'ora ha detto la sua parola alla storia, e tutte sono trascorse in una miracolosa molteplicità e moltiplicazione di azione e di opere, per una vita come questa, che non si riesce mai a compendiare senza il rammarico di non poter dire tutto il bello e il grande che contiene, i men che quarant'anni che decorsero in tale disamina sono, bisogna dirlo, prodigiosamente pochi. Nessuno, all'infuori dei Prelati e ufficiali addetti al Processo, potrà mai farsi un'idea del cumulo d'incartamenti che occorsero e del lavoro che hanno richiesto.

Richiamo poche date. Cominciò nel giugno 1890 il Processo informativo dell'Ordinario; il 24 giugno 1907 si decretava da Papa Pio X l'introduzione della causa, con che veniva al *Servo di Dio*, secondo il vecchio giure, il titolo di *Venerabile:* nel giugno 1909 s'iniziava il Processo apostolico,

che con varie altre pratiche intercalari, venne fino al 1927. — Allora, il 20 febbraio, Papa Pio XI dichiarava avere il Venerabile esercitato le virtù *in grado eroico:* nel 1929, il 19 marzo, riconosceva i due miracoli scelti e accettati come prova; il 21 aprile pronunciava il *Tuto procedi posse,* cioè potersi sicuramente procedere alla Beatificazione.

E in quelle sacre tornate si levò ogni volta la voce del Pontefice amico di Don Bosco, ad incidere nel pensiero e nell'anima di tutti i credenti i lineamenti della grandezza non umana dell'Uomo che ascendeva all'onor degli altari.

Era il primo che il Vicario di Cristo glorificava in quell'anno, quasi in quelle ore in cui s'era adempiuto, con la Conciliazione dell'Italia alla Chiesa, il voto ardente di Don Bosco, che l'aveva per tant'anni « implorato da Dio e dagli uomini » e in quell'ora storica « la figura del gran Servo di Dio si profilava all'orizzonte non solo del suo paese, ma anche di tutto il mondo ».

E fu il 2 giugno di quell'anno la proclamazione solenne e rituale nella Basilica Vaticana, dove scese il Papa ad inginocchiarsi davanti all'effigie di colui che quarantasei anni innanzi aveva veduto sul campo del lavoro umile prete sorridente in mezzo alle meraviglie di Dio.

Glorificazione inaudita quella di Roma: indescrivibile a chi ha veduto in quella giornata la folla a San Pietro, e le ventimila teste di fanciulli

e fanciulle davanti al Papa nel cortile di S. Damaso, e il concorso spontaneo di gente d'ogni parte d'Italia e d'Europa.

Il 9 giugno, a Torino, Don Bosco *ritorna* alla Casa sua, alla sua Madonna. Un corteo lungo cinque chilometri tra l'onda di mezzo milione di persone, con tutte le Autorità, con 50 Vescovi e Arcivescovi, e sei Cardinali, sotto gli sguardi del Principe di Piemonte e d'altri Principi di Savoia, accompagna da Valsalice a Maria Ausiliatrice, in una commossa esaltazione di affetto e di venerazione popolare, l'urna in cui son composte le spoglie mortali di lui.

*
* *

Quel corteo non s'è più interrotto da quel giorno, e attorno a quell'urna, che non si è più potuta rimuovere dallo scanno su cui fu posta *per il momento*, continua ogni ora a sfilare il popolo: vanno *da Don Bosco*, come una volta s'andava, ed io andavo, nella sua povera cameretta, ed egli accoglie e risponde coi benefizi, come allora.

Non è immagine poetica. Ai cuori afflitti, all'anime angosciate, alle preghiere di pianto, Don Bosco risponde, come un tempo, coi miracoli della sua bontà, che sono questa volta i miracoli dell'onnipotenza di Dio. — Due di questi furono « scelti fra i molti » per la rigorosa indagine della

Congregazione dei Riti, e valsero a provare la convenienza che la santità di Don Bosco fosse definita col suo titolo più alto e completo di *Santo*.

Il 19 novembre 1933 fu letto il decreto che li approvava; il 3 dicembre si pronunziò il *Tuto* per la Canonizzazione, e il Sommo Pontefice ne fissò la celebrazione per il giorno della prossima Pasqua, 1° Aprile 1934, insieme con la chiusura dell'Anno Santo del XIX Centenario della Redenzione.

È una concorrenza che quasi sgomenta. Nessun santo ebbe mai una sanzione così solenne e straordinaria. Ma nelle cose di Don Bosco, ha detto il Papa, lo straordinario è quasi divenuto naturale e ordinario. — La grandezza del Mistero di Pasqua e del ricordo secolare della Redenzione non occulta la luce del Santo. Il Pontefice stesso ne ha lumeggiati i nessi e le rispondenze nel suo discorso per il decreto sui miracoli, dicendo che « anzi proprio ciò unicamente lo spiega: egli ebbe da Dio il mandato specifico, la missione particolare di continuare l'opera della Redenzione, di diffonderne e applicarne sempre più largamente e copiosamente i frutti alle anime ». E pensava « alle anime da Lui chiamate alla Redenzione durante la sua vita » e a quelle che ancora son chiamate dall'opera dei suoi continuatori, volendo che rimanesse questa grande parola dell'amor delle anime, che al Divin Redentore « tanto avvicinò il suo fedele valoroso efficace operaio, Don Bosco! ». Dopo

queste parole, la concorrenza delle due celebrazioni non diventa quasi naturale?

E vorrei addurre altre ed altre magnifiche parole di questo mirabile Pontefice, che stampano nella storia incancellabilmente la gloria di Don Bosco e la forma e le ragioni profonde di essa gloria, ch'è luce di santità e splendore di grandezza. Cinque volte espressamente, nella veste solenne del Magistero supremo della Chiesa, molt'altre in ricorrenze ed occasioni di opportunità, ha parlato di Don Bosco Pio XI, che lo ha compreso così altamente e profondamente, e lo ama come forse nessun Pontefice ha mai amato un Santo.

Mi è grato il ricordarlo in quest'ultime pagine, perchè appunto la parola del Papa raccoglie in sintesi il pensiero e il sentimento ond'è condotto tutto questo disegno che son venuto delineando coi tocchi sommarii d'una storia meravigliosa e vera, che si conclude con la verità del meraviglioso.

*
* *

Appunto così, ed è la visione del medesimo Pontefice. « Quando si pensi, dirò riferendo e compendiando sue parole, alla campagna solitaria, al povero abituro dei Becchi, dove il povero fanciullo pasceva il gregge paterno, e ai primi piccoli inizi dell'opera che non trova sua stanza, e alle ore gravi e pensose di Valdocco; quando si pensi alle grandi

opere a cui Egli dava vita proprio dal niente,... e poi si guardi allo sviluppo meraviglioso delle sue imprese, svoltesi l'una dall'altra come albero gigantesco da piccolo seme, e alla magnifica fecondità e rigoglio di vita che le pervade e le anima del suo spirito: quando si volga lo sguardo all'esercito dei Figli e delle Figlie del Beato, che si contano a 19 mila: alle 1400 case, in 80 provincie, sparse nel mondo, alle migliaia e migliaia di chiese, cappelle, ospizi, collegi, officine, alle centinaia di migliaia di allievi, ai parecchi milioni di ex-allievi, al crescente milione di cooperatori, ai 17 sconfinati territorii di missione e alle quaranta missioni ausiliarie: quando si ponga mente a tutto questo, non si può che rimanere veramente attoniti come davanti ad uno dei più straordinarii miracoli ».

È una statistica di gloria che si assomma in un colosso di grandezza benefica: di quelle grandezze che, costrutte col genio della bontà, passano nel mondo suscitando un'ammirazione piena di simpatia, di riconoscenza, di benedizione, e il loro nome rimane benedetto nei secoli. Così rimarrà nei secoli in benedizione il nome di Don Bosco.

L'aureola che corona la sua figura di *Santo* sancisce e suggella per sempre la sua gloria, che « è gloria d'Italia (m'è caro il dirlo con la parola Augusta) e, cosa immensamente più grande, gloria di tutta la Chiesa Cattolica »: « è gloria di tutta l'umanità, giacchè codeste glorie non apparten-

gono soltanto ad un popolo, ma sono il prodotto di tutto il genere umano, ed appartengono a tutta l'umanità redenta! ».

A questi santi s'inchina anche il mondo che non prega: perchè la santità loro è grandezza di bontà, ed è grandezza indefettibile, perchè fondata sul riconoscimento e sulla riconoscenza di tutti gli esseri che della bontà hanno bisogno.

E questi non mancheranno mai.

INDICE

PAG.

A chi legge v

I... « Don Bosco » nella storia 1

II.. Le origini di « Don Bosco » 45

III. Il divenire di « Don Bosco » 59

IV. La personalità di « Don Bosco » . . . 83

V.. Il divenire dell'opera 107

VI. Le grandi imprese 155

Visto per la stampa.

Torino, 20 febbraio 1934.

D. Bartolomeo Fascie, *Rev. Sal.*

Visto: nulla osta alla stampa.

Torino, 6 febbraio 1934.

Sac. Luigi Carmino, *Rev. Del.*

Imprimatur.

Torino, 7 febbraio 1934.

Can. Francesco Paleari, *Provic. Gen.*